CDU 32:323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - VI

Antonio Borme

NUOVI CONTRIBUTI SULLA COMUNITÀ ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME (1967-1990)

A CURA DI EZIO GIURICIN

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE-ROVIGNO, 1995

ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, VI, p. 1-180, Trieste Rovigno, 1995

CDU 32:323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume) ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - VI

Antonio Borme

NUOVI CONTRIBUTI SULLA COMUNITÀ ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME (1967-1990)

A CURA DI EZIO GIURICIN

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE-ROVIGNO, 1995

ETNIA, Centro Ric. Stor. Rovigno, VI, p. 1-180, Trieste-Rovigno, 1995

INDICE

L'EREDITÀ DI ANTONIO BORME
(dal 1967 al 1990)

«Per dignità nazionale intendiamo la fierezza naturale e legittima di far parte di una minoranza, che ha provato in più circostanze la propria fedeltà all'ideale di una società fatta da uomini liberi e uguali, nella quale il criterio di valutazione e di affermazione sia costituito unicamente dalle capacità professionali e dalla rettitudine personale, in cui a nessuno sia richiesta apertamente o larvatamente la rinuncia alle proprie prerogative e peculiarità in vista di vantaggi di qualsiasi natura».

A. BORME

Nel proporre questa nuova raccolta di scritti di Antonio Borme siamo stati ispirati da un'esigenza fondamentale: ripercorrere, analizzando l'opera di quest'intellettuale, le principali tappe evolutive del gruppo nazionale italiano, cercare di comprendere il tortuoso percorso storico, sociale e civile della nostra comunità nazionale.

Un tentativo di raccogliere e sistematizzare, almeno in parte, l'inestimabile lascito culturale ed ideale di Borme che certamente ci consentirà di riflettere criticamente sul nostro passato, di focalizzare meglio i grandi nodi da cui può dipendere, oggi, il futuro del gruppo nazionale.

Parlare di Borme, rileggere le sue opere, ragionare sul ricco patrimonio di idee, di princìpi, di valori che egli ci ha tramandato assume oggi, nello specifico contesto sociale e politico nel quale ci troviamo ad operare, caratterizzato da profondi rivolgimenti ma anche da nuovi e sempre più seri interrogativi sulle reali possibilità di crescita e di affermazione del nostro tessuto minoritario, un significato particolare.

L'analisi degli interventi di Borme può aiutarci a capire i meccanismi che hanno regolato e condizionato la nostra crescita, che hanno alimentato l'identità e le caratteristiche della comunità italiana, disegnandone pregi e difetti, i valori e le contraddizioni.

Confrontarci con l'eredità di Borme significa appunto – questa è la nostra convinzione – cercare di dare un «senso» alla nostra storia e alla nostra identità comunitaria, rivisitare criticamente il passato, il sistema di valori a cui si è ispirata, nei vari periodi, la vita minoritaria e, soprattutto, cercare di alimentare quella «coscienza della storia» – per molti aspetti assente nel nostro ambito comunitario – senza la quale ci sembra non sia possibile immaginare, oggi, un futuro.

L'eredità di Borme costituisce oggi un grande punto di forza. Il motivo è semplice: mai la vita di un uomo, la portata dei suoi insegnamenti, delle sue idee, sono stati così indissolubilmente legati alla realtà e al destino di una comunità.

È stato detto innumerevoli volte che bisogna ascrivere in buona parte proprio alla lungimiranza di Antonio Borme il processo di riscatto civile e nazionale vissuto dalla nostra comunità a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e i cambiameni democratici del nostro tessuto minoritario avviati a partire dal 1988.

Ma vi è un altro aspetto da sottolineare: l'opera e l'esempio di Antonio Borme hanno contribuito a plasmare, per lunghi anni, l'identità e la «coscienza collettiva» del gruppo nazionale. Borme «è» la nostra comunità.

Questo il vantaggio e, insieme, il limite del nostro gruppo nazionale che purtroppo ha avuto pochi riferimenti, deboli modelli ideali e progettuali a cui ispirarsi nel corso della sua storia civile e politica, se si eccettuano quelli offerti da Borme e da pochi altri intellettuali.

Le profonde lacerazioni che hanno segnato il tessuto di queste regioni a conclusione del secondo conflitto mondiale, la condizione di minoranza innaturalmente imposta alla nostra componente nazionale e linguistica, gli sconvolgimenti provocati dall'esodo di gran parte degli Italiani di queste terre e, soprattutto, la morsa ideologica e politica cui, per un periodo troppo lungo, è stato esposto l'esiguo gruppo dei «rimasti», hanno influenzato profondamente la nostra comunità, innescando, sin dagli inizi, un perverso processo involutivo.

Le circostanze storiche in questi ultimi cinquant'anni hanno privato il gruppo nazionale di quegli indispensabili «anticorpi», a tutela della propria integrità (la capacità di coltivare la propria identità, la coscienza di costituire una comunità, l'orgoglio nazionale, la capacità d'azione comune, la strenua difesa della propria soggettività sul piano economico e politico, un'indispensabile dialettica democratica e pluralistica), che sono «tipici» di quasi tutte le minoranze (o comunque delle comunità nazionali minoritarie inserite in contesti sociali democratici e stabili).

Nell'immediato dopoguerra, ma anche negli anni successivi, la nostra comunità è stata più volte «decapitata intellettualmente». Eliminati i dirigenti che avrebbero potuto difendere l'identità e quell'indispensabile «coscienza di sé» del nostro gruppo nazionale, il potere ha cercato gradualmente di inserire, in tutte le cellule dell'organismo minoritario (scuole, mass-media, istituzioni, rappresentanze politiche) dei dirigenti «fedeli», degli esponenti in grado di dimostrare la loro totale abnegazione al regime. Una fedeltà che non si sarebbe dovuta limitare alla sfera «politica», ma che inevitabilmente avrebbe dovuto intaccare anche l'identità interiore, la coscienza, il comportamento, la psicologia dell'individuo.

È questo, molto probabilmente, il danno maggiore, l'insulto più grave che il sistema politico jugoslavo ha inferto alla nostra comunità nazionale. La negazione dei diritti, la sistematica opera di rimozione della nostra presenza sociale, culturale e civile sul territorio, i torti a cui sono stati sottoposti i nostri connazionali sono ben poca cosa rispetto a questa perversa opera di «clonazione» politica e culturale che ha privato di ogni difesa la comunità italiana.

Non tutti gli intellettuali, per fortuna, sono stati inghiottiti da questo vortice. Alcuni di loro, come Borme, hanno trovato la forza e il coraggio di ribellarsi. La solida preparazione culturale, l'eccezionale forza morale ed integrità intellettuale hanno concesso a Borme di riscattarsi da quel mondo di «sommersi e di salvati» (parafrasando il titolo di un noto romanzo di Primo Levi) in cui era stata fatta precipitare buona parte del nostro gruppo nazionale.

Queste qualità, ciò che è più importante, gli hanno permesso di divenire un riferimento e un modello per gli altri, di alimentare quell'identità, quella consapevolezza civile, quella fierezza nazionale che la comunità ha saputo, in varie occasioni, ritrovare dentro di sé.

Nel riflettere sul ruolo e il contributo portato da Antonio Borme sbaglieremmo se ci dimenticassimo di rilevare che egli è stato «figlio» del suo tempo, protagonista e non solo testimone della storia recente di queste regioni. Sbaglieremmo, dunque, a «idealizzarlo», a studiare ed analizzare la sua opera senza cercare di inquadrarla nel contesto storico e politico in cui è maturata.

Borme, considerate le circostanze storiche e sociali in cui è vissuto, ha compiuto delle difficili scelte di campo: scelte drastiche, nette, drammatiche, legate a quella che era, nell'immediato dopoguerra, una divisione ideologica e politica del mondo, oggi assolutamente improponibile. Scelte che hanno coinvolto gli individui, travolto le coscienze (pur senza essere condivise dall'intera comunità nazionale) sulle quali Borme è ritornato tormentosamente a riflettere, e di cui ha sempre spiegato con coerenza le ragioni, i limiti, le condizioni.

È stato uno dei pochi intellettuali italiani dell'Istria a decidere di rimanere – credendo ingenuamente nelle promesse del regime – per cercare di difendere la «comunità dei rimasti», contribuire, soprattutto come insegnante e pedagogo, all'affermazione della cultura, della lingua e della dignità del suo «piccolo popolo». È stato il sostenitore di una visione alternativa dello sviluppo del sistema socialista e dei rapporti fra le componenti etniche e nazionali in questo nostro piccolo triangolo regionale, l'artefice del grande riscatto della comunità e dell'avvio di nuove relazioni con la Nazione Madre.

Era la contraddizione in termini, la negazione stessa dei criteri su cui fondava il potere, «quel» potere che non ha esitato, poi, a rimuoverlo, a schiacciarlo, ad estraniarlo dalla vita minoritaria e civile causando un trauma profondissimo personale e nel gruppo nazionale. La politica, intesa quale gestione e lotta per il potere, non gli si addiceva, anzi: il suo impegno civile, la sua coscienza gli avevano imposto di rifiutarla, di rifuggirne. Il suo «torto» e il suo merito sono stati quelli di essere innazitutto un idealista.

La chiarezza e la coerenza delle posizioni di Borme stavano inoltre complicando il quadro dell'azione diplomatica avviata dalla Jugoslavia alla vigilia degli Accordi di Osimo. Una minoranza «forte», in grado di esercitare la propria sog-

gettività, decisa a rivendicare i propri diritti, di «contare» di più nelle relazioni fra i due Paesi, non sarebbe stata tollerata in quelle delicate circostanze... Dopo la defenestrazione, la lunga «morte civile» e un periodo di travagliata dissidenza, le sue convinzioni lo hanno portato a guidare il movimento che ha mutato radicalmente, fra il 1988 e il 1992, il volto della nostra comunità, innescando il più grande processo di rinnovamento democratico, politico e istituzionale della storia della nostra minoranza.

Il contributo di Borme è certamente legato al timido processo di liberalizzazione politica ed economica registrato nella società jugoslava, con l'avvio dell'autogoverno, alla fine degli anni Sessanta (subito «rientrato» all'inizio del decennio successivo). Così come ai rivolgimenti epocali ed ai fermenti democratici, alla fine degli anni Ottanta, che gli hanno permesso di ritornare sulla scena politica. Ma tali circostanze non avrebbero prodotto alcun effetto se non vi fosse stata l'eccezionale forza ideale, la carica morale di Borme e di pochi altri come lui. Se non vi fossero stati, nei connazionali, l'immagine e la suggestione del suo esempio.

Non c'è alcuna contraddizione nel percorso intellettuale e politico di Borme.

Egli ha sempre creduto fermamente e sinceramente nelle scelte che la storia gli ha imposto di compiere, anche perché queste sono state sempre ispirate dagli stessi grandi valori di fondo. Borme ha sempre sostenuto la necessità di edificare una società in cui fosse possibile, anzi inderogabile, coniugare il concetto di giustizia con quello di libertà, l'uguaglianza sociale a quella nazionale, la dignità dell'individuo con il bene della collettività. La democrazia non è stata mai concepita come un insieme di regole formali, ma come una più alta ed evoluta forma d'espressione della vita civile dell'uomo. I suoi concetti legati alla «democrazia della convivenza», alla visione di un più evoluto modello di rapporti sociali, all'uguaglianza e alla parità fra le componenti sociali e nazionali e del rispetto della diversità quale fondamento del vivere sociale, costituiscono il principale tratto di collegamento fra le tappe del suo pensiero.

Antonio Borme è stato per certi aspetti la «chiave» di quello che potrebbe essere definito il «paradosso» della nostra minoranza: una comunità «debole» dal punto di vista della coesione nazionale, privata sistematicamente degli strumenti necessari a garantirne la soggettività, ma che a tratti però ha saputo riscattarsi, uscire, con dei sussulti di orgoglio, dal letargo in cui era stata cacciata dalle circostanze storiche e dall'azione prevaricante dei regimi.

I saggi e gli interventi pubblicati in questo volume ci rivelano, appunto, l'anima di questo tortuoso percorso, l'essenza di questo paradosso. Costituiscono uno «spaccato» della nostra storia, degli strumenti insostituibili per comprendere, attraverso il filtro offertoci da Borme, i meccanismi che hanno segnato il pulsare della nostra vita comunitaria.

Abbiamo già avuto modo di affermare che Borme è stato certamente uno dei più grandi intellettuali istriani di questo secolo. Nelle concezioni di quest'uomo si possono trovare dei tratti di continuità, un indissolubile legame con le concezioni espresse, nel passato, da altri illustri protagonisti della scena politica e culturale istriana.

Rilevando la necessità di un «sentire nuovo», di più evoluti rapporti di convivenza tra le diverse componenti etniche della penisola istriana, e soprattutto, ribadendo la necessità di assicurare delle adeguate forme di autonomia politica, di decentramento e di autogoverno locali, Borme ha anticipato i valori del moderno regionalismo.

Negli indirizzi programmatici dell'UIIF, presentati nel maggio del 1971 egli rilevava: «L'Istria nel suo complesso è un'area nazionalmente mista e non da oggi, ma da secoli. Da questa realtà bisogna partire nel risolvere con spirito democratico la questione della pacifica convivenza delle sue genti. Infatti questa regione è popolata da secoli da tre comunità etniche autoctone, che nel corso di un lungo arco di tempo hanno plasmato abitudini, mentalità, peculiarità proprie. È gente che vanta un destino comune tempratosi nell'infuriare di tante contrarietà. La secolare convivenza ha fatto nascere interessi comuni, ha promosso convergenze psicologiche, ha favorito l'avvicinamento dei costumi e la comprensione reciproca. Noi cittadini di nazionalità italiana siamo interessati a soluzioni concrete che concorrano alla creazione di rapporti giusti tra gli uomini, di una temperie di comprensione, e soddisfino le esigenze di ognuno in modo da tenere viva in lui la sensazione di vivere realmente in casa propria».

Come non ravvisare in queste parole di Borme, pronunciate molti lustri fa, in condizioni del tutto diverse da quelle attuali, lo spirito ed i principi che animano e che hanno contribuito a sostenere la recente vittoria elettorale dei regionalisti istriani?

Sono concetti che ci riportano alle altre «idee guida» di Borme: il bilinguismo integrale, il multiculturalismo, la democrazia della convivenza, l'autonomia, la soggettività politica, culturale ed economica, la rappresentanza qualificata del gruppo nazionale, i concetti di identità e di fierezza nazionale, il superamento dei termini dello «Stato nazionale», l'esigenza di ricomporre le fratture storiche e le «membra sparse» della nostra comunità regionale, di avviare il processo di ricomposizione tra «andati» e «rimasti», il senso di un nuovo, più libero ed ampio rapporto della comunità con la propria Nazione Madre.

Nel proporre, in questo volume, alcune delle pagine più significative fra quelle scritte da Borme nella sua lunga carriera di pedagogo, di docente, di dirigente delle strutture del gruppo nazionale o, più semplicemente, quale attento e sensibile osservatore dell'evolversi della nostra vita comunitaria, abbiamo scelto di sistemare i vari interventi, scritti fra il 1967 e il 1990, in cinque comparti tematici diversi.

Un modo per cercare di porgere al lettore una chiave di lettura del complesso tessuto teorico dell'autore.

Il primo segmento, intitolato «la battaglia per la rinascita democratica, civile e nazionale della comunità italiana» si propone appunto di raccogliere alcuni testi in cui spiccano direttamente quelle che sono le idee guida, i fondamenti teorici e programmatici del pensiero di Borme. Relazioni, tesi, programmi, documenti presentati alle varie assise dell'Unione degli Italiani – tra le quali la «storica» XIV Assemblea dell'UIIF, tenutasi a Parenzo nel 1971 – che ci consentono di cogliere appieno la portata delle enunciazioni teoriche e della visione progettuale di quest'intellettuale.

Con grande forza traspaiono da queste pagine dei valori che continuano ad essere anche oggi alla base dell'assetto e dell'azione programmatica dell'Unione Italiana.

La validità delle «idee guida» di Borme, frutto di esigenze profondamente sentite e di un'elaborazione collettiva del nostro gruppo nazionale – ma «fissate» teoricamente dalla penna di questo «leader» morale o da lui sapientemente rielaborate – indicano il tratto di continuità che lega gli sforzi progettuali promossi dalla dirigenza «dissidente» dell'UIIF dal 1964 al 1974, a quelli promossi dall'UIIF, con le «tesi sulla socializzazione», nel 1984-85, nonché alla recente grande stagione di crescita e di cambiamento, che ha portato, fra il 1988 e il 1992, alla nascita della nuova Unione.

Sono molto importanti anche le riflessioni di Borme sul percorso storico della nostra comunità nazionale: i testi e gli interventi contenuti in questo «capitoletto» ci consentono di seguire le riflessioni dell'autore sul ruolo storico svolto dall'UIIF e dal gruppo nazionale, sul senso e la «portata» delle scelte compiute dai suoi appartenenti, sui significati della resistenza, e dell'antifascismo in Istria, sui perché dell'autonomia negata, le ragioni delle profonde fratture che hanno segnato il tessuto civile e sociale dell'Istria e il destino della comunità dei rimasti.

Grande spazio e rilievo occupano nell'opera di Borme, e di conseguenza, anche nel nostro volume, gli scritti rivolti alla problematica della scuola italiana in Istria ed a Fiume. Borme è stato – bisogna rilevarlo – innanzitutto un pedagogo, un insostituibile riferimento per gli operatori scolastici del nostro gruppo nazionale. I testi che proponiamo sono dei preziosi «dossier» che non si limitano a radiografare la situazione e ad indicare i nodi ed i problemi correnti della scuola italiana, ma che soprattutto si propongono di tracciare delle prospettive, elaborare delle soluzioni, oggi, per molti aspetti, ancora valide ed attuali.

Un comparto particolare è riservato agli scritti di Borme riguardanti i valori del bilinguismo, del multiculturalismo, i presupposti della convivenza interetnica. Le considerazioni e le elaborazioni di Borme su questi concetti e in particolare sul bilinguismo sociale costituiscono forse il punto più alto della sua opera. «Il

bilinguismo – affermava Borme in uno scritto del 1989, che proponiamo in questo volume – non è un processo semplice: esso riguarda tutte le dimensioni della dinamica sociale, delle relazioni interpersonali quotidiane, la produzione più significativa della vita economica, politica e letteraria. La sua rilevanza non va individuata solo nell'esigenza di assicurare ad ogni cittadino la libertà di scegliere il codice di comunicazione più congeniale, di usarlo con la certezza di essere capito e di ricevere risposte esaurienti su esso modellate, quindi nella possibilità di esprimere il proprio pensiero, le proprie aspirazioni, di trasmettere i messaggi senza dover sacrificare la propria identità e il proprio dispositivo naturale di espressione; essa risiede soprattutto nella sua funzione culturale e sociale, che si concreta nell'esaltazione e nella conservazione della presenza dei valori culturali e storici dell'area nazionalmente mista, nella formazione di una mentalità e nella promozione di comportamenti bilingui, che imprimano all'interazione linguistica un automatismo naturale, immune da remore psicologiche, quando i due codici di comunicazione siano divenuti parte integrante di un unico patrimonio di conquiste umane».

Da queste riflessioni emerge chiaramente il concetto bormiano di «società bilingue», ovvero di «società multiculturale» che oggi assume, in un contesto caratterizzato dal processo di integrazione europea e, più in generale, da complessi e delicati meccanismi di integrazione culturale e sociale, un significato realmente «rivoluzionario».

Gli scritti di Borme si riallacciano a tutte le altre elaborazioni teoriche e politiche abbozzate, in vari periodi, dalle strutture del gruppo nazionale e da vari studiosi e ricercatori di quest'area. Per certi aspetti anticipano e, insieme, completano le impostazioni dell'UIIF sulla «socializzazione» della lingua, della cultura, del patrimonio storico e civile della comunità italiana, o le direttrici teoriche sulla convivenza, sul multiculturalismo, la «società multietnica» elaborate dai regionalisti della Dieta Democratica Istriana.

La nostra rassegna si conclude, in questo volume, con una raccolta di articoli, di commenti, di lettere pubblicati da Borme, in vari periodi, sulla stampa locale o di interventi proposti in varie occasioni pubbliche. Si tratta di un insieme di riflessioni dalle quali traspare l'impegno civile e il contributo di Borme allo svolgersi del dibattito politico su grandi nodi della società del suo tempo.

Rileggendo queste pagine si ha l'impressione di scorrere quello che potrebbe essere definito un «diario collettivo», le annotazioni di un attento e pedante cronista della realtà del nostro microcosmo minoritario; base per l'avvio di future ricerche sull'esperienza storica e civile della comunità italiana. L'impostazione dei testi e degli interventi di Borme, tradisce, infatti, quella che sembra essere stata una sua naturale propensione: l'analisi e la spiegazione dei fatti, l'approfondimento e la riflessione teorici, l'elaborazione di ipotesi, di princìpi ideali ed etici, di concezioni e regole dialettiche in grado di porgere un insostituibile sup-

porto alla comprensione della realtà, all'azione politica, al senso morale, di solidarietà e di giustizia, che dovrebbe ispirare i rapporti tra gli uomini.

In alcuni casi i suoi interventi non sono che il canovaccio per studi più ampi che Borme, purtroppo, pare abbia lasciati incompiuti. Tracce per la stesura di ampi riferimenti teorici di cui oggi si avverte la mancanza.

Le sue elaborazioni continuano a costituire il cardine, l'asse cartesiano dei princìpi e degli obiettivi della comunità nazionale. Una fonte insostituibile per confrontarci col passato e cercare di definire le strategie, gli indirizzi politici, del futuro.

Borme, dicevamo, «è» la nostra storia, un segmento importante della coscienza collettiva, così come si è andata formando dal dopoguerra ad oggi, della nostra comunità. Paradigma e paradosso del nostro percorso umano e sociale egli è stato, insieme, «troppo» e «troppo poco» per il gruppo nazionale italiano. «Troppo» in quanto ha precorso i tempi, anticipato soluzioni teoriche e progetti politici senza essere stato compreso, in qualche caso, dai suoi contemporanei. «Troppo» per la sua grande levatura intellettuale, per la statura morale di quest'uomo: qualità che parte del nostro gruppo nazionale, in talune circostanze, ha dimostrato di non meritare. «Troppo poco» perché gli eventi hanno rivelato che un «Borme», la sua figura e il suo contributo, da soli, non sono sufficienti a garantire la crescita democratica e l'affermazione del gruppo nazionale. Non bastano per mutare il nostro destino di «piccolo popolo».

Ecco perché i suoi riferimenti oggi ci paiono importanti proprio per iniziare a «costruire» una nuova classe intellettuale e dirigente della comunità italiana, un nuovo clima di tensioni e di valori ideali: presupposto indispensabile per il nostro sviluppo.

Confrontarci con l'eredità di Borme oggi è un nostro dovere morale, un'operazione ineluttabile: il modo migliore per rivisitare il passato e, insieme, disegnare il nostro domani. Partire dal punto in cui ci ha lasciati può essere un modo per cercare di tracciare con maggiore chiarezza il nostro difficile percorso di uomini liberi.

EZIO GIURICIN

A) LA BATTAGLIA PER LA RINASCITA DEMOCRATICA, IL RISVEGLIO CIVILE E NAZIONALE DELLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA

cause di questo fenomeno. L'evoluzione sempre più rapida della vita sociale, le necessità imprescindibili dell'esistenza quotidiana che non tollerano indugi facilitano la comparsa, specialmente nella terminologia giuridico-amministrativa, ma anche in altri campi, di voci e costrutti impropri, arcaici, che alle volte suonano offesa alla tradizione linguistica e letteraria italiana e non tornano ad onore di coloro che hanno il dovere di vigilare su questo aspetto importante della convivenza basata sul reciproco rispetto.

Il quadro eterogeneo del bilinguismo rimette in discussione gli statuti comunali e l'efficacia delle norme in essi contenute; le loro lacune sono evidenti, la loro varietà ingiustificata influisce negativamente sulla posizione del gruppo etnico; a ciò si deve poi aggiungere la latitanza o l'inadeguatezza degli statuti aziendali, i quali nella maggior parte dei casi ignorano la presenza tra i propri dipendenti anche di connazionali.

Le prescrizioni delle nostre piccole carte costituzionali non sono divenute dovunque prassi operante e tanto meno è stata raggiunta la loro tanto auspicata uniformità destinata ad eliminare le incongruenze di certi statuti comunali e a realizzare il trattamento unitario del gruppo etnico indipendentemente dalla sua distribuzione territoriale. Non si è ancora proceduto alla revisione e al perfezionamento di alcuni statuti (Parenzo, Albona, Abbazia, ecc.), nonostante che le condizioni ambientali siano mature da un pezzo; in tale campo regna eccessiva lentezza, benché sia chiaro che le soluzioni unitarie in merito ai diritti dei cittadini di nazionalità italiana condizionano in modo determinante il superamento delle loro ingiustificate differenze sociali. Tutti concordano sulla inderogabilità di sottrarre il gruppo etnico al pericolo di una frantumazione amministrativa dei suoi diritti, che lo condannerebbe inevitabilmente all'estinzione, ma pochi agiscono con decisione e tenacia per trasformare in realtà tale convincimento. La lacuna più grave è rappresentata dalla mancata erezione del concetto di località nazionalmente mista a presupposto statutario valido per tutti i centri, in cui vivono gli Italiani, e dalla sua sempre rinviata definizione giuridica. A due anni di distanza disponiamo di dati sufficienti per affermare che questo principio non è ancora compreso e accettato da tutti come fattore essenziale per la soluzione degli altri problemi aperti. La nostra insistenza che a certuni può sembrare caparbia e inopportuna, nel pretendere l'accettazione del principio menzionato, deriva proprio dalla consapevolezza del suo significato determinante.

Per quanto riguarda quindi la definizione di località nazionalmente mista, le cose stanno segnando il passo; anzi, in certi casi, lo slancio, l'entusiasmo iniziali dei centri che meglio avevano affrontato la questione, si sono attenuati alquanto e al loro posto è subentrata una stasi delle iniziative e degli atteggiamenti propulsivi. Qualche volta, nel corso dei nostri dibattiti su questo argomento, è riaffiorata timidamente, quale giustificazione delle deficienze lamentate, l'assenza della reciprocità nelle trattative intercorse tra i rappresentanti dei due paesi. Come allora anche oggi, con forza maggiore, respingiamo ogni tentativo di adottare nell'i-

ter risolutivo dei nostri problemi un principio estraneo alla teoria e alla prassi del nostro ordinamento interno.

Il gruppo etnico italiano ha continuato a dare il proprio apporto alla soluzione dei problemi generali del paese e delle zone, nelle quali vive; l'inserimento dei connazionali nei vari settori della vita politica, economica e culturale è un'esperienza normale. La partecipazione di centinaia di cittadini di nazionalità italiana alla gestione della vita pubblica e dell'economia, nelle vesti di dirigenti, di consiglieri comunali, di deputati, di operatori aziendali, di produttori, ecc. è la dimostrazione pratica della vitalità e della validità del gruppo etnico e della cura della sua presenza attiva nelle iniziative rivolte al progresso generale.

L'affermazione sociale dei connazionali in senso lato sta registrando nuovi successi; l'afflusso di energie nuove, sempre più preparate nel costante rinnovamento e adeguamento delle nostre strutture, è reso possibile pure da una folta schiera di professionisti, di laureati, di tecnici, di periti, di operai specializzati italiani. Oggi possiamo contare su un nucleo considerevole di intellettuali; ciò è per noi motivo di soddisfazione, considerando le difficoltà incontrate nel nostro cammino e il fatto, che, nonostante tutto, siamo riusciti a dominarle, proprio in un momento, in cui eravamo rimasti pressoché sguarniti di energie efficienti, professionalmente e culturalmente abilitate; siamo convinti che il contributo delle nostre giovani forze che abbiamo preparato ad affrontare con maturità e senso di responsabilità i problemi della vita, imprimerà a tutti gli aspetti della nostra un'incisività cosciente e competente finora sconosciute. Una delle nostre preoccupazioni è quella di riuscire a promuovere l'impegno concreto dell'intellettuale italiano nelle istituzioni del proprio gruppo etnico. La soluzione della questione nazionale intesa come potenziamento delle possibilità di estrinsecazione libera e genuina delle risorse culturali di ogni nazionalità, intesa come obbligo sociale di ogni etnia di porgere il proprio contributo al patrimonio culturale della comunità statale proprio con la varietà delle forme e dei contenuti dettati dalla mentalità, dalle tradizioni, dall'indole congenita, impone alla duplice qualifica di cittadino di un paese democratico e di italiano il compito di assumersi responsabilità generali e particolari. Inoltre l'intellettuale non può sottrarsi all'obbligo morale di dimostrare sensibilità per le condizioni esistenziali dei propri connazionali, aiutandoli a difendere la propria dignità nazionale. Per dignità nazionale intendiamo la fierezza naturale e legittima di far parte di una minoranza, che ha provato in più circostanze la propria fedeltà all'ideale di una società fatta da uomini liberi e uguali, nella quale il criterio di valutazione e di affermazione sia costituito unicamente dalle capacità professionali e dalla rettitudine personale, in cui a nessuno sia richiesta apertamente o larvatamente la rinuncia alle proprie prerogative e peculiarità in vista di vantaggi di qualsiasi natura.

Nel campo scolastico i risultati sono stati più significativi; la rete delle istituzioni educative e istruttive è stata ampliata e parzialmente completata; sono

state aperte nuove scuole (a Villanova, è stata completata a Torre); sono state liberalizzate ulteriormente le iscrizioni in modo da porre la scuola italiana su piede di parità anche da questo punto di vista; sono stati potenziati gli organici del personale insegnante con l'immissione nei ruoli dei docenti abilitati dal Dipartimento di italianistica del Magistero di Pola; sono state trasformate in sezioni pure alcune sezioni combinate; è migliorato il rifornimento dei libri di testo e sono state arricchite le biblioteche scolastiche. In genere quindi le condizioni tecnico-organizzative delle nostre scuole hanno fatto un passo innanzi; dobbiamo lamentare il mancato esame della situazione reale di alcune località in cui vivono connazionali. Nessuno pretende di imporre l'apertura di scuole italiane, dove non esistono i presupposti necessari; è nostro dovere però batterci con energia perché venga adottata tale misura là dove la popolazione scolastica minima è assicurata. Ugualmente poco è stato fatto nel campo delle istituzioni scolastiche professionali; è urgente fare la revisione di tutta la rete scolastica allo scopo di adeguarla nel modo più efficace alle effettive esigenze del gruppo etnico. Altro aspetto doloroso della questione è l'esistenza di scuole miste, il che significa che le sezioni italiane non hanno acquistato ancora la propria autonomia, costituendosi in enti a sé stanti (Dignano, Parenzo, ecc.). Quella dell'autonomia della scuola italiana è un'esigenza irrinunciabile, che ne condiziona l'indisturbato funzionamento e la prosperità.

È stata confermata la validità della nostra scuola, che è riuscita ad abilitare quadri specializzati in numero così notevole e di tale qualità da non sfigurare nella logica e democratica competizione per l'affermazione sociale; anzi, si può asserire che la nostra scuola ha reso più completa la preparazione culturale del nostro futuro intellettuale; da qui l'attenzione e la cura che devono essere dedicate costantemente alla scuola italiana, alla sua funzione prospetticamente duratura, che non va sottovalutata, come potrebbero far pensare alcuni confronti di natura esclusivamente pratica. La nostra scuola è un'istituzione vitale, valida, per l'opera preziosa che svolge, fattore insostituibile della cultura nazionale; perciò essa deve essere sostenuta dal contributo individuale di ogni appartenente al gruppo etnico, deve essere rinfrancata con la ferma convinzione non solo della sua utilità, ma della sua necessità. Oggi, e ciò alla luce dei fatti e dell'esperienza giornaliera, non reggono tesi affermanti l'inferiorità della nostra scuola; la prassi le ha sfatate; l'ulteriore insistenza su tale giudizio può servire da comoda giustificazione a chi, indotto da situazioni contingenti, è portato a dimenticare il proprio obbligo morale a sostenerla in primo luogo con il proprio comportamento. La scuola è determinante, non ci si deve stancare di ripeterlo, per la sopravvivenza e la crescita di una minoranza nazionale; ogni suo impoverimento è destinato a riflettersi negativamente sulle prospettive dell'intero gruppo etnico, di cui essa è l'espressione più genuina.

Gli insegnanti delle scuole italiane sono stati oggetto di una cura particolare, mediante un'opera costante di aggiornamento e di perfezionamento della loro

preparazione professionale; nel giro di due anni quasi tutti i nostri operatori scolastici sono passati attraverso i seminari a tale scopo organizzati.

In questo periodo anche la rete delle istituzioni prescolastiche ha registrato un ampliamento con l'apertura dell'asilo di Pola; rimangono ancora prive di asili per l'infanzia altre località, in cui funziona una scuola italiana (Parenzo, Verteneglio, ecc.); un caso particolare è costituito dalla città di Fiume, dove la cosa sembra essersi arenata, nonostante le promesse formali fatte da tutti gli organismi competenti. Come è stato più volte rilevato, le istituzioni prescolari rappresentano un tassello importante nel mosaico dell'elevazione culturale dei connazionali; esse assicurano la popolazione alle altre scuole di vario tipo e la continuità delle tradizioni nazionali. D'altra parte è inammissibile l'esistenza di una scuola italiana senza il corrispondente asilo. La triade asilo-scuola-circolo di cultura è inscindibile, se si vuole garantire l'efficacia dell'azione culturale e scongiurare ogni possibilità di regresso.

I problemi attinenti agli enti e alle organizzazioni culturali del gruppo etnico sono stati avviati a parziale soluzione. La rete dei Circoli italiani di cultura non è stata ampliata com'era nelle previsioni; non sono stati riaperti i circoli e le sale di lettura precedentemente funzionanti ad Abbazia, a Sissano, a Lussino, a Cherso, ecc.; anche in questo caso è da lamentare la carenza del dovuto impegno e dell'opportuna decisione da parte delle autorità comunali.

Una questione tuttora all'ordine del giorno è quella del finanziamento dei Circoli di cultura; la loro attività è subordinata per lo più alle erogazioni dai mezzi di bilancio dei singoli comuni, che sono assai limitati e non corrispondono alle effettive esigenze dei programmi in costante espansione; non è stata ancora chiarita definitivamente e accettata la richiesta di riservare ai Circoli un trattamento finanziario particolare, in quanto essi svolgono una funzione, che oltrepassa i limiti operativi delle altre associazioni culturali dilettantistiche della maggioranza. Alcuni Circoli, allo scopo di superare in qualche modo le difficoltà di carattere materiale – che in definitiva possono compromettere in senso riduttivo il loro ruolo – hanno escogitato espedienti di tipo commerciale, aprendo bar, mescite, ecc., che, ovviamente non hanno nulla in comune con quello che è il compito principale di questi sodalizi. In genere siamo poco favorevoli a tali orientamenti, anche se, per il momento, dobbiamo tollerarli, in quanto essi distolgono una parte notevole delle energie umane a danno della nostra opera rivolta ad introdurre contenuti veramente culturali e adeguati alle aspettative dei connazionali nell'attività dei Circoli italiani di cultura.

Nel biennio trascorso, nonostante le difficoltà obiettive, i Circoli hanno intensificato in tutti i campi il proprio impegno e ampliato il raggio della loro azione; a tale proposito è bene segnalare che il lavoro dei nostri sodalizi è stato contrassegnato da una costante ascesa; essi contano oggi, tra l'altro, nove complessi corali (più di quanti ne abbia la maggioranza su tutto il territorio del-

l'Istria), sette filodrammatiche, tre complessi di strumenti a plettro, 3 gruppi folcloristici, 12 orchestrine e un folto numero di cantanti di musica leggera; nell'ambito dei Circoli operano gli attivi dei conferenzieri, formati da connazionali professionalmente qualificati, i quali tengono periodicamente delle conferenze; i gruppi letterari, che, collegati dal Circolo dei poeti, letterati e artisti, raccolgono coloro che si dedicano ai vari aspetti dell'arte e della letteratura, stimolandone le attitudini creative incanalate da tutta una gamma di concorsi, che vengono banditi ogni anno; le biblioteche (diciassette stabili e alcune itineranti), che sono state notevolmente potenziate e rinnovate con la fornitura delle pubblicazioni più recenti dell'editoria italiana.

Nel complesso si può essere soddisfatti dell'attività dei nostri Circoli di cultura, anche se siamo coscienti dei limiti obiettivi della loro azione e delle possibilità latenti e non sfruttate; essi si sono pienamente affermati nella vita sociale e in parecchi centri la loro opera risulta la più organizzata, la più seria e la più incisiva e, talvolta, l'unica in senso assoluto tra quelle dilettantistiche nel campo della diffusione della cultura.

In questa rapida analisi degli enti culturali del gruppo etnico non si può fare a meno di accennare al Dramma italiano e alla sua importante missione; questo complesso stabile ha celebrato recentemente il ventesimo anniversario della sua fondazione; i risultati conseguiti in tale arco di tempo sono più che lusinghieri; il ruolo che esso ha sostenuto nella propagazione della cultura e nell'educazione artistica dei connazionali è degno di lode. Grazie ai giri artistici in Istria il Dramma – negli ultimi anni in specie – con rara sensibilità per le nostre necessità e con modestia si è avvicinato a tutti gli strati dei nostri connazionali, giungendo persino nelle località più piccole, quasi dimenticate, dove non si presentava da qualche decina di anni nessun complesso del genere, dove non si svolgeva da un pezzo nessuna manifestazione culturale. Gli spettacoli del Dramma hanno contribuito a ridare fiducia ai nostri connazionali, a riproporre prospettive, a incitare a muoversi e a promuovere iniziative; le sue rappresentazioni sono state seguite in ogni stagione da migliaia di spettatori. È logico quindi che il potenziamento e l'ulteriore affermazione di questo complesso ci stiano particolarmente a cuore; le difficoltà in cui tuttora esso si dibatte, sono di natura soprattutto professionale; la compagnia ha bisogno infatti di alcuni attori e di qualche regista per rinnovare la sua tradizionale fisionomia e per migliorare il suo repertorio.

L'attività giornalistica ed editoriale ha registrato notevoli successi nel periodo trascorso; grazie al superamento delle difficoltà finanziarie (oltre 400 milioni di dinari di sovvenzione all'anno), la nostra Casa editrice Edit ha elevato la qualità e la quantità delle sue pubblicazioni, ha ampliato il suo raggio d'azione. Oggi essa pubblica il quotidiano «La Voce del Popolo», la rivista «Panorama», il quindicinale «Il Pioniere», la rivista trimestrale di cultura «La Battana». Quest'ultima pubblicazione si è inserita, ad alto livello, nella funzione di ponte

assegnata al gruppo etnico italiano, riunendo attorno a sé, al di sopra di ogni ideologia, scrittori e poeti italiani e jugoslavi, accumunati dallo sforzo proteso alla ricerca e alla valorizzazione di ciò che avvicina i popoli; essa si è fatta promotrice di una manifestazione di rilievo «Il convegno di Abbazia», che si ripete ogni anno e che vede impegnati eminenti rappresentanti della letteratura e dell'arte dei due paesi confinanti. È avvertita la necessità di pubblicare nell'immediato futuro pure una rivista didattico-pedagogica per soddisfare le esigenze dei lavoratori della scuola.

L'Edit da poco ha ottenuto lo status di azienda importatrice; in questo modo dovrebbe essere avviato a soluzione il problema del rifornimento delle librerie e delle edicole di tutti i centri, in cui risiedono i connazionali, con libri, riviste e giornali italiani.

Nel campo della radiodiffusione non sono stati compiuti passi innanzi, né sono stati realizzati i nostri progetti; infatti la stazione radio locale di Pola non trasmette ancora programmi in lingua italiana e il piccolo studio televisivo di Capodistria è ancora in alto mare.

Negli ultimi due anni ha ricevuto significativo impulso la collaborazione dell'Unione degli Italiani con enti culturali della Repubblica italiana, in specie con l'Università popolare di Trieste. Accettato il principio che la vitalità e la crescita di una minoranza nazionale sono condizionati dai contatti culturali che essa ha e dalle relazioni che essa intrattiene con la nazione d'origine, dalla quale attinge energie vivificatrici, le prime timide forme di collaborazione avviate tre anni fa hanno subito una svolta dedisiva; i programmi di attività culturale concordati tra gli organi direttivi delle due associazioni interessate sono divenuti parte integrante e determinante dell'opera svolta dai nostri Circoli di cultura, dalle nostre scuole e in genere, da parte di tutte le altre nostre istituzioni culturali; essi ormai costituiscono un elemento insostituibile, il cui venir meno riaprirebbe lacune denunciate per troppi anni senza successo. È doveroso in questa sede dar atto all'Università popolare di Trieste, ai suoi dirigenti, dell'intelligente sensibilità dimostrata per tutti i nostri problemi, della prontezza spassionata con cui hanno aderito alle nostre proposte, della correttezza rivelata in ogni circostanza nel rispettare i limiti che, di comune accordo, abbiamo posto a questa iniziativa; tre anni di proficua esperienza, di lavoro indefesso ci permettono di pronunciare un giudizio oltremodo positivo e ci inducono a formulare l'auspicio che quanto fatto finora costituisca la base sicura di una collaborazione futura ancora più intensa e completa.

Il cammino percorso, nel suo complesso, ci invita a bene sperare per l'avvenire, perché siamo persuasi che la nostra modesta azione ha aperto un'era veramente nuova nelle relazioni culturali della minoranza italiana con la sua nazione madre. Le iniziative sono state moltissime e multiformi; decine di conferenze di carattere letterario, scientifico, artistico, tecnico, ecc., i corsi d'istruzione tenuti

da eminenti studiosi hanno arricchito il contenuto di lavoro tradizionale dei Circoli e delle scuole; i viaggi d'istruzione hanno permesso a centinaia di connazionali di conoscere le bellezze naturali, le conquiste culturali, i monumenti storici, le risorse economiche dell'Italia; i concerti, le mostre itineranti del libro, l'abbonamento a giornali e a riviste, la fornitura di alcune migliaia di libri per le biblioteche delle nostre scuole e dei Circoli, di sussidi audiovisivi; l'organizzazione di seminari di cultura e di lingua per il perfezionamento professionale degli insegnanti, la concessione di decine di borse di studio e di contributi speciali a tutte le categorie dei nostri professionisti e lavoratori, costituiscono un solido apporto, qualitativamente valido, alla nostra azione.

Infine, a conclusione di questa esposizione, che si prefiggeva, interpretando le conclusioni del gennaio 1965, di fare il punto della situazione venutasi a creare nel corso di un biennio di attività, è opportuno accennare al ruolo complessivo svolto dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Quale associazione del gruppo etnico italiano vivente in Jugoslavia, essa ha indirizzato la propria opera con decisione, con convinzione e con autonomia ispirandosi a quanto stabilito dal suo statuto e dalla sua piattaforma programmatica; essa è divenuta sempre più un organismo dinamico, sensibilissimo a tutte le esigenze dei connazionali che in essa hanno riposto la propria fiducia; si è pienamente affermata nella vita sociale, conquistandosi con la sua costanza, con la sua serietà e con la sua maturità l'autorità e la stima indispensabili per procedere, nella consapevolezza delle sue prerogative, dei suoi diritti e dei suoi doveri verso la comunità statale di cui fa parte e verso la propria nazione d'origine, incontro a nuovi traguardi.

Febbraio 1967

2. **Alcune considerazioni in merito al programma di attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume delle sue istituzioni per la stagione 1970-71**

A conclusione delle ferie estive, come è ormai prassi pluriennale, il comitato direttivo dell'Unione degli Italiani esamina e approva il programma di attività per la nuova stagione; così è avvenuto per quello della stagione 1970-71 testé iniziatasi, che è stato oggetto di dibattito nella seduta dell'ottobre scorso.

Colui, che è incaricato di presentare la proposta del documento programmatico, non può fare a meno di premettere una valutazione critica di quanto è stato realizzato, rilevando successi e lacune, allo scopo di offrire una piattaforma sicura per le nuove iniziative.

La prima considerazione da farsi è che la nuova stagione incomincia per l'Unione degli Italiani e delle sue istituzioni sotto auspici migliori resi possibili dai risultati positivi conseguiti nella scorsa annata.

La sensazione generale è che il gruppo etnico italiano nel suo complesso ha dimostrato maggiore vitalità, che la sua presenza si è fatta e si fa sentire con più forte incidenza sul tessuto sociale, che la lingua e la cultura italiana, nelle molteplici forme della loro estrinsecazione, registrano di giorno in giorno una sempre più piena socializzazione e vengono riconosciute come elementi insostituibili della nostra vita associata.

I contatti con i connazionali, in qualsiasi circostanza, rivelano una loro più consapevole fiducia, un più forte impegno e una pronta disponibilità a prendere parte attiva all'esecuzione dei numerosi compiti, che scaturiscono dall'indirizzo programmatico della nostra organizzazione. Stiamo riprendendo, magari lentamente, il posto che ci spetta, sostenuti in questa azione caparbia, ma essenziale dal nostro assetto interno e da una volontà politica sostanzialmente più benigna.

È cresciuto il numero dei combattenti per la parità effettiva anche in senso nazionale dei cittadini italiani; non sono più soli i dirigenti delle nostre istituzio-

ni; accanto a loro s'ingrossa la schiera delle persone che si sono rese conto della legittimità delle nostre istanze e della necessità di una valorizzazione integrale del gruppo etnico italiano.

Le conseguenze dell'orientamento politco generale, che ha chiarito ogni equivoco inerente alla posizione del cittadino di nazionalità italiana, si fanno sentire beneficamente sull'intera area istriana con intensità diversa e lasciando purtroppo qualche zona d'ombra. Il processo di revisione degli atteggiamenti errati del passato da parte degli organi socio-politici è in atto in tutta la regione, fatta eccezione per il comune di Fiume.

Il sostegno morale delle autorità rimane costante; la loro presenza in tutte le manifestazioni dell'Unione degli Italiani e delle sue istituzioni ha contribuito in modo significativo alla loro valorizzazione sociale. In questo contesto, che si può definire sostanzialmente positivo, si è articolata l'intensa attività dello scorso anno; essa è stata contrassegnata non solo dai nostri tradizionali programmi, ma pure dall'ampliamento e dal potenziamento delle iniziative, con cui si estrinseca la vitalità della nostra etnia. Importante è rilevare che un grande numero di attivisti e di dirigenti sono stati coinvolti collettivamente o individualmente nell'organizzazione e nell'esecuzione dei vari compiti.

L'elemento determinante, però, della nostra azione è stata la questione degli statuti comunali e aziendali, la regolazione cioè dello status giuridico del cittadino di nazionalità italiana; essa ha polarizzato la nostra attenzione, la maggior parte delle nostre energie, ha richiesto il nostro intervento più qualificato ai dibattiti che si sono svolti a tutti i livelli con l'intento di superare gli ostacoli, di appianare i malintesi, di facilitare l'avvento di un clima generale più propizio. I risultati in questo campo non sono mancati; i comuni di Buie, di Umago e di Rovigno hanno già sistemato in modo soddisfacente tale materia; qualche altro, come Pola, ha avviato in senso positivo la discussione preliminare; a questo punto è interessante e onesto ad un tempo sottolineare l'impegno di cui gli organi competenti di quella città stanno dando prova; quindi è lecito sperar bene proprio per una delle zone più contestate.

In alcune sedi si è passati alla fase della realizzazione pratica delle norme statutarie in fatto di pariteticità delle lingue italiana e croata rispettivamente slovena, di bilinguismo, di studio obbligatorio dei due codici di comunicazione nelle scuole di ogni ordine e grado, di esposizione dei simboli nazionali del gruppo etnico italiano, ecc.; ciò avviene ancora nei comuni di Buie, di Umago, di Rovigno e del Capodistriano.

La realtà storica dell'Istria, regione nazionalmente mista, viene rispettata con maggior larghezza di vedute e con più intelligente senso democratico; l'esistenza dell'etnia italiana viene riconosciuta, in occasione di manifestazioni culturali e d'altro genere, anche in località, in cui per le incresciose vicende del dopoguerra, essa può contare su un numero sparuto di rappresentanti.

L'esclusivismo miope dovuto a interpretazioni unilaterali della storia della penisola istriana, gli assurdi tentativi di delimitare rigidamente le zone nazionalmente miste, basandosi su dati anche ufficiali di dubbia attendibilità e trascurando il parametro distintivo essenziale costituito dalla lingua d'uso della popolazione, stanno cedendo il passo al buon senso, alla lungimiranza, alla comprensione e alla tolleranza reciproca.

L'azione degli enti del gruppo etnico italiano si è sviluppata nel rispetto della loro autonomia e delle loro prerogative; il tema dell'autonomia, da noi proposto con insistenza a proposito delle scuole miste a causa dell'evidente situazione di disagio vissuta dalle sezioni italiane, non è stato accolto con favore e tanto meno ad esso è stata dedicata la dovuta attenzione; le giustificazioni addotte sono pretestuose.

Ritengo che sia giunto il momento di riproporre con forza tale questione, non solo perché l'autonomia è indispensabile per il nostro indisturbato sviluppo, ma perché essa ci è stata solennemente promessa sin dal lontano settembre 1943.

Ho l'impressione che questo impegno sia stato dimenticato o accantonato con eccessiva superficialità e che il contenuto dell'autonomia sia stato ridotto, tutt'al più, ai soli ambiti culturali e linguistici, mentre sappiamo bene che la vera autonomia non può prescindere dalle componenti economiche, politiche e d'altro genere. Del resto il tema dell'autonomia non formale, con il suo logico bagaglio di diritti e di doveri, è stato al centro del nostro colloquio di un anno fa con il compagno Kardelj e successivamente del suo discorso di Umago in occasione delle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani.

Anche all'inizio della nuova stagione di attività si deve accennare all'andamento positivo della ripresa di coscienza in tutti i sensi da parte dei connazionali, che deve continuare ad essere al centro della nostra attenzione.

Un fatto confortante è rappresentato dal potenziamento della rete delle nostre istituzioni, dal regolare rifornimento del materiale necessario, di libri, di film, di sussidi didattici, ecc.; tutto ciò è divenuto un prezioso contributo non solo per la conservazione e il miglioramento della lingua e della cultura italiana in seno all'etnia, ma pure per la loro diffusione sull'intero territorio dell'Istria.

Nel campo dell'istruzione non solo abbiamo mantenuto le istituzioni esistenti, ma le abbiamo aumentate; pur non essendo riusciti a fare aprire nuove scuole dell'obbligo e materne nella zona di Fiume e in qualche altro centro della penisola, si sono compiuti passi notevoli in primo luogo nella soluzione della questione relativa all'istruzione professionale dei giovani; accanto ai cinque licei, funzionano oggi sei scuole medie professionali.

Negli altri settori va rilevata la comparsa di nuovi enti di diretta o indiretta nostra emanazione: il Centro di ricerche storiche e l'Histria film, che, colmando

due lacune nella nostra attività, stanno affrontando con le inevitabili incertezze le prime prove.

L'esperienza degli ultimi cinque anni ha confermato la tesi che il completo sviluppo di un gruppo etnico dipende dalle sue possibilità di attingere costantemente ed efficacemente alle fonti della cultura della nazione d'origine; per questo motivo la collaborazione con l'Università popolare di Trieste si è rivelata elemento integrante dell'opera generale attuata dall'Unione degli Italiani; le decine di conferenze di carattere letterario, artistico, scientifico e tecnico, i corsi d'istruzione che acquistano di anno in anno maggiore serietà e sono frequentati da un numero crescente di persone, le rappresentazioni cinematografiche, i viaggi d'istruzione, i libri per le biblioteche e per gli alunni, le borse di studio, i premi d'arte e di cultura, ecc., incidono profondamente sull'elevazione culturale dei connazionali. A ciò si affiancano i giri artistici nelle località abitate da cittadini di nazionalità italiana di complessi di valore provenienti dall'Italia, che aggiungono una componente estetica teatrale al nostro lavoro. In questo senso sarebbe ingiusto ignorare il ruolo significativo del Dramma italiano, che agisce in stretto contatto con i Circoli italiani di cultura e con le scuole.

La funzione di ponte, storicamente spettante al gruppo etnico italiano, ha avuto modo di estrinsecarsi in iniziative concrete tendenti a favorire lo scambio dei beni culturali tra Italia e Jugoslavia; oltre alle costanti mediazioni dell'Unione degli Italiani per porre in contatto enti e persone dei due paesi, devono essere menzionati i periodici incontri internazionali di esponenti della letteratura, dell'arte e della cinematografia italiana e jugoslava promossi dalla nostra rivista «La Battana», nonché l'azione dell'Edit nel campo della pubblicistica e dell'editoria.

Ho cercato di tracciare a grandi linee il panorama dei principali successi riportati nella scorsa stagione; è ovvio che non tutto è andato liscio; i problemi insoluti sono parecchi, alcuni gravi; le lacune pure sono frequenti. Di conseguenza, è bene, non fosse altro che per amore di obiettività e di umano equilibrio, indicare le manchevolezze di maggior rilievo, che devono costituire il contenuto del nuovo programma.

Bisogna cominciare da Fiume; qui le cose non vanno; la questione dello statuto comunale è in alto mare nonostante le promesse formali dei massimi esponenti della vita pubblica; continua l'equivoco delle concezioni e degli atteggiamenti contradditori in seno alla maggioranza con i suoi riflessi negativi sui connazionali, alcuni dei quali si sono adagiati su posizioni opportunistiche, trasformandosi in parte passiva della nostra etnia. È urgente smuovere la situazione, richiedere l'intervento degli organi politici competenti onde assicurare il rispetto degli accordi già avvenuti e delle promesse a più riprese fatte. Occorre procedere a una netta distinzione tra appartenenti al gruppo etnico italiano che considerano questione di dignità personale irrinunciabile esigere la salvaguardia della propria identità e quelli che da tempo hanno rinunciato a questi valori e sfruttano la pro-

pria presunta appartenenza alla comunità italiana unicamente per interessi e vantaggi personali.

Se non si corre ai ripari, la sorte di Fiume si tradurrà nel giro di pochi anni in una realtà tragica; la responsabilità di tale stato di cose ricade in buona parte su quei connazionali, che avallano acriticamente qualsiasi decisione e tentano di ripristinare la prassi malaugurata di alcuni anni fa, quando informazioni, analisi e punti di vista venivano attinte non dagli enti qualificati del gruppo etnico italiano, ma al di fuori di essi, per vie quasi private e subdole.

È motivo di insoddisfazione, sempre a proposito degli statuti comunali, anche quanto avviene in altre località dell'Istria, per non parlare poi degli statuti aziendali, che sono rimasti lettera morta, fatta eccezione per Rovigno, dove una chiara presa di posizione del Consiglio sindacale ha determinato l'inserimento di articoli speciali regolanti i diritti del lavoratore italiano.

I mezzi d'informazione della nostra comunità nazionale, indipendentemente dai meriti conseguiti nel passato, devono agire con maggiore incisività, tempestività a sostegno delle nostre rivendicazioni; nel rispetto delle reciproche autonomie, occorre intensificare la collaborazione e lo scambio di opinioni, affinché l'unità d'intenti e d'azione caratterizzi il nostro lavoro mirante alle medesime finalità.

Nel settore della scuola non bisogna desistere dalla richiesta dell'ampliamento della rete delle nostre istituzioni, consci del compimento primario costituito dalla necessità di consolidare gli enti attualmente funzionanti, i cui problemi più gravi consistono nell'inadeguatezza professionale e morale di una parte dell'organico del personale insegnante e nell'insufficiente disponibilità di libri di testo.

Per quanto concerne la prima questione, dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e di pretendere l'allontanamento dalla nostra scuola di tutto ciò che le è estraneo e può comprometterne il prestigio e la funzione educativa in senso nazionale, ricorrendo, in caso di carenza di sostituti, all'assunzione in servizio di insegnanti provenienti dall'Italia.

Le anomalie perduranti nella pubblicazione dei libri di testo, che condannano ad uno stato di netta inferiorità la scuola italiana rispetto a quella croata e slovena, dettano un duplice orientamente; da un lato, occorre accelerare la stampa dei testi, sollecitando sovvenzioni più consistenti dagli organi repubblicani e l'ingaggio di un numero maggiore di specialisti, dall'altro, bisogna intensificare le importazioni dall'Italia di tutti quei libri compatibili con le esigenze dei nostri programmi.

L'espansione superiore alle più rosee previsioni della nostra attività propone il tema del professionalismo da introdurre nell'Unione degli Italiani e nei maggiori Circoli italiani di cultura; senza deflettere dalla nostra convinzione che fa

del volontarismo la carica essenziale delle nostre realizzazioni, la sistematicità e la serietà dei necessari procedimenti organizzativi richiedono l'apporto di persone, che ai medesimi siano in grado di dedicarsi come si trattasse della propria professione.

Non mi sono ripromesso di fare un'analisi completa della situazione del gruppo etnico italiano e delle sue prospettive; ho voluto porre in rilievo solo ciò che è caratteristico e interessante nel momento attuale, allo scopo anche di provocare da parte di tutti utili ripensamenti e la promozione di quelle iniziative concrete, che possano esaudire le attese dei connazionali.

Ottobre 1970

3. Gli indirizzi programmatici della XIV Assemblea dell'UIIF (maggio 1971)

Le difficili condizioni interne del Paese, praticamente isolato dopo il 1948 e costretto a rimarginare con le sue sole energie le tremende ferite della guerra e a imboccare con la forza della disperazione la strada del proprio rinnovamento, complicarono, rendendola più precaria, la situazione in seno al gruppo etnico italiano.

All'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume non restava altro che stringere le file e tentare di riportare fiducia là dove essa vacillava.

Il coraggio di guardare in faccia la nostra realtà, le nostre manchevolezze, i nostri errori è un presupposto indispensabile per tracciare le prospettive dell'azione e dello sviluppo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nelle condizioni nuove di una più ampia democrazia e libertà.

Dal vaglio di quegli avvenimenti risulta comunque in modo inconfutabile che l'Unione degli Italiani ha vissuto tutti i travagli del gruppo etnico italiano, ha assecondato con maggiore o minore successo le sue aspirazioni, ha cercato di appianare le sue difficoltà.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume però era stata fondata anche per promuovere, stimolare e favorire l'elevazione culturale in senso nazionale degli appartenenti al gruppo etnico italiano, per curare la conservazione delle tradizioni, per il progresso della cultura e della lingua italiana in un'area da secoli abitata da tre comunità etniche autoctone; sono facilmente comprensibili la delicatezza e la complessità di tale incarico da portare a compimento in uno stato di pressoché completo isolamento dalle fonti genuine della cultura originaria e di una carenza altrettanto grave di strumenti adeguati ad un'opera di crescita culturale.

Nella ricomposizione del patrimonio culturale e nell'organizzazione delle relative attività, nella ricostruzione della rete delle istituzioni specializzate l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha conseguito successi rilevanti; si

devono ad essi i presupposti fondamentali preliminari, che permettono, da alcuni anni a questa parte, di procedere con decisione e con maggior sicurezza, grazie anche al contributo di alcuni fattori della maggioranza, e, così, di risalire la china di un costante regresso.

Negli ultimi anni è stata chiarita sufficientemente la questione attinente alla posizione specifica dei gruppi etnici; le nuove norme costituzionali, le risoluzioni congressuali, i programmi degli organismi socio-politici di tutti i livelli, hanno creato una piattaforma teorica soddisfacente per impostare in modo nuovo e dinamico tale problematica; sono stati inoltre predisposti meccanismi legislativi atti ad avviare a soluzione una serie di questioni tuttora pendenti.

Alla luce di questa premessa si possono fissare i principi programmatici, a cui si atterranno nella propria azione l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, i Circoli italiani di cultura e tutte le altre istituzioni del gruppo etnico italiano, onde promuovere, sollecitare e sostenere i processi di ripresa in tutti i campi e di piena affermazione sociale.

Tali principi programmatici scaturiscono da un'esperienza pluriennale, che ha permesso di collaudare enunciazioni teoriche e soluzioni pratiche, dalla maturità provata degli organi direttivi della nostra associazione, dalla chiarezza di vedute e dalla tenacia nel perseguire le mete della verità e dell'onestà, dal senso di responsabilità nei confronti di tutti i connazionali, che hanno creduto e credono nei valori della fratellanza, della libertà e della democrazia e perciò continuano a battersi per la creazione di una società più giusta e più umana e a dare il proprio contributo, in forma originale, all'avvicinamento e alla comprensione tra i popoli. Essi avvertono l'inderogabilità di ampliare e completare le competenze dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dei Circoli italiani di cultura e di procedere con sollecitudine alla loro ristrutturazione organica nel quadro delle tendenze generali determinate dall'autogestione.

Principi programmatici generali

1. L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è l'associazione sociale autogestita degli Italiani viventi sul territorio della penisola istriana e del Quarnero, chiamata a soddisfare le loro esigenze specifiche in tutti i campi della vita sociale; di conseguenza essa non può essere considerata una semplice istituzione culturale; la sua azione e i suoi compiti superano tali limiti angusti, come del resto la prassi l'ha dimostrato. Nell'interesse del gruppo etnico italiano, del suo progresso e della sua completa affermazione, è necessario demandare ad essa un bagaglio più consistente di prerogative, di diritti e di doveri specifici.
   L'Unione degli Italiani non può essere estranea ai processi in atto promossi dal principio caratteristico della vera democrazia socialista, che contempla il

trasferimento di competenze sempre più ampie agli interessati diretti in ogni settore della vita pubblica; l'Unione degli Italiani, nel quadro di tali processi, richiede la propria forma specifica di autonomia che le assicuri tutte le componenti capaci di renderla effettivamente un'associazione autogestita degli appartenenti al gruppo etnico italiano ed efficiente nella propria azione; si tratta di un dovere e di un diritto, a cui non può rinunciare.

Le prospettive dell'arricchimento delle competenze autonome dell'Unione degli Italiani devono emanare da chiare disposizioni legislative che sottraggano il suo operato e la sua presenza sociale in forma diretta o indiretta all'aleatorietà costituita da un grado più o meno elevato di comprensione dei fattori soggettivi con cui essa collabora.

La posizione autonoma dell'Unione degli Italiani è una delle condizioni essenziali della sua vitalità, della sua originalità, del suo apporto al progresso sociale generale; tale autonomia si deve estrinsecare, tra l'altro, nell'impostazione dei programmi, nello stile di lavoro, nella valutazione delle singole situazioni, nello sviluppo delle sue iniziative, nel promovimento di singole azioni. Allo stato attuale dei nostri rapporti democratici, il gruppo etnico italiano ha bisogno, in certi momenti, di essere tutelato, aiutato, orientato; ciò può avvenire unicamente mediante un'associazione autogestita e autonoma, fornita di competenze adeguate e capace di interpretare ed esprimere le sue aspirazioni.

Negare all'Unione degli Italiani questa autonomia, che non intende essere formale, ma suffragata da contenuti ben definiti, significa negare la validità delle esperienze pullulanti in tutto il nostro Paese e a tutti i livelli e opporsi al corso della nostra riforma sociale.

In questo senso l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve assumere una nuova struttura organizzativa e parallelamente, modifiche analoghe, nelle dovute proporzioni, devono avvenire nei Circoli italiani di cultura.

2. L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume svolge la propria attività ispirandosi al programma della Lega dei comunisti e dell'ASPL e concorre, in un campo specifico, all'esecuzione dei compiti generali propri di questa organizzazione. In questo senso ne fa proprie le iniziative fondamentali, mobilitando su questa piattaforma il gruppo etnico italiano. Da qui deriva la necessità di una stretta collaborazione con gli organismi socio-politici per garantire una posizione paritetica ai connazionali. Infatti, la soluzione delle questioni connesse con il soddisfacimento delle legittime aspirazioni degli appartenenti al gruppo etnico italiano spetta innanzi tutto alla cosiddetta maggioranza e alle rispettive organizzazioni, senza che questa precisazione significhi disinteresse o minore incisività da parte dell'Unione degli Italiani; è questo il dovere di tutti gli esponenti della vita sociale, i quali con i loro atteggiamenti pubblici, con la propria autorità con la forza della convinzione emanante dal loro posto di responsabilità, sono in grado di indirizzare ambienti, corpi rap-

presentativi, ecc. verso l'applicazione dei nostri princìpi programmatici. Considerando quindi la problematica del gruppo etnico italiano quale espressione particolare della nostra politica interna è da escludersi qualsiasi riferimento ad eventuali parametri di reciprocità tipici delle trattative e degli accordi internazionali.

3. La complessità della materia riguardante la posizione del gruppo etnico italiano e la volontà politica di renderlo un soggetto attivo di pari diritti della nostra società esigono che essa venga regolata da apposite leggi repubblicane; la concentrazione delle relative disposizioni, conseguita in tal modo, eliminerà incertezze, equivoci, perdite di tempo e il pericolo della vanificazione della loro funzionalità; tali norme consentiranno inoltre un trattamento uniforme di tutti i cittadini di nazionalità italiana indipendentemente dalla loro distribuzione amministrativo-territoriale e costituiranno un argine solido contro le tendenze che vorrebbero creare artificialmente più categorie di tali cittadini, differenziati nel godimento dei loro diritti specifici fondamentali.

4. La rappresentanza qualificata occupa un posto di primaria importanza; l'affermazione del gruppo etnico è condizionata anche dalla presenza dei suoi rappresentanti in tutti i corpi elettivi, in tutte le organizzazioni socio-politiche e in tutte le istituzioni pubbliche. È ovvio che non è rilevante l'aspetto quantitativo della rappresentanza, bensì quello qualitativo; al gruppo etnico italiano interessano rappresentanti capaci di interpretare le sue esigenze e di battersi in ogni circostanza per la loro concretazione; oggi la rappresentanza deve essere competente, efficiente, battagliera, decisa, non disponibile al compromesso sulle questioni di principio. Per queste ragioni deve essere predisposto un opportuno sistema elettorale che permetta al gruppo etnico italiano di delegare, per il tramite delle sue istituzioni e associazioni, i propri esponenti qualificati agli organismi rappresentativi dei vari livelli.
   In questa maniera verranno garantite non solo la qualità, ma pure la sistematicità della rappresentanza, perché l'esito delle rispettive consultazioni elettorali non dipenderà dalla maturità politica dei singoli ambienti e corpi elettorali composti, nella quasi totalità dei casi, dalla maggioranza, e non sarà il frutto di evidenti pressioni o addirittura di imposizioni politiche.

5. Sancite dalle disposizioni delle costituzioni federale e repubblicane, la parità dei diritti e l'uso paritetico delle lingue, occorre definire per tutto il territorio dell'Istria e di Fiume in modo chiaro, senza possibilità di doppie interpretazioni, il loro contenuto mediante l'elaborazione e la promulgazione di leggi speciali e di statuti comunali corrispondenti allo spirito e alla lettera dei principi citati in precedenza, che attuino finalmente la tanto auspicata uniformità nel trattamento giuridico-costituzionale del cittadino di nazionalità italiana.

6. Condizione insostituibile della vitalità e della crescita del gruppo etnico italiano è la creazione dell'ambiente bilingue e del clima corrispondente; sol-

tanto una comunità, in cui il mezzo espressivo non costituisce per nessuno dei suoi membri un ostacolo insormontabile nei rapporti reciproci e non lede la dignità di nessuno, né le sue peculiarità nazionali, è in grado di superare le molteplici contraddizioni di natura storica, culturale, psicologica, che di solito turbano la pacifica convivenza, in cui ognuno si senta libero e non violentato nei suoi sentimenti e nelle sue tradizioni. Il tema dell'ambiente bilingue, del bilinguismo è divenuto in Istria e a Fiume in banco di prova della volontà democratica e del senso di responsabilità dei fattori politici nel quadro dei programmi concordati. E in tal senso si esprime piena adesione alle tesi elaborate dai rappresentanti della LCJ, dell'ASPL e dell'Unione per la definizione della posizione del cittadino di nazionalità italiana. Il bilinguismo va concepito soprattutto come scuola di un'etica superiore, che pone il rispetto della persona umana al di sopra di ogni altra considerazione. L'attuazione del bilinguismo e l'effettiva pariteticità delle lingue in Istria non possono, né devono prescindere dalla realtà storica del territorio e dall'esistenza delle tre comunità etniche autoctone; le tempeste che si sono abbattute su questa regione hanno infierito ugualmente su tutte e tre le componenti provocando spostamenti, che in sostanza hanno modificato solo in parte i rapporti precedenti. Si pone quindi la questione dell'interpretazione del territorio nazionalmente misto e della sua delimitazione; è ovvio che esso va definito con larghezza di vedute e con elasticità, respingendo soluzioni restrittive tendenti a creare isole etniche rigidamente delimitate; un tanto oltretutto è suggerito dallo stato attuale delle cose, dato che in parecchi casi è impossibile stabilire con giustizia e aderenza alla realtà tali demarcazioni; infatti la popolazione locale, per una serie di fattori, non è in grado di manifestare la propria appartenenza come lo farebbe in condizioni di completa libertà psicologica raggiungibile solo con l'eliminazione del contenuto e delle stesse tracce degli errori del passato. Se è vero che, a distanza di 25 anni dalla liberazione, la lingua italiana è il codice di comunicazione usato in località, in cui ufficialmente non è riconosciuta la presenza dei cittadini italiani, si dovrebbe meditare a lungo prima di decidere l'erezione di rigidi confini linguistici che potrebbero rivelarsi in breve artificiali e anacronistici.

La prospettiva dell'ambiente bilingue implica misure pratiche per la sua realizzazione, prima di tutte quella dello studio obbligatorio di ambedue le lingue nelle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado.

7. Sulla creazione dell'ambiente bilingue e delle condizioni quanto più adeguate a tale impresa ha un'incidenza significativa la politica della formazione e dell'impiego del corrispondente personale specializzato. Le misure adottate finora in tale direzione si sono rivelate insufficienti. Senza dubbio le istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano, che, sin dai primi anni di studio, curano la preparazione di quadri bilingui, trovano in questo campo la piena giustificazione sociale, quindi, partendo da considerazioni non solo di natura

psicologica, ma anche professionale, è opportuno destinare ai posti di responsabilità e di direzione negli apparati amministrativi dei comuni, nelle istituzioni, nelle aziende, nelle organizzazioni socio-politiche, un numero di gran lunga maggiore di specialisti appartenenti all'etnia, sfatando l'impressione, sostenuta del resto da una certa prassi, che la scelta dei connazionali per tali funzioni sia accompagnata da ingiustificate riserve; anche in Istria e a Fiume si deve attuare l'equilibrio nella distribuzione dei vari incarichi tra i rappresentanti delle tre comunità etniche autoctone, per rispettare pure le esigenze di una loro presenza equiparata in tutti gli aspetti e in tutti i settori della vita associata.

8. La fierezza nazionale è un tratto distintivo della dignità del cittadino; per l'appartenente al gruppo etnico italiano questo sentimento è soprattutto dovere e impegno a mantenere nelle varie situazioni un atteggiamento coerente e consone alle sue tradizioni e alla sua cultura, senza fare rinunce di alcun genere, alle quali del resto non è sollecitato da nessuna persona responsabile. L'Unione degli Italiani deve operare per il risveglio della coscienza nazionale specialmente là dove essa si è assopita a causa di errate concezioni, che facevano dell'abiura della propria appartenenza nazionale motivo di merito nella scala dei valori sociali. A tale proposito devono essere abbandonate le abitudini fuorvianti, che si sono venute formando nel corso degli ultimi vent'anni, che, se potevano essere comprese in circostanze anormali, oggi devono essere soltanto condannate; bisogna rifiutare i compromessi in questo campo delicato, forti dei diritti acquisiti con sacrifici e con la fede dei nobili ideali di una convivenza umana libera da ogni inibizione ed egemonia.

9. Il concetto di cultura nazionale e la forma della sua espressione vanno completati, arricchiti; la cultura nazionale del gruppo etnico italiano non può essere ridotta alle sole manifestazioni letterarie e artistiche; la cultura nazionale comprende la creazione globale di un determinato popolo, tutto ciò che ha saputo dare a se stesso e all'umanità in un certo periodo storico; di conseguenza, la formazione culturale in senso nazionale delle nostre giovani generazioni non può consistere unicamente di contenuti linguistici e lettarari, ma deve attingere all'intero patrimonio della civiltà italiana. In questo senso vanno riveduti e integrati pure i programmi d'insegnamento delle nostre scuole. Per quanto concerne poi i moduli dell'espressione culturale, della sua estrinsecazione, è chiaro che essi devono essere originali, conformi al genio nazionale; il cittadino italiano non può essere costretto al ruolo modesto di traduttore dei contenuti e modi di sentire soltanto in parte suoi; del resto, così operando, il suo contributo all'arricchimento del patrimonio culturale comune sarebbe effimero.

10. Lo sviluppo culturale in senso nazionale è condizionato non solo dalla validità e dalla democraticità dell'assetto interno, in cui vivono i gruppi etnici,

ma pure dalla possibilità di attingere costantemente alle fonti della cultura della nazione d'origine, instaurando con essa relazioni sempre più intense. Questo orientamento, che pochi anni fa suscitava un'infinità di perplessità e di riserve, è accettato unimamente ed è divenuto operante nella prassi internazionle; in un mondo che tende al superamento delle barriere è logico che l'etnie trovino le condizioni ideali per un collegamento funzionale con la propria matrice; la cultura di un gruppo etnico proviene da quella sorgente e si arricchisce nel quadro delle esperienze del paese d'adozione. In questo campo gli interventi culturali della nazione madre devono essere consistenti e istituzionalizzati.

11. Il gruppo etnico italiano è stato chiamato storicamente a svolgere la funzione di ponte tra Italia e Jugoslavia; esso intende adempiere con onore ed efficacia tale compito, con azioni concrete, inserendosi secondo le sue possibilità, in tutte le iniziative che concorrano all'avvicinamento e all'amichevole collaborazione dei due Paesi confinanti. Anche per questa ragione esso intrattiene relazioni con enti ed istituzioni della Repubblica italiana e promuove e favorisce un intenso flusso culturale. Nello svolgimento di questa funzione il gruppo etnico italiano ha assoluto bisogno di operare in piena autonomia.
Il gruppo etnico italiano ha diritto di pretendere l'aiuto morale e materiale necessario per portare a termine con successo tale assunto.

12. Lo stato attuale della storiografia riguardante l'Istria e Fiume e le sue genti richiede un'attenzione costante e oculata. Le deformazioni della realtà storica assegnano all'Unione degli Italiani e alle sue istituzioni specializzate il compito di intervenire là dove si riveli necessario per riportare l'equilibrio, per puntualizzare dati e fatti con moderazione, ma con decisione, frustrando interpretazioni e speculazioni nazionalistiche da qualsiasi parte provengano.

13. Il gruppo etnico italiano ha sprigionato dal suo seno un forte nucleo di giovani intellettuali dai vari profili e ben preparati; da essi deve provenire l'apporto più consistente e qualificato alla sua crescita culturale, sciogliendo remore, vincendo complessi d'inferiorità; ci sono forze sufficienti che possono figurare bene nei vari campi della creazione; infatti i risultati già conseguiti specialmente nelle arti e nelle lettere, grazie al contributo dei nostri letterati, artisti e poeti sono una dimostrazione pratica delle possibilità latenti della nostra etnia.

14. La piattaforma organizzativa dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume rimane, sostanzialmente, per la sua validità etica ed educativa, per la sua forza coesiva, il volontarismo inteso come contributo cosciente, in funzione di chiare idealità, di ogni appartenente al gruppo etnico italiano, secondo le sue inclinazioni, i suoi interessi la sua specializzazione, le sue possibilità. L'azione volontaristica non esclude l'intervento degli esperti nella prestazione di certi servizi indispensabili; anzi la trasformazione qualitativa dell'Unio-

ne degli Italiani e dei Circoli italiani di cultura presuppone un organico di specialisti per i vari settori di attività; si deve procedere con sollecitudine, in vista delle nuove prerogative e competenze, ad assicurare all'Unione degli Italiani e ai Circoli italiani di cultura un numero adeguato di professionisti destinati a concretare i programmi di lavoro, di cui rimarrà protagonista, su base volontaria, la massa dei nostri connazionali.

15. L'azione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve tendere al potenziamento dell'attività in tutti i campi; deve consolidare ulteriormente la fiducia che i connazionali hanno riposto nelle nostre istituzioni, deve allargare le prospettive di una crescita culturale in senso nazionale ancora più intensa e completa; deve contribuire a spianare la via alla valorizzazione sempre più consistente dei connazionali.
16. Nel momento, in cui si sta preparando un balzo qualitativo nella strutturazione della nostra associazione e aumentano le responsabilità e i compiti, il gruppo etnico italiano necessita della massima unità d'intenti e d'azione; si devono adottare le misure atte a mobilitare le riserve ancora latenti, a ricomporre discordanze, a superare incomprensioni, per imprimere un ritmo più sostenuto all'intera azione con il fine preciso di potenziarla in estensione e in profondità, penetrando anche in quelle parti, in cui la sua voce non si è fatta sentire o è stata troppo sommessa, sfruttando ogni situazione favorevole, creando gradualmente, dove non esistono ancora, le condizioni per determinate soluzioni da un pezzo rinviate, promuovendo forme di attività giudicate idonee a favorire una spinta in avanti, esigendo con decisione la soluzione dei problemi aperti.
17. L'intera attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e delle altre istituzioni del gruppo etnico italiano esige una base finanziaria adeguata; le prospettive dell'ampliamento delle competenze e dei compiti nel quadro dell'autonomia d'autogoverno impongono la revisione dell'attuale sistema di finanziamento. È inaccettabile il trattamento riservato alle istituzioni del gruppo etnico italiano, che vengono equiparate a qualsiasi altra associazione culturale a impostazione dilettantistica.
    Le sovvenzioni annuali, dipendenti spesso da fattori soggettivi, non possono costituire una base sicura e stabile di crescita. Senza la soluzione della questione dell'autonomia economica sono compromesse seriamente tutte le azioni dell'Unione e delle sue istituzioni e quindi le stesse possibilità di ripresa.

Programma d'azione

Partendo da tali presupposti e attenendosi ai compiti fissati dallo Statuto e dalle conclusioni della XIV Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, il programma prospettico d'azione si articolerà come segue:

1. *Cura per la posizione dei connazionali nella vita sociale:*

a) contributo all'elaborazione e alla stesura definitiva degli statuti comunali e quindi alla loro coerente applicazione; a tale scopo organizzare consultazioni e dibattiti pubblici (tavole rotonde, interviste, conferenze stampa, ecc.);
b) promozione di iniziative tese a sollecitare l'elaborazione e l'applicazione di norme particolari contenute negli statuti delle aziende e delle istituzioni per regolare la posizone del lavoratore italiano;
c) nel quadro dell'auspicata riforma del sistema elettorale e dell'eventuale diritto, riconosciuto all'Unione degli Italiani e ai Circoli, di delegare i propri rappresentanti nei corpi elettivi, seguire e curare la qualità di tale rappresentanza;
d) allo scopo di rendere sempre più qualificata ed efficace la rappresentanza dei connazionali negli organismi elettivi e dell'autogoverno, costituire presso i Circoli italiani di cultura i Club degli autogestori per lo scambio delle opinioni e per il coordinamento degli atteggiamenti da assumere in merito ai problemi specifici del cittadino di nazionalità italiana;
e) promozione dell'azione politica rivolta a far emanare una legge quadro repubblicana, che contempli e sistemizzi l'intera materia concernente lo status giuridico-costituzionale dell'appartenente alla nostra etnia;
f) sollecitare la revisione della legge elettorale nel senso di assicurare all'Unione degli Italiani e ai Circoli la prerogativa di delegare i propri rappresentanti ai corpi elettivi;
g) allo scopo di garantire continuità all'opera svolta dall'Unione degli Italiani e dai Cricoli italiani di cultura, curare l'abilitazione di nuovi quadri dirigenti;
h) promuovere, seguire e aiutare con proposte e suggerimenti adeguati la formazione del personale specializzato in genere necessario per l'attuazione dell'indirizzo programmatico negli enti pubblici, nell'apparato amministrativo e nelle aziende, e, in particolare, di quello destinato alle istituzioni del gruppo etnico italiano (scuole, stampe, editoria, attività artistica, ecc.);
i) promuovere l'istituzione presso le assemblee comunali di commissioni permanenti, incaricate di seguire e sollecitare, mediante un corrispondente organico, l'applicazione delle norme statutarie concernenti la posizione del cittadino di nazionalità italiana;
l) sollecitare la promulgazione della nuova legge sulle scuole dei gruppi etnici della Repubblica socialista di Croazia;
m) promuovere il ripristino della pubblicazione in lingua italiana della Gazzetta ufficiale delle Repubbliche socialiste di Slovenia e di Croazia, per lo meno delle disposizioni fondamentali.

2. *Istituzioni prescolastiche e scolastiche:*

a) curare la rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche, perfezionarla, completarla e adeguarla sempre più alle effettive necessità del gruppo etnico

italiano; in particolare risolvere il problema dell'apertura di asili per l'infanzia nelle località, dove operano quelli della maggioranza, onde realizzare il principio della pariteticità delle condizioni d'istruzione e di educazione per tutti i cittadini;

b) nella prospettiva di una sempre maggiore autonomia dell'Unione degli Italiani e delle sue istituzioni, studiare a fondo e cominciare a verificare la concezione dei Centri scolastici italiani quali enti autonomi, destinati a concentrare la popolazione scolastica italiana di tutti i gradi (prescolare e scolare), allo scopo di garantire l'efficacia pedagogico-didattica, l'impiego razionale dei quadri specializzati, la presenza della giusta sensibilità nazionale, che deve manifestarsi in primo luogo con l'esempio personale, la possibilità di una coordinata e più intensa attività sociale della scuola, e di eliminare le carenze quantitative e qualitative nell'organico del personale insegnante con nuovi docenti provenienti dalle file del gruppo etnico italiano;

c) porre all'ordine del giorno la questione degli edifici scolastici assegnati all'istruzione e all'educazione degli alunni italiani; costruiti, nell'enorme maggioranza dei casi, prima del secondo conflitto mondiale, essi non corrispondono alle esigenze dell'insegnamento moderno; attirare l'attenzione delle autorità competenti su queste carenze e insistere perché nel piano di sviluppo quinquennale siano inseriti pure la costruzione o l'ammodernamento di tali edifici;

d) promuovere l'analisi delle cause della sproporzione verificantesi in certe località tra il numero degli alunni che si iscrivono alla scuola della minoranza e la consistenza demografica della popolazione italiana; in tale senso impostare azioni concrete che richiamino i genitori al loro dovere di inviare i propri figli alla scuola italiana (articoli di stampa, manifesti, riunioni con i genitori, ecc.); il peso e la responsabilità di questa azione devono ricadere in primo luogo sugli organi competenti del settore, sui fattori socio-politici e sui corpi insegnanti delle rispettive scuole;

e) applicare integralmente nella vita interna della scuola i princìpi dell'indirizzo programmatico; curare che l'amministrazione rispetti in tutti gli aspetti il principio del bilinguismo;

f) impostare e risolvere il problema della completa autonomia didattico-pedagogica delle sezioni italiane nelle scuole miste, quale primo passo per la loro erezione in centro scolastico italiano autonomo o per il loro agganciamento a una scuola italiana centrale;

g) completare l'organico del servizio di assistenza pedagogico-culturale innanzi tutto per le scuole di primo grado e per gli asili e quindi sollecitare la nomina di un consulente pedagogico per le scuole di secondo grado (in collaborazione tra le due repubbliche) e pretendere che i consulenti pedagogici soddisfino le condizoni stabilite dalla speciale legge;

i) nello spirito di una revisione e integrazione del concetto di cultura nazionale e del ruolo che al cittadino italiano viene assegnato nella creazione del patri-

monio culturale comune, promuovere la ristrutturazione dei piani e programmi d'insegnamento delle scuole di primo e di secondo grado, in modo che essi non siano la semplice traduzione di quelli della maggioranza completati da meccaniche aggiunte di materie specifiche, ma riflettano in modo originale le esigenze particolari della formazione dell'alunno di nazionalità italiana;

h) accelerare la pubblicazione dei libri di testo in modo da colmare le lacune ancora esistenti e creare anche in questo settore condizioni paritetiche;

l) continuare e perfezionare l'importazione di libri di testo per le scuole di secondo grado;

m) rendere sistematica l'importazione di sussidi e del materiale didattico specifici e assicurare a tal fine mezzi finanziari adeguati;

n) promuovere la costituzione di gruppi letterari e di arti figurative presso tutte le istituzioni scolastiche, allo scopo di stimolare l'attività creativa, e quella delle redazioni scolastiche per la collaborazione con la nostra stampa e per la sua diffusione;

o) completare e perfezionare l'organico del Dipartimento d'italianistica del Magistero di Pola in modo da assicurare l'insegnamento nella lingua materna del maggior numero possibile di discipline; insistere per l'apertura di una sezione speciale per l'abilitazione delle maestre per le nostre scuole materne; sostenere e aiutare il neocostituito gruppo di studio: italiano-croato, che mira ad abilitare i docenti destinati a insegnare le due lingue nella scuola dell'obbligo dell'Istria in funzione della creazione dell'ambiente bilingue e dell'attuazione del bilinguismo;

p) promuovere l'istituzione presso le Università popolari dell'Istria e di Fiume di corsi di perfezionamento professionale, di cultura generale, ecc. per adulti appartenenti all'etnia;

q) sostenere l'azione della Scuola media di musica di Pola tesa a trasformarsi in ente con sezioni centrale e periferiche italiane; pretendere che le scuole di musica o i corsi periferici contemplino anche le sezioni italiane, dato che l'abilitazione di tali quadri è indispensabile non solo per l'attività scolastica, ma pure per quella artistica dei Circoli italiani di cultura;

r) continuare la prassi positiva dell'organizzazione dei seminari di perfezionamento professionale e culturale degli insegnanti delle nostre scuole, estendoli a quelli delle istituzioni prescolastiche;

s) favorire il perfezionamento professionale degli insegnanti mediante la pubblicazione della rivista pedagogica «Scuola nostra» e l'abbonamento obbligatorio a una rivista specializzata italiana;

t) continuare l'opera di perfezionamento culturale e linguistico degli insegnanti mediante la concessione di borse di studio e di contributi speciali, che permettano loro di seguire corsi di specializzazione e di svolgere periodi di tirocinio presso enti qualificati italiani;

u) impiegare ulteriori sforzi nell'arricchimento delle biblioteche scolastiche quale elemento essenziale non solo per lo studio della lingua materna, ma anche per la formazione culturale in senso nazionale e sollecitare le aziende commerciali a svolgere un'opera di importazione sistematica di quantitativi sufficienti per rifornire librerie ed edicole.

3. *Cultura:*

a) continuare e perfezionare la prassi dei corsi d'istruzione e delle conferenze; renderli sempre più funzionali e corrispondenti ai vari interessi dei connazionali, imprimendo ad essi maggiore serietà e sistematicità, tendendo ad inserirvi tutte le categorie per soddisfare le necessità più ampie; rivivificare l'attività dei conferenzieri dell'Unione e impegnare i Circoli a inserire nei propri programmi conferenze connesse con i problemi dello sviluppo del nostro Paese;
b) promuovere la costituzione presso i Circoli maggiori dei club degli intellettuali e aiutarli nella scelta di contenuti validi di lavoro; impegnare quindi gli intellettuali nei cicli di conferenze;
c) promuovere e ravvivare l'attività dei Circoli degli studenti universitari presso i principali atenei del nostro paese, allo scopo di mantenere una certa continuità nei rapporti con i futuri intellettuali, di concorrere all'approfondimento della loro cultura nazionale, della conoscenza della lingua materna, ecc.;
d) promuovere la costituzione presso i Circoli dei club giovanili, allo scopo di collegare le nostre giovani generazioni alla vita del gruppo etnico e assicurare così la continuità della nostra azione;
e) sostenere le iniziative del Centro di ricerche storiche, affinché il ruolo ad esso assegnato dallo statuto venga svolto integralmente; in particolare sollecitare l'apporto dei nostri specialisti alla realizzazione dei suoi programmi e delle sue pubblicazioni;
f) potenziare ulteriormente il fondo librario delle biblioteche dei Circoli e adottare le misure divulgative e culturali per l'estensione della lettura (inserzione di recensioni dei nuovi libri sulla nostrta stampa, dibattiti tra i lettori nell'ambito dei Circoli, ecc.);
g) curare il rifornimento delle sale di lettura dei Circoli con giornali e riviste specializzate, che soddisfino gli interessi di tutti i connazionali;
h) promuovere, in collaborazione con enti italiani, l'allestimento – almeno una volta l'anno – in tutti i centri dell'Istria e di Fiume, di mostre itineranti del libro italiano, offrendo la possibilità ai connazionali di fare acquisti sul posto, e organizzare in tali circostanze serate letterarie quale forma di presentazione di singole opere e di singoli autori;
i) procedere, per il tramite del Centro di ricerche storiche, alla giusta valorizzazione degli Istriani illustri di nazionalità italiana, mediante l'organizzazione

di celebrazioni di anniversari, di simposi, lo scoprimento di lapidi commemorative, ecc., nelle varie località dell'Istria e di Fiume;

l) richiamare l'attenzione degli organi competenti dei comuni istriani sulla necessità di una proporzionata presenza dei più significativi rappresentanti della cultura italiana nella toponomastica locale (nomi di vie, di piazze, di enti, ecc.);

m) sostenere le iniziative della rivista «La Battana», in particolare l'organizzazione degli incontri culturali italo-jugoslavi e delle pubblicazioni parallele di collane di autori dei due paesi; favorire la formazione dell'Associazione Italia-Jugoslavia per un ulteriore potenziamento della collaborazione culturale;

n) favorire il perfezionamento culturale e professionale degli specialisti del gruppo etnico italiano mediante la concessione di borse di studio e di contributi speciali, che permetta loro di seguire corsi di specializzazione in Italia e mediante la concessione di borse-libro per la formazione di una biblioteca personale ai fini del ricupero linguistico;

o) curare l'organizzazione di serate letterarie per il tramite del Circolo dei poeti, letterati e artisti;

p) continuare con la proiezione di film italiani nei Circoli e tendere a creare un numero quanto più ampio di sedi autonome allo scopo di intensificare tale attività.

4. *Attività artistica:*

a) curare l'organizzazione delle tradizionali rassegne, escogitando forme nuove che stimolino la formazione di complessi corali, folcloristici, filodrammatici, ecc. e permettano di raggiungere livelli qualitativi superiori;

b) continuare l'azione tesa alla ricerca, alla raccolta e alla pubblicazione del materiale necessario per l'attività artistica (cori, copioni per filodrammatiche, bozzetti vari, ecc.);

c) porgere aiuto all'organizzazione degli incontri tradizionali e delle rassegne dei gruppi artistici delle scuole ottennali, nonché di Primavera sportiva destinata agli alunni delle scuole medie superiori;

d) rivivificare i festival della canzone, sia quello per l'infanzia sia quello per gli adulti;

e) organizzare giri artistici annuali dei complessi più validi sia all'interno del nostro paese sia in Italia;

f) porgere aiuto al Dramma italiano per il suo rafforzamento organizzativo, per una politica di repertorio qualitativamente all'altezza e corrispondente alle necessità dell'elevazione artistica dei connazionali, per la programmazione di giri artistici quanto più efficienti per partecipazione di pubblico;

g) collaborare con enti italiani nell'organizzazione di giri artistici di complessi provenienti dalla vicina Repubblica.

4. La XIV Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Incontro storico

Il 23 maggio scorso, a Parenzo, si è svolta la XIV Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; si è trattato di un avvenimento storico per il gruppo etnico italiano, che ha collaudato, per il tramite dei suoi legittimi rappresentanti, l'impostazione della sua via specifica, nel contesto della nostra società socialista d'autogoverno, verso la completa uguaglianza di diritti e di doveri, presupposto essenziale della sua piena affermazione.

Dal lontano 1944, in cui venne fondata la nostra associazione, molto cammino è stato percorso; benché da un'angolazione prettamente cronologica tale periodo appaia breve, esso tuttavia risulta così denso di fatti, di travagli, di successi e di insuccessi per la nostra comunità nazionale da suscitare l'impressione di trovarsi di fronte ad una fase assai più ampia della nostra evoluzione.

L'assise parentina ha fatto il punto sulla situazione e ha fissato le direttrici dell'azione futura, vincendo di forza, grazie alla maturità, al senso di responsabilità, alla preparazione dei suoi delegati, ogni incertezza, ogni tentativo diversivo teso ad arrestare il giusto corso avviato dall'Unione degli Italiani, che si ispira, non da oggi, ma da sempre ai grandi ideali della libertà e della democrazia e, appunto per questo, non tende rinunciare alle sue prerogative sovrane né venir meno alla fiducia risposta in essa dai nostri connazionali.

A Parenzo è emersa soprattutto l'unità d'intenti e d'azione della nostra associazione; sulla piattaforma creata dal nuovo indirizzo programmatico e dal dibattito preassembleare svoltosi in tutti i Circoli italiani di cultura e nelle altre istituzioni, sono confluite le nostre pluriennali aspirazioni e si sono definite le nostre legittime istanze; in questo modo l'opera dell'Unione degli Italiani non solo ha superato brillantemente la prova della base, ma è riuscita a cementare la coesione morale e politica dell'enorme maggioranza dei connazionali, grazie alla chiarezza dei programmi, alla serietà delle sue iniziative, alla coerenza delle sue posizioni.

Senza dubbio coloro che hanno assistito ai lavori della XIV Assemblea, gli ospiti e le numerose autorità in specie, sono rimasti impressionati dalla reazione spontanea, unitaria della base, che ha sfatato le gratuite illazioni circa un'ipotetica frattura e un'elaborazione di vertice della linea generale e ha stroncato sul nascere ogni malintenzionata speranza di inversione di rotta tendente a sdrammatizzare la presenza obiettiva sul territorio dell'Istria di una problematica, che è ancora lontana dall'essere risolta.

L'andamento dei lavori, i documenti approvati, la qualità degli interventi hanno dimostrato, senza possibilità di malintesi, la serietà, la determinazione, l'apertura democratica degli uomini di punta del gruppo etnico italiano, i quali si sono cattivati, con un impegno indefesso, disinteressato, pionieristico e onesto, sorretto unicamente dalla fede nella giustizia, nella verità, nella libertà, la stima, la simpatia e la fiducia dei connazionali.

Era inevitabile quindi che venissero confermate le tesi fondamentali della nostra battaglia per uno status di pari dignità: l'autonomia, il trattamento uniforme, la proclamazione delle zone bilingui, il bilinguismo, l'adeguamento della rete delle nostre istituzioni scolastiche e culturali, il completamento del concetto di cultura nazionale, la giusta interpretazione della storiografia istriana, la collaborazione con la nazione d'origine, il supporto economico della nostra attività, ecc.

Nel momento, in cui tutto il nostro paese è impegnato con tutte le sue energie in una profonda, radicale trasformazione economico-sociale, che punta sul potenziamento dei meccanismi dell'autogoverno, della gestione diretta della cosa pubblica da parte degli interessati, l'Unione degli Italiani doveva farsi innanzi con il suo apporto originale consistente nell'elaborazione di una forma particolare di autonomia; per questa ragione l'Unione degli Italiani e tutte le sue istituzioni, i Circoli italiani di cultura, devono essere ristrutturati per corrispondere meglio ai processi in atto e alle nostre esigenze, per essere equiparati alle altre organizzazioni sociali di carattere regionale e comunale, per sviluppare un contenuto di lavoro meno unilaterale e riflettente i molteplici interessi del gruppo etnico italiano.

Il nuovo statuto dell'associazione, approvato alla XIV Assemblea, definisce la fisionomia strutturale dell'Unione degli Italiani e delle sue unità periferiche denominate Comunità degli Italiani, alle quali convergeranno tutti i fattori operanti nelle singole località a favore dei cittadini di nazionalità italiana: il Circolo italiano di cultura con le sue sezioni artistico-culturali, il club degli intellettuali, il club degli autogestori, l'attivo della LC, l'attivo dei combattenti della LPL, le sezioni delle associazioni specializzate dei lavoratori della scuola, dei mezzi d'informazione, ecc.

È chiaro che le soluzioni organizzative saranno dettate dalle situazioni concrete; importante è ampliare la nostra base, consolidarla con il contributo di tutte le nostre energie sociali, per garantire una mobilitazione più vasta, per promuo-

vere consensualmente un'azione più massiccia nell'impostazione e nell'attuazione dei compiti, per permettere l'assunzione di atteggiamenti comuni, per incidere in modo più rilevante sull'intera vita sociale.

La ristrutturazione prefigurata vuole, tra l'altro, favorire una presenza più coordinata e intensa dei cittadini di nazionalità italiana in ogni fase della nostra trasformazione interna.

Gli effetti di tali orientamenti si rifletteranno beneficamente su tutta l'etnia; faranno mutare più rapidamente certe situazioni e abitudini inveterate; accelereranno i tempi della correzione delle anomalie eliminando ritardi ingiustificati; contribuiranno ad aumentare la fiducia dei connazionali nell'avvenire.

Considerata sotto questa luce, la XIV Assemblea è stata veramente un incontro di grande significato e rimarrà una tappa fondamentale nella storia del gruppo etnico italiano.

Giugno 1971

5. Inadeguato l'attuale sistema di finanziamento delle attività delle Comunità degli Italiani dell'Istria e di Fiume

Nell'ultima assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, tenutasi a Parenzo la scorsa primavera, è stato, tra l'altro, ribadito il principio del volontariato quale supporto morale e garanzia obiettiva della continuità e dell'incremento della multiforme opera svolta a favore del gruppo etnico italiano nell'accoglimento delle sue legittime istanze e per il soddisfacimento delle sue esigenze peculiari.

La nostra pluriennale esperienza avalla, con il suo ricco e positivo bilancio, questo orientamento della nostra associazione e fa di esso, in un momento di crisi quasi generale di certi valori della vita sociale, una vera e propria pregiudiziale nella politica tesa a trasformare sempre più l'impegno individuale in un fenomeno collettivo contraddistinto da una cosciente accettazione delle nostre finalità e da una coerente disponibilità a concorrere al loro conseguimento.

Uno dei meriti e dei vanti più nobili delle associazioni del gruppo etnico italiano è stato sempre questo disinteressato, generoso ed entusiasta contributo di centinaia di connazionali all'azione tenace e costante tesa a creare condizioni sempre migliori per l'affermazione nella dialettica sociale e per la salvaguardia della propria dignità. In questo senso sono state raggiunte mete degne della massima considerazione e tali da porci, nel rispetto delle debite proporzioni, al vertice della scala dei valori sociali. Di conseguenza, il volontariato conserva per noi tutta la sua validità e attualità; non abbiamo mai pensato, neppure dietro le più svariate spinte di natura pragmatica, a rinunciarvi; però la sua riconfermata giustificazione soprattutto morale non può distogliere la nostra attenzione dai mutamenti sostanziali, che sono avvenuti nelle strutture, nei contenuti e nei compiti delle nostre associazioni; essi sono chiaramente definiti nell'indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani, che ha segnato una svolta qualitativa nell'impostazione teorica e nella soluzione pratica della problematica inerente alla posizione paritetica del gruppo etnico italiano.

L'inevitabile, graduale trasferimento di competenze più vaste, nello spirito dell'autogoverno, ai diretti interessati, assegna alle Comunità degli Italiani una funzione socialmente assai più rilevante e pregnante di quanto non sia stata quella degli ex Circoli italiani di cultura.

Le Comunità non sono, infatti, il semplice sostituto formale delle precedenti strutture organizzative; esse si sono rese necessarie, perché la stessa nostra prassi si era venuta arricchendo di contenuti nuovi, socialmente validi, che, integrando un orientamento rimasto finora prevalentemente culturale e artistico, ponevano in risalto una varietà di interessi peculiari del gruppo etnico italiano, il cui soddisfacimento assicura un ruolo di soggetto attivo e originale dotato di pari diritti.

Tale ristrutturazione, se da un lato favorisce lo sprigionarsi delle energie ancora latenti della nostra etnia, promuovendo un'attività per forme e intensità prima d'ora sconosciuta, dall'altro pone all'ordine del giorno una serie di problemi nuovi, che vanno affrontati da parte dei fattori socio-politici competenti con la mente sgombra da schemi e da formule ormai superati, in piena consapevolezza delle innovazioni avvenute e con la volontà di sostenere i processi che ne scaturiscono. Tra questi problemi figura pure quello del finanziamento delle Comunità degli Italiani. Il sistema tuttora in vigore rivela la sua impronta amministrativa e i limiti impliciti in tale approccio; di essi è sufficiente ricordare l'instabilità e l'incertezza delle risorse finanziarie assegnate annualmente, l'eterogeneità delle erogazioni determinata dalle valutazioni soggettive e superficiali dei loro elargitori, il ruolo ridimensionato e differenziato riconosciuto alle nostre associazioni.

Non v'è dubbio che l'aspetto più negativo dell'attuale sistema di finanziamento è costituito dall'arbitraria identificazione delle nostre Comunità con le organizzazioni di carattere artistico-culturale e dall'adozione nei confronti di tutti, indipendentemente dalla sostanziale differenza di funzioni, dei medesimi criteri di distribuzione delle sovvenzioni. Il quadro riassuntivo dei contributi devoluti agli ex Circoli italiani di cultura negli ultimi anni è assai eloquente e suscita numerose perplessità, ma soprattutto è documento di una situazione insostenibile, che va modificata quanto prima.

Non si deve mai scordare che nessun male è più nocivo per un gruppo minoritario della instabilità e dell'incertezza in genere e di quelle delle sue risorse economiche in particolare.

Siamo giunti a un momento critico, di rottura di una certa prassi; bisogna avviare un cambiamento radicale da parte di chi ha capito l'essenza della nuova funzione assegnata alle Comunità degli Italiani.

Allo stato attuale delle cose, un'auspicabile indipendenza economica dovrebbe soddisfare almeno le seguenti esigenze:

– lo svolgimento delle normali attività contemplate dai programmi delle varie sezioni delle Comunità degli Italiani;

- la normale manutenzione della sede sociale;
- il posto di un funzionario professionista per consolidare in genere tutta la gestione.

A tale fine devono essere abbandonati i vecchi parametri; occorre garantire, mediante sicuri strumenti economici, mezzi adeguati, a favore di una crescita equiparata dei cittadini di nazionalità italiana, ora obiettivamente svantaggiati rispetto alla maggioranza, ai quali perciò va riservato un trattamento in un certo senso privilegiato.

Il demandare, ad esempio, alla comprensione degli organi direttivi dei Fondi per la cultura la sorte delle nostre attività è assai aleatorio e discutibile, per noi inaccettabile, dal momento che concepiamo il nostro ruolo di soggetto attivo in senso socialmente completo e quindi ugualmente importante per l'intera collettività; riteniamo più logico e giusto includere le nostre associazioni nei bilanci comunali, dato che si tratta di una parte di cittadini, ai quali bisogna assicurare mezzi aggiuntivi e speciali per colmare le lacune presenti nella loro posizione sociale.

Siamo consci delle difficoltà, in cui si dibattono tutti i comuni della nostra regione, ma sappiamo, per esperienza, che con la buona volontà e soprattutto se esiste la ferma convinzione della legittimità delle richieste, si possono superare ostacoli considerati insormontabili; del resto le nostre pretese non sono esagerate; ci siano date uguali opportunità di crescita, perché non vogliamo soltanto vegetare; si adottino criteri uniformi per tutte le nostre Comunità; si finanzino i programmi e non le organizzazioni; ci si liberi anche sotto questo punto di vista dal complesso d'inferiorità.

Maggio 1972

6. Dibattito pubblico sulla riforma costituzionale: dovere morale e sociale per ogni appartenente al gruppo etnico italiano

Le trasformazioni sociali non possono prescindere dall'azione di fattori soggettivi; il ruolo delle singole personalità nell'aprire nuovi orizzonti, nell'avviare iniziative innovatrici, nel sostenere spinte progressive riveste un significato particolare per una comunità come la nostra che valorizza lo spirito creativo individuale e collettivo; del resto nessuno ormai misconosce l'apporto positivo o negativo che ha dato l'uomo nelle varie fasi della storia di tutti i tempi.

La nostra evoluzione interna è contraddistinta da una dinamica oltremodo veloce, che non è però disorganica manifestazione di alternative contrastanti, ma coerente perseguimento di mete e di finalità implicite nei valori ideali della democrazia e della libertà.

I mutamenti e le integrazioni nella vita giuridico-costituzionale si susseguono a ritmo tale da riuscire sconcertanti per la maggior parte dei nostri cittadini, ai quali rimarrebbe sconosciuta la loro essenza, se non venissero essi stessi coinvolti nel meccanismo della loro elaborazione e della loro attuazione.

Senza dubbio nella costruzione del nostro assetto interno, nel suo costante adeguamento alle esigenze della crescita economica e politica, la promulgazione della costituzione o meglio delle costituzioni (federale e repubblicane) rappresenta un punto d'arrivo, ma ad un tempo di partenza; infatti la legge fondamentale dello stato è chiamata a sanzionare un determinato livello dei rapporti sociali e ad indicare le proiezioni del loro ulteriore perfezionamento.

Il nostro iter costituzionale è una prova di questa affermazione; dalla prima costituzione del 1946 che fissava i presupposti dell'edificazione interna sulla base della proprietà statale dei mezzi di produzione e della programmazione e direzione centralizzate dello sviluppo socio-economico, si è passati alla Legge costituzionale del 1953, che legalizzava l'esperienza dei consigli operai e assicurava all'autogoverno la piattaforma solida di mezzi di produzione sottratti al peri-

colo dell'alienazione dalla classe lavoratrice e trasformati perciò in proprietà sociale, cioè pubblica, di tutti, il cui usufrutto era concesso agli interessati diretti, e si è arrivati infine agli emendamenti costituzionali del 1971 e agli attuali schemi delle nuove costituzioni.

Se si tiene conto del fatto che la costituzione stabilisce i postulati generali, da cui deriveranno le soluzioni giuridiche specifiche per i vari campi della vita associata, risulta chiaro che essa, in definitiva, prefigura il quadro, concepito come limite e come possibilità, in cui si muoverà ogni cittadino, e le prospettive del suo avvenire.

Pertanto, il partecipare all'elaborazione di strumenti giuridici che corrispondano quanto più possibile alle istanze individuali e collettive, non è soltanto un dovere civile, da cui nessuno può esimersi, ma anche un indiscutibile vantaggio; nessuno può essere incosciente a tal punto da demandare agli altri la determinazione delle modalità e dei contenuti del suo progredire; in questa circostanza rivela tutta la sua attualità il famoso detto latino: «suae quisque fortunae faber est», ciascuno è artefice della propria fortuna, ovviamente non inteso solo in chiave puramente individualistica, ma come incentivo a occuparsi e preoccuparsi di quanto fanno gli altri, che si riflette inevitabilmente anche sulla sua esistenza.

D'altra parte la concezione della nostra democrazia, mirante al pieno coinvolgimento del cittadino nella gestione della vita pubblica, esige da ognuno il superamento delle classiche libertà e diritti democratici e la corresponsabilità diretta nel dominio dei processi socio-politici non da una visuale isolata e particolaristica, ma da una posizione organizzata e collettiva.

Per noi, appartenenti al gruppo etnico italiano, le riforme costituzionali assumono ancora un significato, che completa quello precedente; esse sanciscono i nostri diritti specifici spettanti ad un'entità nazionale fortemente individualizzata. Ogni cambiamento costituzionale ha segnato qualche progresso anche nella puntualizzazione dello status giuridico della nostra etnia; purtroppo, a distanza di quasi un trentennio dalla Liberazione, dobbiamo constatare amaramente che le mete prefisse non sono state raggiunte.

Le riforme costituzionali sono state seguite sempre con interesse e con speranza dai cittadini di nazionalità italiana; la tutela giuridica, infatti, per chi spesso è in balìa della volontà altrui, rappresenta l'unica garanzia di un trattamento dignitoso.

Come è stato rilevato in precedenza, i numerosi mutamenti e adeguamenti succedutisi nel tempo non hanno portato l'agognata regolamentazione; sono rimaste aperte alcune questioni vitali per la sopravvivenza e la prosperità della nostra comunità nazionale. Esse si possono sintetizzare nel seguente modo:

1. trattamento unitario per tutti i cittadini di nazionalità italiana indipendentemente dalla loro distribuzione territoriale; è inammissibile un godimento dif-

ferenziato dei diritti democratici per la semplice circostanza di risiedere nella Repubblica socialista di Croazia invece che in quella di Slovenia, oppure a Fiume invece che a Capodistria; la frantumazione delle attribuzioni giuridiche crea artificialmente varie categorie di cittadini;
2. riconoscimento del gruppo etnico quale soggetto attivo dei processi sociali e quindi idoneo ad esercitare, per il tramite delle sue legittime organizzazioni e associazioni, competenze specifiche d'autogoverno;
3. parificazione della lingua italiana con quella croata rispettivamente slovena in tutte le località in cui esse sono presenti e introduzione del bilinguismo nei rapporti interpersonali e dell'equilinguismo nell'attività degli enti, delle aziende, delle organizzazioni ecc.;
4. riconoscimento della necessità per il gruppo etnico di intrattenere relazioni quanto più intense con la nazione d'origine ai fini di una costante crescita culturale e linguistica;
5. assicurazione dei presupposti strutturali e materiali indispensabili (base economica) per l'espletamento delle proprie prerogative e per l'attuazione dell'ambiente linguisticamente equiparato.

È giunto il momento, in cui questi problemi devono essere risolti. Non è possibile rinviarli ulteriormente. Ci troviamo di fronte all'ultima occasione per vincere tutte le incertezze, per battere le tendenze restrittive e le concezioni reazionarie. Per questo motivo i connazionali si devono mobilitare in difesa di queste rivendicazioni; essi sono chiamati a sostenerle non solo nell'ambito della nostra etnia, ma in ogni sede fuori di essa, ai comizi degli elettori, nelle fabbriche, nelle istituzioni. Occorre un'azione massiccia e capillare; ma come ora deve manifestarsi l'unità d'intenti del gruppo etnico italiano teso a garantirsi un posto equiparato nella nostra società, che non comprometta la sua dignità.

Settembre 1973

B) IL PERCORSO STORICO DELLA COMUNITÀ ITALIANA. RIFLESSIONI SUL RUOLO DELL'UIIF E DEL GRUPPO NAZIONALE

1. Presentazione del primo volume di «Documenti» edito dal Centro di ricerche storiche

La pubblicazione del primo volume di Documenti (1972), nuova collana del nostro Centro di ricerche storiche, riveste un significato particolare per vari motivi, tra i quali, oltre all'ulteriore affermazione di questa nostra giovane istituzione, che sta perseguendo con onore e dinamicità le proprie finalità istituzionali, si pongono in primo piano il bilancio oltremodo positivo della multiforme attività delle Comunità degli Italiani e delle nostre associazioni regionali emerso durante una recente riunione della presidenza dell'Unione e il collaudo avvenuto nel corso dell'ultimo anno della bontà delle nostre impostazioni e della legittimità della ristrutturazione globale della nostra organizzazione.

L'aver optato per i materiali della XIV Assemblea dell'Unione degli Italiani, tenutasi a Parenzo nella primavera del 1971, quale contenuto di Documenti I, non è stato casuale; la scelta è stata determinata dalla portata, oserei dire storica, di quella assise. Essa infatti ha segnato con l'ampio dibattito, con le deliberazioni approvate e soprattutto con il nuovo Indirizzo programmatico e con il nuovo Statuto una svolta qualitativa nell'organizzazione, nelle prerogative e nel ruolo della nostra associazione, nel senso di una rottura con il passato e della legalizzazione e istituzionalizzazione di una prassi, di una situazione di fatto operante in seno al gruppo etnico italiano, grazie al processo di democratizzazione dei nostri rapporti sociali nel quadro generale della battaglia per l'autogoverno.

Il peso degli interessati diretti nell'impostazione e nell'avvio delle trasformazioni strutturali della società aveva da un pezzo trovato espressione nei metodi adottati e nelle iniziative promosse dall'Unione e dagli ex Circoli italiani di cultura per la realizzazione dei propri programmi; una partecipazione sempre più vasta dei connazionali nella sfera decisionale sostenuta anche da una graduale ripresa di coscienza della propria individualità e dei propri diritti, aveva scoperto l'anacronismo delle precedenti forme organizzative, trasformatesi, a causa del loro mancato adeguamento alle nuove esigenze, in un freno delle tendenze

espansive sempre più frequenti e intense in tutti i settori, in cui agisce da protagonista il cittadino di nazionalità italiana. In effetti, è stata la pressione, come si suol dire, dal basso a provocare i mutamenti sostanziali contemplati dal nuovo Statuto dell'Unione degli Italianai; la XIV Assemblea non ha fatto altro che sanzionare i riflessi positivi di un'esperienza pluriennale optando per soluzioni organizzative che, rispetto a quelle tradizionali, fungano da stimolo per le attività consuetudinarie e aprano campi ancora inesplorati o rimasti per inerzia al di fuori del nostro raggio d'azione.

Lo spirito della XIV Assemblea e i suoi risultati sono permeati dai valori della Resistenza tradotti nella teoria e nella prassi dell'edificazione di una comunità veramente libera e democratica.

La piattaforma ideale, da cui sono scaturiti l'Indirizzo programmatico e lo Statuto dell'Unione, rappresenta l'unica alternativa e la sola garanzia della sopravvivenza e della crescita indisturbata della nostra etnia; è stata essa l'arma invincibile, che ha permesso al gruppo etnico italiano di superare anche i momenti più tempestosi.

Sottolineiamo con caparbietà la giustificazione morale della scelta fatta un quarto di secolo fa, quando praticamente nasceva il gruppo etnico italiano come componente equiparata del nuovo contesto sociale sorto sulle rovine del vecchio ordinamento statale; essa è stata immune da deformazioni provocate da aspirazioni egemoniche e si è opposta alle spinte assimilatrici e alle integrazioni unilaterali.

Questi orientamenti ideali hanno reso possibile la trasformazione della nostra organizzazione; al posto dei gloriosi Circoli italiani di cultura sono sorte le Comunità degli Italiani, destinate a raccogliere tutti i connazionali e ad abilitarli all'esercizio della democrazia diretta, a renderli coscienti della loro posizione giuridico-costituzionale parificata, a creare le condizioni per una diffusione quanto più intensa e ampia della cultura e della lingua italiana non solo sul territorio da secoli abitato da tre comunità etniche autoctone, ma pure nel resto del nostro paese, a concorrere con iniziative concrete al rafforzamento e ampliamento dell'amicizia, della comprensione e collaborazione tra Italia e Jugoslavia.

Così concepite e strutturate, l'Unione degli Italiani e le Comunità divengono effettivamente organismi specifici dell'autogoverno, di cui dispongono i connazionali nella soluzione di tutta una serie di problemi inerenti agli aspetti peculiari della loro identità.

Tale impostazione esclude ogni tendenza isolazionistica, anzi presuppone una politica coerente di apertura, ovviamente non in modo indiscriminato; è ferma in noi la convinzione che l'osmosi di valori tradizionali e culturali, salvaguardati nell'integrità originaria del genio nazionale, in un'interazione sociale differenziata può soltanto riuscire utile per la continuità e il progresso di una componente etnica minoritaria, a patto che essa abbia la facoltà di attingere con

abbondanza e sistematicità alle fonti della cultura d'origine per la necessaria rigenerazione delle sue linfe vitali.

A distanza di poco più di un anno dalla XIV Assemblea e dalle sue inevitabili implicazioni, nonostante tutti gli scompensi e le incomprensioni in merito alle novità sostanziali dell'orientamento programmatico, possiamo ritenerci soddisfatti.

L'espansione superiore ad ogni aspettativa di ogni forma di attività, l'adesione e l'apporto sempre più consistente e qualificato dei connazionali, l'eliminazione di certe lacune a livello comunale sono la prova confortante della giustezza delle soluzioni adottate; le Comunità stanno svolgendo la funzione di vera e propria scuola di etica sociale per centinaia di attivisti rimasti fedeli ai principi del volontariato, quando la mentalità e le abitudini consumistiche sembrano aver avvilito e frustrato il disinteressato impegno individuale.

Le nostre organizzazioni si affiancano così con concretezza e coerenza alle altre forze sociali tese all'affermazione dell'autogoverno, in cui hanno rivendicato e ottenuto una forma specifica di autonomia; con i nuovi strumenti esse affrontano i problemi ancora aperti della loro pariteticità giuridico-costituzionale, attendendosi il sostegno dell'intera comunità statale.

Ottobre 1972

2. Presentazione dei «Quaderni III» del Centro di ricerche storiche

Puntuale all'appuntamento, ha fatto la sua comparsa il volume III dei Quaderni (1973), edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

Mantenere scrupolosamente gli impegni programmati non riesce cosa facile specialmente quando si tratta di lavoro di indagine e di sistemazione di materiale storico preoccupato di rispettare i criteri dell'obiettività e del rigore scientifici; ciò costituisce un'ardua impresa anche per quegli enti, che possono contare su una lunga esperienza e sul concorso di un agguerito organico di esperti del ramo.

Da tale premessa emerge nella giusta luce il merito del nostro giovane Centro di ricerche storiche e degli uomini, che in esso e attorno ad esso operano animati da entusiasmo pionieristico contraddistinto in certi momenti dalla caparbietà di chi è conscio di aver perduto troppo tempo prezioso e si è assunto il compito di recuperarlo.

Ed invero ogni pubblicazione del Centro, se da un lato ci riempie di soddisfazione per il contributo che essa viene a dare all'opera di completamento e di chiarimento della nostra storia recente, inserendosi con competenza nel complesso lavoro della sua registrazione e interpretazione, dall'altro ci fa sentire il peso della responsabilità per la nostra assenza, protrattasi eccessivamente, da questo campo delicato dell'interazione sociale, con tutte le conseguenze inevitabili in ordine alla giusta collocazione storica del gruppo etnico italiano e delle sue associazioni nel processo, talvolta contradditorio dell'edificazione interna del nostro Paese.

Ai Quaderni è stato assegnato un compito particolare, quello di raccogliere e di valorizzare l'apporto dei singoli militanti dell'antifascismo e della Resistenza, di coltivare le tradizioni gloriose della Lotta popolare di liberazione (LPL), di fornire una copiosa messe di dati e di testimonianze agli studiosi per una successiva trattazione organica e completa, di concorrere anche in questo modo alla

creazione dell'atmosfera più favorevole alla convivenza fraterna e pacifica delle nostre genti.

Quest'anno alla nostra pubblicazione è stato demandato pure un altro compito, quello di sottolineare degnamente il XXX anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani; ed essa non lo poteva fare meglio che rievocando, con il supporto sicuro del documento e dell'informazione diretta, una delle tappe aurorali della nostra associazione, in cui risaltano inconfondibili la sua immagine rivoluzionaria e le sue irrinunciabili aspirazioni libertarie.

Il primo dato positivo, che scaturisce dalla lettura di Quaderni III, sta nell'accertata osservanza del menzionato proposito istituzionale, nella fedeltà agli intenti programmatici e ai criteri selettivi concordati e anche nella continuità della trattazione tematica in stretto rapporto con la materia dei due volumi precedenti; infatti, nonostante la varietà contenutistica ed espressiva, si può individuare con facilità il filo conduttore, il movente ideale che amalgama e da un'unità sui generis all'insieme.

Quaderni III si aprono con il lavoro di Giovanni Radossi: «Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dal maggio 1945 al gennaio 1947»; esso s'innesta sul saggio apparso nel volume II comprendente il periodo che va dal luglio 1944 al primo maggio 1945.

L'illustrazione dei documenti delinea con sistematicità, resa possibile dall'attuale disponibilità documentaria, l'azione svolta dalla nostra organizzazione in un momento cruciale della storia della nostra regione, quando, all'indomani della conclusione vittoriosa del conflitto armato e della liberazione, s'iniziava una nuova prova, irta di difficoltà, per il riconoscimento internazionale dei sacrifici sostenuti dalla nostra popolazione nel corso della lotta partigiana e per l'esaudimento della sua volontà di vivere in una comunità di popoli e gruppi etnici affratellati e affrancati da ogni forma di oppressione e di sfruttamento, decisi a creare rapporti sostanzialmente diversi, di cui l'uomo con i suoi attributi di onestà, di capacità e di coerenza divenisse unica discriminante etica nella scala dei valori sociali.

Per i protagonisti di quelle memorabili giornate questi documenti sono motivo di orgoglio e di compiacimento; a distanza di trent'anni essi possono constatare come la nostra associazione e i suoi attivisti non abbiano deflesso da quegli ideali e da quegli obblighi morali, come il suo ruolo abbia continuato ad esplicarsi fino ai giorni nostri, ad di là delle inevitabili crisi e indipendentemente dalle soluzioni organizzative adottate e dagli indirizzi programmatici ufficialmente proclamati. La fine della guerra assegnava ancora all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume il compito di essere la mobilitatrice dei connazionali, nel quadro delle strutture socio-politiche esistenti, ai fini di una rapida ricostruzione del paese coperto di rovine e dell'avvio dell'edificazione interna, ma soprattutto ai

fini della battaglia politica e diplomatica per la definitiva annessione di queste terre al nuovo stato dei lavoratori.

I documenti a tale proposito parlano chiaro e mettono in giusto risalto il contributo significativo, in certe situazioni determinante, dato dagli Italiani al conseguimento delle mete comuni; a mio giudizio, essi confermano in particolare le seguenti verità:

1. il gruppo etnico italiano ha urgente bisogno di una documentazione sistematica che rilevi gli errori e ne individui le cause, ma, soprattutto confermi in modo inconfutabile il suo diritto meritatamente acquisito di pretendere l'attuazione dei postulati proclamati e delle garanzie promesse della sua affermazione sociale piena ed equiparata;
2. l'antifascismo è stata la premessa essenziale della partecipazione dei connazionali e degli istriani in genere alla Lotta popolare di liberazione e, grazie ad esso, le motivazioni di natura sociale si sono sempre manifestate come fattore propulsivo primario delle vicende di questa regione;
3. il concetto della fratellanza, sin dai primi giorni dello scontro armato, si è arricchito nel proprio significato ideale del contenuto concreto della parità dei diritti e dei doveri per tutti;
4. l'insufficiente preparazione teorica, specialmente per quanto concerne la questione nazionale e lo sviluppo del movimento operaio di questa area geopolitica, ha favorito il prevalere di concezioni romantiche nel tracciare prospettive e di una certa ingenuità nel formulare valutazioni;
5. la distinzione netta dei termini italiano e fascista è stata possibile non tanto grazie a direttive impartite dall'alto, quanto ad un convincimento maturato sulla base della partecipazione diretta di combattenti, di donne, di giovani appartenenti al gruppo etnico italiano alla lotta contro il nemico nazifascista;
6. la scelta politica degli antifascisti italiani (dice a tale riguardo il Pacor: gli antifascisti italiani favorevoli alla soluzione jugoslava entrarono a far parte dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che operò come sezione italiana del movimento di liberazione croato) ha definito subito, senza possibilità di equivoci, su una piattaforma nettamente antiirredentistica, la fisionomia e le funzioni dell'Unione degli Italiani rispetto alle altre Unioni consorelle del nostro Paese.

La maggior parte di quel messaggio conserva tuttora la sua validità e oggi, quando ci accingiamo a celebrare il XXX anniversario dell'Unione degli Italiani, dell'associazione del gruppo etnico italiano rinnovata e potenziata organizzativamente e contenutisticamente, dotata di chiari orientamenti programmatici, decisa a svolgere le sue funzioni storiche, convalidate anche da questi documenti, mi sembra opportuno stralciare quanto segue:

a) dalla consultazione dei comunisti italiani a Pisino:
«... Potremo per questo utilizzare l'esistenza dell'Unione degli Italiani, la quale potrà svolgere un lavoro assai proficuo. Sarebbe stato meglio se avessi-

mo già in precedenza dedicato maggior attenzione all'Unione degli Italiani e all'impostazione del lavoro che essa può svolgere... Da tutti gli Italiani è sentito il bisogno di un'organizzazione italiana, ma nessuna organizzazione potrebbe meglio assolvere tale compito dell'Unione degli Italiani, la quale avrà un chiaro carattere nazionale»;

b) dall'appello lanciato agli Italiani il 7 aprile 1946 dal Comitato esecutivo dell'Unione:
«L'Unione degli Italiani, come organizzazione politica delle masse italiane della nostra regione, doveva quindi proporsi come uno dei compiti principali quello di attivizzare tutti i connazionali per lo sviluppo della cultura italiana. Vi sono degli Italiani e specialmente degli intellettuali che pensano sia questa opera vana; staccati dall'ambiente più vasto della cultura nazionale, dicono essi, non c'è per noi possibilità di vita culturale; la nostra cultura e con ciò la nostra vita nazionale di cui la cultura è fondamentale, è costretta ad isterilirsi e a morire... Se la cultura italiana della nostra regione, se la nostra vita nazionale languirà e morirà, la colpa sarà soltanto di noi Italiani e soprattutto di quelli tra noi che della cultura fanno professione... Ma questo non avverrà! La morte della cultura e della vita nazionale italiana nella nostra regione significherebbe l'abbandono delle masse lavoratrici italiane nell'ignoranza e nella miseria spirituale...».

Il lavoro del Radossi s'impone non solo per l'abbondante documentazione e per le citazioni originali, ma specialmente per certe valutazioni, delle quali merita di essere riportata quella contenuta nella parte conclusiva:

«Oggi, a distanza di 28 anni, non può sfuggire all'occhio dell'osservatore il ruolo importantissimo, insostituibile svolto dall'organizzazione degli Italiani della Jugoslavia. Con la conclusione della guerra, essa conobbe un periodo di ascesa e di affermazione, soprattutto dopo la I Conferenza di Pola (3 gennaio 1945); la costituzione dell'UAIS mise in certo qual modo nell'ombra l'Unione degli Italiani, togliendole parte del suo ruolo e privandola quasi dell'attività politica che era stata sempre l'ossatura della sua esistenza e del suo influsso tra la popolazione italiana; toglierle quella prerogativa fu senz'altro un errore, come lo constatarono anche i comunisti italiani riunitisi a Pisino nella primavera del 1946. Infatti la venuta della Commissione interalleata metteva "a nudo" talune deficienze organizzative dell'UAIS che non era riuscita sempre ad imporsi su tutto il fronte dell'opinione pubblica italiana della regione. Fu da quell'esperienza che risultò evidente la necessità di restituire all'Unione degli Italiani il posto che aveva occupato nel corso della Resistenza; così la seconda metà del 1946 fu impiegata a studiare nuove forme organizzative, nuovi metodi e contenuti più confacenti a popolarizzare l'ente e la sua politica culturale e sociale protesa al rafforzamento della fratellanza, della convivenza tra le genti della penisola istriana. A questa necessità s'ispirerà appunto il contenuto della II Conferenza plena-

ria di Parenzo; a quegli ideali l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha tenuto fede da allora sempre».

Il secondo saggio di rilievo è quello dello Scotti dal titolo: «Il PCC sulle radici del PCI». Conosciamo già l'autore per la sua spiccata inclinazione a lumeggiare le zone d'ombra esistenti nella storiografia della nostra regione per quanto concerne la guerra antifascista e, in specie, il ruolo svolto dal Partito comunista italiano in quei frangenti; sono certamente l'amore per l'obiettività e i risultati della ricerca a sollecitare e a ridimensionare il giudizio storico in merito alla funzione esercitata dall'unica forma organizzata d'opposizione al fascismo, la quale in Istria e a Fiume creò i presupposti ideali per la nascita e la diffusione del movimento popolare di liberazione. Tale giudizio era stato formulato in modo scientificamente ancora più valido dallo stesso Scotti assieme a Luciano Giuricin nel bel saggio sulla Repubblica di Albona, pubblicato nel volume I dei Quaderni.

Ciò che differenzia quella trattazione dalla presente sono «l'oggetto» della ricerca e «il metodo» adottato; questa volta l'autore ci offre piuttosto un diario di avvenimenti ancora vivi, che un'analisi logicamente e idealmente definita; senza dubbio la limitatezza delle fonti ha determinato una certa rarefazione della materia storica, che si snoda in una successione di episodi talvolta isolati.

Le pagine dello Scotti ci fanno rivivere momenti eroici degli albori della lotta partigiana, in cui l'entusiasmo sostituiva in buona parte l'efficienza organizzativa; e questa situazione aurorale del movimento popolare è evocata facendo intervenire una moltitudine di protagonisti: i primi agitatori delle idee di libertà, fratellanza, democrazia; i sabotatori, i lanciatori di manifestini, i primi combattenti.

In questo quadro la città di Fiume e le sue masse operaie del silurificio, della raffineria e del porto appaiono come sostegno insostituibile dell'azione periferica ampliantesi a macchia d'olio e destinata a trasformarsi in movimento di liberazione nazionale e sociale.

L'autore non si limita a ricordare soltanto i successi della nascente resistenza, ma ne individua pure le contraddizioni interne, quale la difficoltà iniziale di trovare un linguaggio comune da parte delle direzioni dei due partiti, difficoltà che richiese l'intervento dello stesso Comintern mediante un telegramma di Dimitrov, con cui si esigeva l'accantonamento della questione territoriale divenuta, per le differenti impostazioni, un vero e proprio pomo della discordia.

Ai saggi fanno seguito le memorie di un gruppo di militanti antifascisti, che, riandando con un senso di nostalgia e di giustificato orgoglio al loro passato e alla loro giovinezza, rievocano con immediatezza e con sincerità alcune fasi importanti, ma poco conosciute della Resistenza. La nota caratteristica che le accomuna sono la freschezza e la genuità dell'evocazione; il biografismo inevitabile non rappresenta quasi mai l'elemento predominante; essenziale è per questi autori

ricordare, con uno slancio rimasto intatto dopo tanti anni, vicende, la cui portata oltrepassa i limiti dell'interesse individuale per divenire contenuto di un movimento di massa; così i singoli fatti, privi talvolta della necessaria connessione logica, si presentano come punti fermi di una realtà storica più vasta e rilevante.

Il pregio di queste memorie risiede proprio nella loro «novità» o meglio nella loro «originalità», che concorre a ricostruire meglio determinati avvenimenti o, per lo meno, a lumeggiarli più opportunamente.

Il contributo più notevole in questo senso è quello del rovignese Giorgio Privileggio; la sua dura esperienza di perseguitato politico e di combattente partigiano, dalla IV Sezione della Casa di Pena di Castelfranco Emilia su su fino alla Lotta popolare di liberazione, è evocata con la serenità di chi è stato sempre responsabile dei propri atti. Per questo motivo nei suoi ricordi una ridda di sentimenti si avvicenda, scoprendo una natura semplice e buona, la festosità e la gioia per la libertà raggiunta. Il pensiero delle sofferenze, dei dispiaceri passati non fa più male e quindi l'autore può accennare a certe situazioni scabrose della lotta partigiana come quelle dello scioglimento dell'organizzazione di partito di Rovigno, nel gennaio 1945. Di questa città e della sua popolazione il Privileggio esalta l'apporto massiccio alla Resistenza, logica conseguenza della sua tradizione antifascista.

Il secondo contributo è costituito dalle pagine di Tomaso Quarantotto; si tratta in effetti del completamento delle sue memorie, di cui i primi capitoli sono stati già pubblicati su Quaderni I e II; questa parte conclusiva è stata stesa dall'autore prima di morire e perciò ci riesce più cara, perché ci permette di avvertire per alcuni istanti tra noi la presenza di questo coerente antifascista, dotato di «popolana» saggezza e di variopinta cultura da autodidatta. Siamo ben disposti a perdonare la disorganicità della prima stesura, che l'autore non ha avuto il tempo di rivedere e coordinare come sarebbe stato suo desiderio. Il centone di episodi conserva comunque la sua attualità, specialmente se viene collegato con le due parti precedenti e offre materiale interessante allo studioso che intenda accingersi a una ricomposizione organica.

Infine sono degni di menzione le brevi testimonianze di Alba e Antonio Susinich, di Piero Bertolot e di Giacomo Rebez, veri e propri flash pregni di vitalità e di freschezza.

Su un piano diverso va collocato il tentativo di ricostruzione della biografia di Giovanni Duiz-John, del combattente antifascista fiumano strangolato dai nazifascisti, perché non aveva voluto parlare e rivelare i nomi dei compagni; lo Scotti, ce lo presenta come «scalatore delle montagne e come martire», come uno dei fondatori dell'Unione degli Italiani e membro del primo comitato provvisorio dell'organizzazione; la storia antifascista di Fiume e del suo circondario se ne avvarrà certamente.

Sulle formazioni partigiane italiane nella Lotta popolare di liberazione esistono numerose pubblicazioni e meriti particolari in questo campo si è acquisito pure l'autore del saggio «Garibaldini in Macedonia», Giacomo Scotti.

La ricca documentazione cede senza dubbio il passo al valore ideale della ritrovata fratellanza d'intenti e d'azione tra combattenti italiani e jugoslavi, che l'oscurantismo di una dittatura ventennale e le sue ambizioni funeste avevano gravemente compromesso. I Garibaldini inquadrati nelle varie formazioni partigiane della Macedonia sono visti come gli interpreti autentici dei sentimenti del popolo italiano, come incarnazione dell'opposizione all'oppressione per riscattare così il nome stesso di italiano infangato dal fascismo.

Completano il volume tre recensioni; la prima è quella di Vasilj Melih dell'opera «Gli Sloveni del Litorale sotto l'occupazione italiana» di Milica Kacin-Wochinz, valente rappresentante della giovane generazione degli storici sloveni, esperta in particolare della storia contemporanea degli Sloveni della Venezia Giulia; seguono le recensioni di Mario Pacor del volume XIII degli Annali Feltrinelli di Pietro Secchia, dedicato all'attività del PCI nel periodo della Resistenza con ampi riferimenti alla Venezia Giulia e di Giacomo Scotti dell'opera «Prostimo 1921 - la rivolta dei contadini della Bassa Istria» di Miroslav Bertoša, inserita nei fermenti rivoluzionari dell'immediato dopoguerra (Rivoluzione d'Ottobre, occupazione delle fabbriche nell'Alta Italia, Repubblica di Albona).

Non può essere ignorata neppure l'interessante appendice con la bibliografia essenziale delle pubblicazioni in lingua italiana edite in Jugoslavia dal maggio 1945 al dicembre 1946.

Per quanto sia difficile esprimere un giudizio globale su questo terzo volume dei Quaderni, è bene rilevare che sono stati rispettati gli intenti istituzionali del Centro di ricerche storiche in merito a questa specifica tematica e che è stato dato un ulteriore valido apporto alla creazione di una storiografia che valorizzi i presupposti ideali dei nostri rapporti sociali nel rispetto del rigore scientifico, che solo è in grado di spazzare da ogni sorta di pregiudizi e di mistificazioni anacronistiche il nobile cammino della comprensione e della solidarietà umana.

Aprile 1973

3. **Posizione del gruppo etnico italiano durante l'ultimo conflitto e sua partecipazione al movimento di liberazione. Creazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e sua posizione nei confronti del gruppo etnico italiano. Attuale situazione del gruppo etnico italiano e possibilità di una sua crescita.**

A rigor di termini non è possibile parlare della posizione del gruppo etnico italiano durante l'ultimo conflitto, dal momento che la data ufficiale della sua nascita si colloca nell'anno 1947, all'entrata in vigore del trattato di pace tra Italia e Jugoslavia; fu una gestazione travagliata, protrattasi per lunghi anni; solo dopo le opzioni e il conseguente trasferimento della maggior parte della popolazione della penisola istriana in Italia si compose la sua immagine definitiva in fatto di consistenza numerica e di orientamenti ideali.

L'etnia italiana è il prodotto di numerose contraddizioni accumulatesi in un lungo arco di tempo e culminate nel corso delle vicende belliche, in particolare di quelle comprese tra la capitolazione dell'Italia e la fine delle ostilità (1943-1945); è la vittima logica delle incongruenze del regime fascista poggiante sulle ingiustizie sociali e sulla negazione degli attributi essenziali della libera persona umana.

Il gruppo etnico italiano si è affacciato alla ribalta della storia contemporanea attraverso un processo contraddistinto da inquietudini, da perplessità, da polemiche, da incomprensioni, da lacerazioni, da conflitti di vario genere; e questo sofferto cammino ha condizionato la sua esistenza sino ai giorni nostri, nonostante i numerosi tentativi di vincere le avversità, di cementare la sua coesione, di rafforzare la sua coscienza, di definire in maniera inequivocabile la sua identità.

Perciò la questione di questa minoranza nazionale, senza dubbio una delle più giovani se non la più giovane dell'Europa, numericamente esigua, ma dotata di vitalità e di capacità di ripresa impensate, perché è sorretta dal retaggio di una

civiltà prestigiosa ed è consapevole dei propri diritti acquisiti, va affrontata e lumeggiata, tenendo conto dei seguenti momenti:

- i presupposti politici-ideali che hanno favorito direttamente o indirettamente la comparsa del gruppo etnico italiano in una fase particolare della storia europea;
- il contributo porto dai suoi membri «potenziali» al movimento resistenziale;
- l'arduo percorso della ricerca della propria autonomia, della propria unità e della propria individualità;
- le prospettive della sua sopravvivenza e della sua crescita nel contesto della democratizzazione interna e della distensione e collaborazione internazionali.

Le minoranze nazionali, di regola, sono il risultato di un'imposizione del più forte o di un compromesso, a cui pervengono le parti contraenti per comporre le proprie controversie in merito alla definizione dei confini.

Benché da un pezzo sia stato proclamato e teoricamente accettato il principio di far coincidere i confini statali con quelli etnici, il che dovrebbe assicurare agli appartenenti a una determinata nazionalità il suo inserimento nella giurisdizione del «proprio» stato, esigenze di carattere strategico, politico, economico e la configurazione etnica areale hanno impedito, nella maggior parte dei casi, il conseguimento di questo obiettivo; di conseguenza, la carta politica dell'Europa indica, nelle zone adiacenti ai confini interstatali, la presenza di comunità etniche tagliate artificialmente fuori dalla propria matrice naturale.

È facile capire come questa separazione coatta possa provocare uno stato di disagio tra coloro che ne sono vittime e che da essa sono stati danneggiati o delusi nelle proprie aspettative nazionali, nei propri interessi economici, nei propri ideali politici, e suscitare nel popolo di maggioranza un senso di sfiducia, come logica reazione, nei confronti degli appartenenti al gruppo etnico, partendo dal convincimento che nel loro comportamento si possano ravvisare i segni di un pericolo latente e nella loro presenza elementi di una costante insicurezza.

Il regime fascista, ad esempio, si è lasciato guidare da questo pregiudizio nei suoi rapporti con la minoranza slava, commettendo un errore fatale, che gli doveva rendere ostile tutta la popolazione istriana non differenziata sul piano delle condizioni sociali, fatta eccezione per i ceti privilegiati; non è stata casuale l'adozione del contrassegno di «allogeno», che il Distretto militare di Pola apponeva regolarmente sull'angolo superiore della cartella personale di ogni recluta istriana, indipendentemente dalla sua nazionalità; e neppure fortuita è stata la costituzione dei «battaglioni speciali», di appositi reparti cioè composti da richiamati istriani durante la seconda guerra mondiale, di solito tenuti lontani dal fronte e disarmati.

Contrariamente a questa esperienza pressoché generale, il gruppo etnico italiano non è il prodotto passivo di un compromesso, come potrebbe sembrare a un

esame superficiale, ma la conseguenza di una precisa scelta fatta in base ad una matura valutazione della situazione obiettiva e delle prospettive che essa offriva e alla profonda persuasione di inserirsi, con tale decisione, in una vita associata permeata da un'etica superiore, i cui valori di una personalità umana completamente affrancata avrebbero trovato l'humus più fecondo per la propria estrinsecazione, in cui sull'arbitrio, sull'ingiustizia, sull'intolleranza avrebbero trionfato gli ideali della libertà e della democrazia. Più volte è stato sottolineato, e non nell'intento di escogitare in extremis la giustificazione di un determinato comportamento, che gli antifascisti italiani dell'Istria avrebbero senza dubbio fatto un'altra scelta in una differente prospettiva politica.

In un certo senso si può asserire che il gruppo etnico italiano è nato «motu proprio», senza con ciò apparire presuntuosi, dato che ai suoi componenti sono state date più possibilità e prospettate ampie garanzie nel caso, in cui avessero deciso di sottrarsi a tale destino; si pensi, in primo luogo, alle opzioni contemplate dalle clausole del Trattato di pace e dai successivi accordi italo-jugoslavi, che hanno permesso a tutti coloro che non intendevano, per varie ragioni, divenire minoranza nazionale, di trasferirsi nella nazione madre.

È chiaro, infatti, che se, per ipotesi, tutti gli Italiani avessero esercitato questo diritto, in Istria non sarebbe nato nessun gruppo etnico italiano; pertanto esso giustamente rivendica il riconoscimento delle sue origini autonome come motivo di merito non indifferente e come titolo legittimo di rispetto, di fiducia e di completa tutela.

Tra i presupposti politici-ideali, che hanno fatto maturare la disponibilità degli antifascisti italiani ad accettare la soluzione, da cui doveva, tra l'altro, uscire il gruppo etnico, va ricordata la situazione venutasi a creare in Istria nel periodo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale; all'indomani della conclusione del conflitto 1914-18 le contraddizioni di carattere nazionale e sociale si acutizzarono. La popolazione della penisola era costituita in preponderanza da piccoli contadini poveri, molto spesso privi di terra o espropriati per debiti, da pescatori proletari e da operai; nel periodo precedente, la composizione nazionale e la relativa delimitazione delle aree nazionali si erano assestate in modo soddisfacente ed era stato avviato un processo positivo tendente a creare le condizioni proprizie a una tollerante e pacifica convivenza.

Il fascismo, invece, una volta giunto al potere, operò sistematicamente e brutalmente in direzione opposta, che doveva portare all'inasprimento dei contrasti sociali e dell'insofferenza nazionale, sostenendo sì le aspirazioni e gli interessi della classe emegone, ma favorendo, ad un tempo, contro la propria volontà, l'alleanza e la collaborazione degli strati diseredati, i quali rappresentavano la maggioranza della popolazione, e ciò indipendentemente dall'appartenenza nazionale, preparandoli in questo modo psicologicamente e idealmente alla lotta rivoluzionaria per il riscatto sia sociale sia nazionale.

Era inevitabile in questa situazione che si rafforzasse l'unità d'intenti e d'azione dei lavoratori italiani e slavi, ugualmente colpiti nei loro fondamentali interessi, avviliti dal mancato soddisfacimento delle loro esigenze elementari e accomunati dalla medesima sorte fatta di discriminazioni, di intolleranza, di persecuzioni.

Non tanto gli orientamenti politici e le ideologie, che nel loro aspetto teorico riuscivano ancora estranee o poco comprensibili alle masse, quanto questa comune condizione umana, in cui Italiani, Croati e Sloveni si riconoscevano ingiustamente vittime, fu il vero cemento unificatore.

Può sembrare assurdo, ma il fascismo, con la sua insensata politica, contribuì a unire come non mai prima di allora le varie etnie dell'Istria, spesso contrastanti e divise in precedenza, quando godevano di più ampia libertà; il fascismo tanto nazionalista da proibire, contro natura, anche l'uso della lingua materna, da decretare tra il 1927 e il 1929 la «morte civile» dei cittadini italiani di lingua slava e da attuarla con la chiusura di tutte le loro istituzioni culturali, conseguì l'assopimento del sentimento nazionale di ambedue le componenti etniche, che era stato fonte di incomprensioni e di dispute, e l'affermazione prioritaria degli ideali democratici di giustizia sociale, che divennero i promotori principali dell'opposizione più o meno attiva prima dell'insurrezione armata poi contro un regime considerato e combattuto innanzi tutto come sfruttatore.

A convalida di tale tesi sta il fatto che, sul piano dei privilegi sociali, il fascismo riuscì invece a cattivarsi le simpatie e il sostegno sia della borghesia italiana sia di quella slava dell'Istria.

L'antifascismo istriano, prima della capitolazione dell'Italia, ebbe questa connotazione; le sue azioni trovarono nel momento sociale l'ispirazione e l'energia realizzatrice; basta accennare a tale riguardo all'insurrezione dei minatori di Albona e all'esperienza durata trentasette giorni della Repubblica omonima, alla rivolta contadina del Prostimo, agli scioperi, ai sabotaggi, ecc., che accompagnarono, nonostante le spietate repressioni, l'avventura fascista dalle sue origini alla sua fine. Le azioni antifasciste, che riproponevano il movente nazionale, furono in genere preparate ed eseguite da esponenti di organizzazioni con tendenze nazionalistiche.

La posizione dell'Istria, dopo lo scoppio della seconda conflagrazione mondiale e i primi insuccessi delle forze nazifasciste, divenne ancor più periferica e gradualmente sempre più sfuggente all'influenza e al controllo dello stato italiano.

Attraverso il vecchio confine italo-jugoslavo cominciarono a pervenire non solo notizie dell'insorgente movimento partigiano, ma pure suoi emissari con l'incarico di preparare l'insurrezione nella penisola istriana.

La lotta popolare di liberazione in Jugoslavia, pur essendo guidata dal Partito comunista, in considerazione anche della complessa situazione interna e dei

suoi riflessi sul piano internazionale, non poteva ignorare o trascurare il fattore nazionale; e la parola d'ordine della redenzione nazionale in nessuna altra regione del paese poteva essere recepita e galvanizzare le masse come in Istria, le quali si ritenevano vittime dell'ingiusto trattato di Rapallo, a causa del quale esse, per oltre un ventennio, erano state sottoposte ad ogni sorta di angherie, e di discriminazioni nazionali e sociali – oltre che politiche ed economiche – da un regime antidemocratico e oscurantista.

La ricomparsa della motivazione nazionale slava e l'aperto atteggiamento rivendicativo e annessionistico fecero subito sorgere perplessità e incertezze nelle file dell'antifascismo italiano operante principalmente nei centri urbani, e sono da considerarsi una delle cause della lentezza, con cui esso si organizzò e si preparò per una opposizione al regime più consistente e decisiva.

D'altra parte, però, l'antifascismo italiano dell'Istria, guidato quasi unicamente dal Partito comunista d'Italia, che, dopo l'avvento del fascismo, era rimasto nell'illegalità l'unica forza di opposizione veramente efficiente, era di ispirazione e formazione stalinista; ciò sarà confermato in seguito dalla triste esperienza dell'attacco cominformista alla Jugoslavia, quando la maggioranza dei quadri italiani di partito si schierarono per la risoluzione del Cominform. Stalin aveva inculcato con i suoi scritti e con i suoi discorsi, in quel periodo assai diffusi per l'elevazione ideale dei militanti, che il sentimento nazionale è un aspetto negativo della società classista, una sovrastruttura tipica dei rapporti capitalistico-borghesi, un prodotto della borghesia organizzata come classe e quindi estraneo agli interessi dei lavoratori; ne conseguiva che la questione nazionale doveva essere subordinata a quella sociale.

Perciò, quando dopo l'8 settembre 1943, l'insurrezione partigiana dilagò in Istria soprattutto per iniziativa del Partito comunista croato, che l'aveva minuziosamente preparata creando una rete efficiente di organismi politici, militari e amministrativi, gli antifascisti italiani vi aderirono senza condizioni, anche perché praticamente erano venuti a trovarsi isolati dalle proprie direzioni politiche nazionali, e furono costretti a prendere decisioni gravi autonomamente senza le necessarie consultazioni; a dimostrazione di questo isolamento è sufficiente citare che, appena verso la fine della guerra, essi vennero a conoscenza delle divergenze insorte tra PCI e PCJ in merito al problema dei confini e delle trattative intercorse e del relativo accordo scaturito a tale proposito tra il CLN Alta Italia e il Movimento di liberazione nazionale della Jugoslavia.

Comunque, per tutta la durata della Resistenza certe perplessità, certi interrogativi rimasero vivi, in sospeso, come risulta, ad esempio, dal rapporto presentato alla conferenza regionale sui quadri italiani, tenutasi in Istria il 10 settembre 1944, nel quale, tra l'altro, si dice:

«... A questo punto è opportuno notare come molti compagni italiani non seppero comprendere bene le necessità delle decisioni dell'AVNOJ, che aggrega-

rono l'Istria e Fiume alla Croazia e che furono il risultato della volontà delle masse espressa nell'insurrezione del settembre 1943. Quelle decisioni furono considerate dai più premature... La teoria di alcuni compagni italiani di rimandare la soluzione del problema istriano al dopoguerra, teoria che si riassume nelle parole "combattiamo tutti uniti e dopo il popolo deciderà", è una teoria errata. In questo modo si passivizzano le masse croate, che sono spinte soprattutto dal sentimento nazionale... Il problema nazionale dei Croati dell'Istria non è stato interpretato dalla maggioranza dei compagni italiani nello spirito delle conclusioni sopra esposte... In una delle nostre città l'organizzazione del partito aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione...».

È un fatto che per queste perplessità e incomprensioni, per la diversità delle valutazioni e delle prospettive, l'organizzazione di partito di Rovigno (infatti l'accenno precedente si riferisce a questa città) fu sciolta due volte.

Nonostante tutto, gli antifascisti italiani confluirono in massa nel Movimento popolare di liberazione e questa adesione si concretò nella costituzione di vere e proprie unità militari come: il Battaglione fiumano sorto l'8 settembre 1943, la III compagnia rovignese capeggiata dall'eroe popolare pure rovignese Matteo Benussi-Cio, il Battaglione «Pino Budicin», formato nell'aprile 1944, le brigate «Fontanot», «Alma Vivoda», che operarono nel settentrione istriano, oggi nelle zone confinanti con la Repubblica slovena e in territorio sloveno. A ciò va aggiunta la massiccia attività clandestina di sabotaggio, di propaganda, di raccolta di mezzi materiali per il movimento partigiano, che si svolgeva nelle retrovie, e infine le centinaia di caduti e di internati.

Allo scopo di rendere più consistente il contributo degli antifascisti italiani, il quale sarebbe stato un solido argomento per una partecipazione paritetica, di pari dignità, nella futura vita associata, nonché per superare nuove difficoltà nel frattempo subentrate, le quali minacciavano di passivizzare le masse italiane, fu deciso di costituire un organismo apposito che raccogliesse tutti i cittadini di nazionalità italiana; si trattò di un «espediente indispensabile» se rapportato agli avvenimenti di quegli anni, che avevano quasi disintegrato in vari modi e con svariate sollecitazioni la necessaria coesione del «potenziale gruppo etnico», di cui si avvertivano già all'orizzonte i primi contorni.

Nei giorni 10 e 11 luglio 1944, a Ciamparovica, nei pressi di S. Martino, a 7 km da Albona, fu fondata l'Unione degli Italiani; la sua funzione, e quindi le ragioni della sua nascita, risultano dall'appello lanciato agli Italiani dell'Istria l'11 luglio dello stesso anno; in esso, tra l'altro, si sottolinea:

«L'Unione degli Italiani deve mobilitare tutti gli Italiani antifascisti dell'Istria nella lotta per la cacciata dell'occupatore, nemico della nostra libertà e del nostro diritto. Attraverso l'Unione degli Italiani si attueranno le libertà democratiche del popolo italiano dell'Istria garantite come a tute le altre minoranze nazionali dalle decisioni della III Sessione dello ZAVNOH (Consiglio antifasci-

sta territoriale di Liberazione nazionale della Croazia). L'Unione ne agiterà e risolverà i problemi politici, culturali, economici e sociali e sarà la larga piattaforma politica, sulla quale si appoggeranno i rappresentanti italiani negli organi del potere popolare (CPL)».

Da questo stralcio dell'appello agli Italiani dell'Istria balza chiara la fisionomia di questa organizzazione, successivamente più volte contestata, e sono precisati in modo inequivocabile il ruolo di organizzazione politica rappresentativa di tutto il gruppo etnico ad essa assegnato, la sua autonomia, la sua posizione di soggetto attivo nel quadro del nascente ordinamento statale.

Uno dei primi obiettivi dell'Unione degli Italiani, indicati nel suo programma d'azione, fu la formazione di una brigata italiana; le ragioni di questo progetto sono evidenti; in tale senso furono fatti gli opportuni preparativi, lanciati appelli agli antifascisti italiani dell'Istria perché accorressero nelle file della costituenda unità militare italiana; la sua formazione, però, fu accantonata non certo per la mancanza di effettivi, perché in quell'epoca (aprile 1945), secondo i dati contenuti nella documentazione storica del Centro di ricerche storiche, militavano nelle varie unità dell'esercito popolare di liberazione tanti italiani da poter costituire una divisione.

L'Unione degli Italiani è passata attraverso varie fasi di attività e di sviluppo, condizionate inevitabilmente dalle grandi trasformazioni politico-sociali, che hanno caratterizzato la crescita dell'intero paese; purtroppo per un lungo periodo di tempo e in particolare nei momenti di recrudescenza delle tendenze centralistiche, nazionalistiche e burocratiche e di più accentuata limitazione delle libertà democratiche (in pratica sino al 1960), con una direzione formata nella maggioranza da elementi stalinisti, che concepivano anche questa associazione, innanzi tutto, come «cinghia di trasmissione» delle direttive del partito e frustravano al massimo, con il metodo del «centralismo democratico» la sua autonomia e originalità creatrice, nonché l'iniziativa della base, l'Unione degli Italiani operò con scarsa incisività, cadendo in frequenti contraddizioni; questo periodo la sua azione fu rivolta quasi esclusivamente a sostegno di rivendicazioni politiche imposte dagli altri e talvolta addirittura ad avallare acriticamente, con l'autorità che le derivava dall'essere l'organizzazione ufficiale e come tale riconosciuta, che rappresentava il gruppo etnico, decisioni, le quali, a lungo andare, ne avrebbero seriamente compromesso l'esistenza stessa; quindi a sminuire e a sdrammatizzare la gravità di atteggiamenti e procedimenti di pura marca nazionalistica, a ignorare la portata penalizzante di misure amministrative, che arrecavano detrimento ad istituzioni del gruppo etnico e a singoli suoi membri.

A partire dal 1963, con l'emanazione del primo indirizzo programmatico, che suscitò notevole scalpore e sorpresa e fomentò le prime opposizioni, l'Unione degli Italiani cominciò a risalire faticosamente la china alla ricerca della sua funzione istituzionale smarrita, richiamandosi agli impegni storici contenuti nei

documenti principali della Lotta popolare di liberazione, alla ricomposizione della sua offuscata identità, al ripristino, nel quadro del programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia, di una propria autonomia effettiva e creatrice, avviando, con una serie di misure organizzative e politiche, il processo di vivificazione della coscienza nazionale nella maggior parte dei cittadini di nazionalità italiana, assopito per il succedersi incontrastato di avvenimenti ad essi spesso ostili e per gli allettamenti sottili resi persuasivi da una condizione sociale tutt'altro che equiparata, di restauro della fiducia nelle istituzioni dell'etnia e nella sua stessa organizzazione rappresentativa.

Tale processo culminò nella battaglia per la revisione delle Costituzioni federale e repubblicane e degli statuti comunali, per il riconoscimento del gruppo etnico come entità organica, indipendentemente dalla sua rilevanza demografica e dal confronto suggerito dal cosiddetto principio della reciprocità, per una valorizzazione sociale concreta e non formale della cultura e della lingua italiana in Istria, per l'accettazione del carattere nazionalmente misto del suo territorio, per l'instaurazione di relazioni intense con la nazione madre ai fini di un completo sviluppo culturale, sociale ed economico, per l'espletamento della funzione di ponte tra Italia e Jugoslavia.

L'elaborazione teorica di questa impostazione si espresse nel corso dei lavori della XIV Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani, tenutasi a Parenzo nel 1971, nella quale furono approvati il nuovo Indirizzo programmatico e il nuovo Statuto.

Quell'assise rappresenta senza dubbio il momento di maggiore affermazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume quale soggetto attivo della società, del suo consolidamento organizzativo, della massima coesione morale e politica del gruppo etnico come entità specifica ben definita e consapevole delle proprie prerogative; in quella sede sorgevano le Comunità degli Italiani quali organismi dell'autogoverno della popolazione italiana delle singole località istriane, destinati a raccogliere, orientare e abilitare i connazionali ad operare efficacemente nell'ambito della dinamica democratica, a renderli sensibili nei confronti dei propri interessi ed esigenze specifici, si trattò di un balzo di qualità significativo non solo da un punto di vista organizzativo, ma anche sociale; le Comunità, infatti, venivano a sostituire i Circoli italiani di cultura, i quali erano stati, in un certo senso, l'espressione di una posizione rinunciataria dell'Unione, dal momento che erano stati istituiti con compiti quasi esclusivamente di natura artistica e culturale su base dilettantistica e quindi collocata ai margini del meccanismo deliberativo della vita associata e interessanti solo per un numero esiguo di connazionali. Le Comunità s'imponevano, invece, come fattore equiparato d'autogoverno in un campo peculiare dell'interazione sociale, rivendicando ovviamente le competenze legittime e il riconoscimento delle deliberazioni.

Che queste strutture rappresentassero una trasformazione rivoluzionaria nel modo di gestire i propri interessi, una proclamazione del diritto all'autogoverno

da parte dei cittadini di nazionalità italiana nel settore dei propri bisogni diretti, e che cozzassero contro le concezioni unitaristiche e nazionalistiche di coloro che avrebbero voluto continuare a strumentalizzare il gruppo etnico come oggetto dei processi sociali e avrebbero mirato ad un'accelerazione del ritmo della sua estinzione, fu dimostrato anche dall'atteggiamento negativo di certe direzioni politiche, nelle quali si annidavano o esercitavano una influenza determinante di elementi estranei per mentalità e formazione ideale al [socialismo d']autogoverno.

A questo riguardo è interessante ricordare una conclusione della Conferenza comunale della Lega dei comunisti di Pola del 1972, secondo la quale le Comunità degli Italiani erano inaccettabili per il partito; questo punto di vista era condiviso da quasi tutte le organizzazioni politiche della regione; sembra, però, che il tempo abbia lavorato a favore delle Comunità degli Italiani, se è vero che recentemente la loro validità è stata considerata più che legittima dagli stessi suoi precedenti negatori.

Contemporaneamente alle Comunità, l'Assemblea di Parenzo decideva l'istituzione di ben quattro associazioni regionali (anch'esse contestate, perché avrebbero rivelato la tendenza dell'Unione a trasformarsi in una specie di partito politico, ma poi accettate), incaricate di coordinare e promuovere l'attività di quattro settori particolari e importanti per la crescita dell'etnia, in stretta collaborazione con organismi analoghi operanti nell'ambito delle singole Comunità degli Italiani; esse erano: Associazione scolastica, Associazione culturale, Associazione artistica, Associazione dei mezzi d'informazione e dell'attività editoriale.

La battaglia per l'autogoverno, ingaggiata ufficialmente nel corso della XIV Assemblea ordinaria, non si è conclusa con il successo auspicato; anzi, negli ultimi tre anni ha subito un'evidente battuta d'arresto e, sotto certi aspetti, un'involuzione; questo stato di cose condiziona la posizione del gruppo etnico nel suo complesso e le prospettive del suo sviluppo.

Alcune carenze determinanti per il destino dell'etnia non sono state eliminate e rappresentano un interrogativo preoccupante specialmente in riferimento alla situazione statica, in cui le rivendicazioni del trattamento paritetico sono cadute a causa della perduta incisività dell'Unione degli Italiani, dei suoi organismi e della sua direzione.

Sembra che le condizioni generali siano ora più favorevoli al gruppo etnico; occorrerebbe sfruttarle con intelligenza e decisione, riproponendo decisioni e misure che sono pregiudiziali per la conservazione e l'ascesa del gruppo etnico come fattore differenziato nel contesto del sistema del socialismo d'autogoverno; in particolare dovrebbero essere soddisfatte le seguenti esigenze:

a) garantire con precisi strumenti giuridico-costituzionali, il ruolo di soggetto nei campi specifici, in cui si estrinseca la sua individualità; ciò implica non solo il diritto formale a organizzarsi, ma quello di darsi un meccanismo strut-

turale capace di inserirsi autonomamente e creativamente nella prassi d'autogoverno, che renda possibile l'esercizio effettivo della democrazia diretta ai cittadini di nazionalità italiana ogniqualvolta siano in discussione questioni pregiudiziali per la loro integrità nazionale e per il soddisfacimento delle esigenze che da essa emanano, sottraendo così il loro avvenire alla aleatorietà della maturità e della comprensione dell'ambiente, in cui essi risiedono e operano. L'Unione degli Italiani deve essere accettata come l'organizzazione unitaria e autogestita di tutti i cittadini di nazionalità italiana e ad essa, perciò, devono essere demandate determinate prerogative promozionali e decisionali, che investano la sfera degli interessi peculiari e non solo culturali dell'etnia;

b) riservare al gruppo etnico un trattamento uniforme, il che comporta il tempestivo superamento dell'assurda frantumazione delle norme giuridico-costituzionali chiamate a regolarne la posizione secondo la distribuzione territoriale; lo stato attuale delle cose rivela una varietà pericolosa di soluzioni, che può, se mantenuta in vigore, comprimere le energie interne dell'etnia e condurre alla creazione di veri e propri ghetti rigidamente delimitati. Ogni minoranza nazionale ha bisogno di una piattaforma quanto più unitaria possibile in senso morale, politico, amministrativo per poter arginare le spinte assimilatrici obiettivamente presenti e tanto più efficaci quanto più essa è spezzetata e quindi organicamente incapace di resistere a queste pressioni.

La promulgazione delle costituzioni delle due Repubbliche di Slovenia e di Croazia, nella cui giurisdizione risiede il gruppo etnico, ha creato in effetti, checché se ne dica, due situazioni qualitativamente diverse; mentre la costituzione slovena ha accolto la richiesta principale dell'Unione degli Italiani, sanzionando il ruolo di elemento autonomo di autogoverno assegnato all'etnia, quella croata, attenendosi agli atteggiamenti assunti e strenuamente difesi dagli esponenti della maggioranza nel corso del lungo dibattito pubblico e delle polemiche con la direzione dell'Unione, non si è limitata ad eluderla, ma l'ha respinta. Ne è conseguito che il divario della regolamentazione costituzionale si è trasferito, accentuandosi ulteriormente, negli statuti comunali dell'Istria e di Fiume, dando vita artificialmente ad una categorizzazione differenziata dei cittadini italiani per quanto concerne il godimento dei loro diritti specifici e vanificando lo spirito e la lettera della stessa concezione teorica del socialismo d'autogoverno.

In Istria esistono oggi quattro categorie di cittadini di nazionalità italiana sorte in seguito all'adozione di contenuti, di criteri e di metodi diversi nel definire il loro status che dovrebbe essere quello di cittadini perfettamente equiparati; schematicamente si potrebbe dire che la I categoria è costituita dai connazionali residenti nel Capodistriano e a Rovigno, la II categoria da quelli del Buiese, di Dignano e di Gallesano, la III dai connazionali di Pola e in parte di Fiume, la IV infine dai cittadini di nazionalità italiana di tutte le altre

località, in cui è riconosciuta la loro presenza come comunità specifica; si potrebbe aggiungere una quinta categoria formata dai connazionali di quelle sedi, in cui essi non godono di tale riconoscimento.
Per rimediare tale stato di cose, non basta armonizzare le due costituzioni, rivedere e uniformare gli statuti comunali, ma occorre insistere per l'emanazione di una legge quadro, valida per tutti i cittadini di nazionalità italiana, indipendentemente dal loro domicilio, che regoli globalmente la loro posizione giuridica e, soprattutto, vincoli gli organismi locali, presso i quali spesso prevalgono il soggettivismo, la malafede, l'incomprensione, a tradurla in prassi giornaliera senza possibilità di interpretazioni e procedimenti arbitrari;

c) predisporre gli strumenti per la conservazione e il progresso della cultura e della lingua italiana in Istria e a Fiume, non come manifestazione privata di determinati valori e interesse individuale, ma come componenti di pari dignità dell'interazione sociale; in primo luogo occorre battersi per l'affermazione del carattere autoctono di questa cultura e di questa lingua, da secoli operanti sul suolo istriano e respingere la concezione tendente a relegare l'azione culturale del gruppo etnico in oasi isolate, sostituendola con quella che punta, perché legittima e opportuna, ad estendere il patrimonio culturale italiano all'intera area che storicamente lo avverte congeniale e si mostra pronta a recepirlo, ignorando ogni tipo di delimitazione di pretta marca nazionalistica.
In questo contesto l'introduzione del bilinguismo, la valorizzazione paritetica sul piano sociale della lingua italiana, quale strumento di comunicazione indispensabile per la fruizione dei beni impliciti nella civiltà istriana nel suo complesso e per la comprensione e stima reciproche, assume un'importanza di prim'ordine; non si tratta ovviamente solo dell'aspetto visivo del bilinguismo, che tuttavia è rilevante da un punto di vista psicologico e politico, ma di quello connesso con la preparazione linguistico-culturale e con il corrispondente comportamento di tutti gli abitanti di un territorio rimasto, in sostanza, nonostante tutte le vicissitudini, nazionalmente misto;

d) favorire il recupero della coscienza nazionale, e ravvivare la consapevolezza dei propri diritti. Infatti sembra che la moderna vita associata agisca in senso opposto: le giovani generazioni spesso privilegiano altri valori emanati dalla visione consumistico-utilitaria dei rapporti sociali.
La condizione di un gruppo etnico, sotto questo punto di vista, è più delicata e difficile, perché esso è sottoposto pure ad altre influenze e considerazioni pragmatistiche; su esso premono condizionamenti non solo di natura pratica, ma anche di natura politica, morale, ecc.; il complesso d'inferiorità, che scaturisce dal suo stesso essere, rende più pressante il desiderio di evadere da una comunità che limita le sue possibilità di avanzata sociale, anche a costo di rinunciare alla propria identità.
La coscienza nazionale degli appartenenti al gruppo minoritario è stata scossa da tutta una serie di vicende ad esso sfavorevoli, tra le quali vanno ricorda-

te l'intolleranza della maggioranza agli stessi inizi dell'edificazione interna, la sua azione precipitosa e talvolta sconsiderata di trasformazione dell'immagine nazionale della regione, il brusco capovolgimento del ruolo egemone dell'etnia in campo culturale, le pressioni esercitate a favore del rientro dei moderni «figliuoli prodighi» nel mondo delle tradizioni slave, della frequenza delle scuole croate, le discriminazioni all'atto dell'assunzione al lavoro di coloro che erano usciti da una scuola italiana, la taccia o il sospetto di combutta con l'irredentismo e con il nazionalismo appoppiati con leggerezza a chi offriva eccessiva resistenza, approfittando anche delle relazioni interstatali e del comportamento poco responsabile di certe forze politiche dell'Italia, l'insicurezza circa la validità sociale e la continuità operativa delle istituzioni del gruppo etnico italiano, il carrierismo e il conseguente opportunismo di alcuni connazionali, ecc.;

e) organizzare una rete adeguata ed efficiente di istituzioni prescolastiche, scolastiche, culturali, ecc.; l'attenzione principale a tale riguardo va dedicata alla scuola di ogni ordine e grado. L'esperienza ha dimostrato che l'opera della scuola è presupposto fondamentale della sopravvivenza del gruppo etnico; nelle località, in cui le nostre sono state chiuse, talvolta anche con la connivenza di esponenti dell'Unione degli Italiani, è venuta a cessare o si è sostanzialmente ridotta ogni altra forma di attività.

Per questo motivo la scuola dell'etnia è stata il bersaglio preferito della strategia assimilatrice, che ha tramato indisturbata in Istria con metodi perfidi e sottili; questo oscuro piano ha escogitato lo stratagemma delle scuole miste, in cui l'esigua consistenza delle sezioni italiane naufragava sempre nel mare della maggioranza slava, la lingue italiana veniva praticametne estromessa e relegata ai rapporti privati, l'autonomia era ridotta ai minimi termini.

Per quanto concerne la frequenza della scuola del gruppo etnico italiano, il mantenimento dei livelli attuali o, meglio, il loro incremento devono costituire un assillo costane; ancor troppi sono i connazionali, dichiaratisi tali anche in occasione dell'ultimo censimento, che inviano i propri figli alla scuola della maggioranza. Non ci si deve lasciare ingannare dalla popolazione dei nostri asili, nei quali confluiscono, per motivi pratici, pure molti bambini croati o sloveni; importante è curare con sistematicità i bambini che dalla scuola materna passeranno effettivamente alla nostra scuola dell'obbligo.

Alla scuola come alle altre istituzioni culturali del gruppo etnico occorre assicurare personale qualificato sotto ogni punto di vista e, in primo luogo, sensibile alle esigenze dell'etnia;

f) garantire la continuità delle relazioni con la nazione madre; dal momento che l'apporto di tal genere è stato ormai accettato ed è ritenuto indispensabile, è bene perfezionarne i contenuti in modo da comprendere tutti i settori, dai quali dipendono la sopravvivenza e la crescita della nostra etnia.

È ovvio che la creazione di questi presupposti non sarà seguita da risultati soddisfacenti, se gli appartenenti stessi al gruppo etnico italiano non si dimostreranno interessati a impugnarli in ogni circostanza, se, in altre parole, essi rinunceranno, per varie ragioni, a far valere i propri diritti e non insisteranno sul rispetto di tutti gli impegni giuridico-costituzionali.

Ottobre 1978

4. Un altro tabù, pregno di sconvolgente tragicità, alla resa dei conti con la verità storica

Ieri sera, alla biblioteca centrale di Capodistria, si è svolta una tavola rotonda sul tema: «La verità sulle foibe», promossa dalla Lega democratica slovena e dal Gruppo '88.

Purtroppo, per difficoltà logistiche non sono stato in grado di intervenirvi; perciò desidero esporre su queste colonne quanto mi ero riproposto di dire in quella sede.

È bene dare subito atto alle due organizzazioni del merito di aver capito l'inderogabilità e la necessità di colmare un vuoto doloroso, traumatizzante della nostra memoria storica recente, costituito da uno dei numerosi tabù in cui si è articolato il tormentato andare delle genti della nostra regione, di aver deciso di affrontarlo pubblicamente per la prima volta in territorio jugoslavo, rompendo un silenzio durato troppo a lungo e divenuto ormai insostenibile e assumendo un atteggiamento chiaro nei confronti di una delle vicende senza dubbio più tragiche del secondo conflitto mondiale, ma anche dello scontro di componenti etniche diverse.

I cosiddetti «tabù» non sono un prodotto logico, naturale dell'evoluzione storica; essi sono per lo più una costruzione artificiale, una macchinazione politica arroccata su posizioni dogmatiche, ritenuta legittima per nascondere le contraddizioni e le aberrazioni di una concezione sostanzialmente totalitaria dei rapporti sociali. I tabù vengono costruiti da chi teme il confronto con la verità storica, perché avverte la precarietà delle proprie argomentazioni e il senso delle proprie colpe. I tabù sono le pietre miliari della prassi dei sistemi antidemocratici, negatori delle libertà fondamentali dell'uomo e, come tali, sono intenzionalmente resi inaccessibili all'indagine scientifica e alla curiosità popolare. Essi possono essere svelati, dipanati soltanto dopo che la democrazia e la libertà abbiano vinto definitivamente la propria battaglia.

Per questo motivo l'immobilismo riformistico che caratterizza l'odierna realtà jugoslava, i ritardi della sua trasformazione interna all'insegna del pluralismo politico ed economico, che ci hanno posti in coda della rivoluzione democratica in atto nell'Est europeo, continuano a frustrare l'aspettativa legittima dell'opinione pubblica di conoscere la verità specialmente sui momenti più critici, più scottanti e scomodi della storia recente.

Non è strano quindi che alla richiesta di fare luce pubblicamente sui «segreti» della politica i responsabili facciano le orecchie da mercante, ignorino e sottovalutino l'urgenza della trasparenza anche per gli episodi più compromettenti.

Purtroppo il cammino umano, sotto molti aspetti luminoso, è costellato da zone d'ombra, da macchie oscure, che in certi periodi hanno offuscato la validità delle realizzazioni e del progresso conseguiti e hanno fatto dubitare della razionalità, del senso di giustizia e di solidarietà dell'essere umano rispetto al resto del mondo vivente.

L'involuzione, il capovolgimento dei comportamenti che ci hanno permesso di uscire dallo stato ferino e di costituirci in società ha scosso più volte la fiducia nelle «sorti progressive» ipotizzate per questo dominatore della natura e vincitore della barbarie primitiva.

L'analisi storica ha cercato di penetrare nei meandri reconditi di tali deviazioni non solo per le sue finalità e metodologie istituzionali, ma anche perché la scoperta del vero servisse da riferimento ammonitore, da correttivo contro nuove, potenziali manifestazioni di irrazionalità, di crudeltà, di bestialità.

Il tema della tavola rotonda induce a tali riflessioni, in quanto ripropone all'attenzione della coscienza democratica una tragica esperienza di cui sono state protagoniste e vittime le genti istriane, esperienza rimasta finora da noi ben chiusa nel cassetto dell'omertà e della connivenza.

Un'opzione veramente democratica della Jugoslavia non può, però, più eludere questo drammatico episodio senza correre il rischio di squalificarsi ancor prima di aver concluso il processo della radicale ristrutturazione dello stato.

Sgombrare la strada di tutti gli inconvenienti che possano suscitare riserve e gettare cattiva luce sulla volontà riformatrice rappresenta un'impellente esigenza di natura politica e un'opportunità assai proprizia per consolidare il grado di indispensabile affidabilità richiesta da tutti coloro che seguono con una certa apprensione il succedersi degli avvenimenti in casa nostra; infatti non è possibile costruire un ordinamento democratico sulle rovine intenzionalmente mascherate di concezioni e di atti politici repressivi.

La proclamata volontà di rinnovamento in senso democratico e libertario impone alla società jugoslava come passo preliminare il pagamento di tutti i conti ancora aperti con la storia; tra questi figura anche la questione delle foibe.

Il dramma che ha segnato in modo traumatico il tessuto sociale della nostra regione rientra, per efferatezza, nel novero dei crimini più disumani commessi nel corso della seconda guerra mondiale; il tentativo di rinviare quanto più possibile l'inevitabile resa dei conti non fa altro che porre in evidenza il paradosso giuridico e l'assurdità politica di quel procedimento sommario di liquidazione fisica degli avversari reali e presunti. È stato compiuto un atto di flagrante violazione dei diritti umani; la collocazione di quelle vicende nel contesto delle relazioni internazionali del momento e della specificità della lotta antifascista nella nostra regione non può essere impugnata come attenuante e tanto meno come giustificazione da coloro che hanno architettato e attuato tale progetto.

Il confronto politico, anche quello più acceso e violento, ha dei limiti invalicabili; ha anch'esso una propria etica che rimane operante finché i comportamenti non degenerano al livello della barbarie. Tale etica ammette la neutralizzazione dell'avversario, ma pone la sua eliminazione fisica come soluzione estrema dettata da circostanze eccezionali. Neppure per criminali veri e propri si può legittimare il libero sfogo della vendetta e della bestialità.

Non ha senso ricorrere a pretestuose diversificazioni tra le vittime delle foibe; è l'infoibamento come metodo e strumento di soppressione che ripugna e va condannato senza equivoci; non è importante stabilire il rapporto tra innocenti e colpevoli teso a rilevare l'eventuale prevalere di quest'ultimi. Secondo le fonti del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria e del Governo militare alleato, nel settembre 1943 furono infoibati nel giro di 20 giorni 600 italiani, esclusi i fascisti, i tedeschi, ecc.; ciò era avvenuto mentre le operazioni belliche erano ancora in corso e questo particolare, assieme all'esplosione incontrollata delle passioni fomentate dalle ingiustizie e dai soprusi subiti durante il ventennio fascista, può contribuire a capire meglio i fatti; ma dopo il maggio 1945, quando la guerra era ormai finita, la tecnica della liquidazione di massa già collaudata ha fatto la sua ricomparsa e altre centinaia di Italiani sono stati giustiziati.

La verità che emerge in modo inconfutabile, anche ammettendo una certa parzialità delle informazioni, è la seguente: quella macabra giustizia «popolare» si abbatté senza pietà su centinaia di innocenti.

La tavola rotonda non si è prefissa ovviamente di lumeggiare i retroscena di quell'immane ingiustizia, di cui si sono macchiati i portatori di un'ideologia, che si era autodefinita la più umana e la più democratica; ho avuto l'impressione che essa abbia mirato in primo luogo ad avviare un dibattito sereno sul problema in se stesso, troppo a lungo, più o meno volutamente, dimenticato, travisato e strumentalizzato, e a lanciare un invito a tutti gli uomini liberi di questo territorio a pronunciare ad alta voce una condanna inequivocabile del terrorismo quale sistema politico reo delle stragi di persone innocenti sacrificate all'odio e alla vendetta.

Se si prende in considerazione questo debito tuttora insoluto ed eluso da parte dei responsabili diretti e indiretti di quei misfatti (non mi risulta che qualcu-

no finora abbia perseguito un solo colpevole e neppure abbia manifestato l'intenzione di farlo), allora la formulazione del tema proposto alla tavola rotonda capodistriana appare inadeguata e potrebbe riuscire fuorviante; potrebbe essere interpretata come un espediente destinato ad attenuare colpe incancellabili e, in definitiva, a ridimensionare la gravità di quella tragica vicenda bellica.

A proposito delle foibe non esistono, e quindi è inopportuno parlarne, più verità; la verità è una sola che nessuna argomentazione politica, nessuna disquisizione scientifica potranno offuscare; essa va riconosciuta con convinzione: innocenti sono stati trucidati solo perché volevano difendere la propria identità, solo perché avevano fatto scelte diverse. Al diritto e alla storia spetta unicamente il compito di analizzare i vari aspetti del fenomeno e di esprimere una valutazione specializzata. Contemporaneamente vanno respinti i tentativi di ridimensionare per minimizzare la portata dell'ingiustizia commessa e di far ricadere in modo semplicistico le rispettive responsabilità su pochi, anonimi «irresponsabili», come ha fatto nel 1943 il delegato jugoslavo al Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia e nel 1944 il Comitato regionale per l'Istria del Partito comunista della Croazia. Con ogni probabilità le responsabilità sono ben conosciute e documentate; proprio per questo motivo si ha paura di aprire gli archivi.

Prima o poi, comunque, verrà abbattuto anche questo muro dell'omertà; si tratta di una riparazione dovuta: che le competenti autorità jugoslave dicano la parola definitiva in merito e permettano che vengano onorati anche i morti delle foibe. Solo così potrà avvenire l'auspicata riconciliazione spirituale e sarà riportata la vera pace tra le genti istriane.

Dicembre 1989

5. L'approccio alla storia, ideologicamente condizionato, svilisce la validità scientifica della disciplina e strumentalizza la sua funzione formativa. In margine alle istruzioni impartite recentemente dal Ministero dell'educazione della Repubblica di Croazia a tutte le scuole in merito all'uso dei testi di storia attualmente in dotazione.

A nessuno sfugge la portata della funzione formativa dell'insegnamento della storia; l'esplorazione dell'esperienza passata, il suo confronto con le condizioni esistenziali dell'epoca contemporanea concorrono ad aprire orizzonti sconosciuti e a far maturare nel discente una visione specifica del micro e del macrocosmo, di cui fa parte e di cui subisce un'infinità di sollecitazioni emananti dall'articolata realtà circostante.

«Historia est magistra vitae»; non è certamente uno dei soliti detti, di cui è costellata l'ascesa civile dell'umanità; esso sintetizza la saggia intuizione del ruolo svolto in ogni tempo dalla conoscenza delle vicende umane; è l'espressione maturata lentamente nel lungo percorso esistenziale dell'essere umano a sottolineare il valore del retaggio storico, assurto, da semplice coacervo di fatti più o meno isolati, a bussola dei comportamenti, delle iniziative, delle aspirazioni in genere della nostra civiltà.

Sono convinto che proprio per questa totalizzante dimensione dell'esperienza storica e per il suo eccezionale contributo formativo l'insegnamento di questa disciplina continui, nonostante le dichiarazioni contrarie e le istruzioni impartite per salvaguardarne il rigore scientifico, ad essere esposto al pericolo di strumentalizzazioni ideologiche. Non si deve infatti dimenticare che tale incombenza è affidata a persone coinvolte nell'evoluzione interna generale e dotate di un senso di imparzialità, di obiettività e di convincimenti teorici corrisponenti al livello democratico e libertario raggiunto dalla propria società. Non bastano le indicazioni metodologiche, se la visione storica del singolo docente non è sgombra da remore più o meno ideologiche. E queste, purtroppo, esistono e agiscono, checché se ne dica, ogni qualvolta si accede allo studio del cammino percorso dalla

nostra civiltà non rimarcando le reali conquiste dell'emancipazione dell'essere umano, ma assegnando considerazione privilegiata, a prescindere dal contributo effettivo, al proprio popolo.

Ogni storia sfacciatamente etnocentrica risulta essere in sostanza una storia ideologicizzata alla luce delle tendenze integrazionistiche del mondo contemporaneo.

Una storia dalla spiccata impostazione etnocentrica non è in grado di aprire orizzonti nuovi, ma educa le nuove generazioni nell'autocompiacimento delle conquiste, talvolta discutibili, attribuite alla propria comunità nazionale, indipendentemente dalla loro reale dimensione, e non prepara ad affrontare le sfide che l'umanità intera sta vivendo nel tentativo non solo di sopravvivere, ma di creare anche condizioni di vita più dignitose per tutti.

A questo punto è bene rilevare, a scanso di equivoci, che non si intende porre in discussione il ruolo assegnato alle discipline storiche nella formazione di una precisa identità e nella promozione di una particolare dinamica sociale; si tratta di trovare il giusto equilibrio tra il riconoscimento e la valorizzazione di ogni «alterità» e le spinte integrazionistiche tipiche del mondo contemporaneo, adottando strumenti di acculturazione reciproca che esaltino il contributo di ognuno e respingano ogni velleità egemonica.

Queste riflessioni preliminari mi sono state suggerite dalla lettura del punto 1 delle menzionate istruzioni dal titolo: Approccio ai contenuti dei testi di storia; è ovvio che esse non pretendono di sostituire l'analisi approfondita demandata agli specialisti della materia.

La condanna e il logico rifiuto della precedente impostazione e trattazione della storia nelle istituzioni scolastiche sono del tutto comprensibili e legittimi; la storia ridotta ad ancella e a supporto del potere, ha costituito sempre una delle vergogne più marcate dei regimi liberticidi. L'imposizione unilaterale di particolari variabili nella determinazione dell'evoluzione sociale rappresenta il tallone d'Achille vero e proprio di un'interpretazione e di una presentazione delle vicende umane in funzione di strategie politiche esclusivistiche, pronte a manipolare con leggerezza e irresponsabilità i motori della storia.

Temo, però, che, nel fervore demolitore delle concezioni teoriche aberranti del recente passato, prevalgano scelte altrettanto esclusivistiche disposte ad ignorare, ad esempio, per presunzione antiscientifica che la determinante economica, la produzione di beni e la posizione del singolo in essi, i suoi riflessi sull'assetto interno della vita associata si sono imposti al mondo civile come fattori di importanza pregiudiziale e quindi non possono essere liquidati con il semplice richiamo alle strumentalizzazioni a cui sono stati soggetti, e tanto meno ritenuti antitetici ai principi del pluralismo politico, dell'economia di mercato e dello stato di diritto.

Le conseguenze di questa metodologia suggerita per la trattazione dei contenuti presenti negli attuali libri di storia non saranno certamente positive e indurranno i docenti sprovveduti, meno preparati, più facilmente disposti ad adeguarsi anche acriticamente alle nuove situazioni a infierire in modo antiscientifico e «ideologico» contro certi aspetti dell'evoluzione storica dell'umanità.

La vera preoccupazione delle autorità competenti dovrebbe essere quella di procedere quanto prima alla compilazione di testi di storia che tengano conto delle esperienze più avanzate in senso democratico e libertario del mondo contemporaneo e all'abilitazione e all'aggiornamento graduale di coloro che sono chiamati a fare di questa disciplina la maestra della vita.

Prima di concludere, desidero aggiungere alcune osservazioni a proposito dei programmi e dei testi di storia per le scuole delle minoranze in genere e di quella italiana in particolare.

Un fatto colpisce immediatamente: nemmeno un cenno nelle citate istruzioni ai riflessi di questa problematica nel processo d'istruzione e di educazione delle nostre giovani generazioni; a dire il vero, non dobbiamo meravigliarci eccessivamente, perché si tratta del caparbio persistere di una prassi negativa invalsa nel passato, che rivela noncuranza e sottovalutazione per la nostra scuola, che ha le sue specificità e non può limitarsi a tradurre gli orientamenti e i contenui di questa disciplina destinati all'istruzione della maggioranza. Sarebbe bastato dire che questa materia sarebbe stata regolata a parte nel rispetto delle esigenze e delle peculiarità della formazione dell'identità dell'appartenente alla nostra comunità nazionale.

Le solite sviste, che non ci piacciono e non siamo più disposti a tollerare; infatti noi non ci accontentiamo di aggiunte contenutistiche specifiche al programma di storia destinato alle scuole croate; noi miriamo ad un nostro programma organico in funzione delle finalità istituzionali della nostra scuola.

In questo assunto siamo avvantaggiati dal fatto che disponiamo già di ottimi testi di storia in dotazione nelle istituzioni scolastiche corrispondenti della nostra nazione madre.

Spetta ora ai docenti di storia della scuola italiana assumersi questo compito delicato con il massimo senso di responsabilità nei confronti della propria comunità nazionale e delle giovani generazioni loro affidate.

Maggio 1992

C) LA SCUOLA ITALIANA IN ISTRIA ED A FIUME

1. Personale insegnante e libri di testo

Il personale insegnante occupato nelle nostre istituzioni scolastiche, da un punto di vista prettamente numerico, soddisfa; altrettanto non si può dire per le sue qualità morali e professionali. A tale proposito va subito rilevato che quella dell'insegnante non è una professione nel senso classico della parola; è una vera e propria missione. Di conseguenza, in questo caso, qualifiche morali e professionali devono procedere unitamente. La figura del docente costituisce un polo d'attrazione dell'interesse dei genitori, è l'elemento che riesce ad ispirare la necessaria fiducia in coloro che sono destinati a frequentare le nostre scuole. All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, è una cosa arcinota, noi ci siamo trovati di fronte ad una situazione molto scabrosa, molto delicata per quanto concerne appunto il personale insegnante. Con lentezza stiamo risalendo quella china pericolosa, ma le difficoltà affrontate sono state numerose e alcune perdurano ancora. Sono difficoltà di ordine politico, etico e materiale, che influiscono negativamente sulla disponibilità delle giovani generazioni per questo orientamento professionale. Abbiamo poi delle zone che sono particolarmente deficitarie per quanto riguarda gli organici delle istituzioni scolastiche, che sono costrette a importare gli operatori mancanti dalle altre parti dell'Istria con la conseguenza inevitabile della cosiddetta fluttuazione degli specialisti, degli esperti. Un regime di fluttuazione permanente qual è, ad esempio, quello che si verifica nel Buiese non può costituire garanzia di lavoro sistematico e serio nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Di solito, in queste circostanze, si ricorre a soluzioni di ripiego; sono del parere che in questo momento bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. Infatti, se da un lato disponiamo di un forte nucleo di docenti, che devono essere considerati benemeriti della nostra scuola, in quanto sulle loro spalle è gravato non soltanto l'onere del processo educativo-istruttivo, ma anche quello di tutta l'attività culturale che viene svolta nei piccoli centri dell'Istria, dall'altro non possiamo essere soddisfatti di un certo numero di insegnanti sia per le loro qualità professionali sia per quelle morali.

Occorre farla finita con la prassi che permette l'assunzione nelle nostre scuole di persone che lasciano a desiderare in fatto di integrità morale, che non si distinguono per capacità professionale e che non sono sensibili ai problemi specifici del gruppo etnico italiano. Sarà necessario che l'Unione degli Italiani assuma un atteggiamento più intransigente al riguardo, che richieda agli organismi competenti un'analisi oculata della situazione attuale e pretenda, nei casi di evidente infrazione delle norme comportamentali, l'allontanamento di tali persone dalle nostre istituzioni. Quando si tratta degli insegnanti, viene riproposta sempre la difficoltà costituita dalla loro effettiva carenza. Purtroppo il ritmo, con cui si rinnova l'organico del personale insegnante non viene rispettato dalle scuole a cui è demandata la loro abilitazione e molto spesso ci troviamo di fronte all'alternativa obbligatoria di immettere nelle nostre istituzioni anche personale non completamente preparato, preoccupati di farle funzionare ad ogni costo per evitare la loro chiusura.

In simili circostanze, io credo che non si dovrebbe escludere nessuna possibilità offerta sia dagli istituti che preparano gli insegnanti sia dalle disposizioni di legge attualmente vigenti. Mi riferisco in particolare all'alternativa di docenti provenienti dalla Repubblica italiana, quando certe nostre scuole, per motivi di carattere professionale e morale non siano obiettivamente in grado di coprire i posti vacanti. Se nel passato non abbiamo mai fatto ricorso a questa via d'uscita per tutta una serie di considerazioni, la situazione odierna è ormai matura e impone l'adozione della misura prima menzionata. Gli insegnanti della scuola italiana devono non solo possedere un'abilitazione preliminare corrispondente alle esigenze del processo d'istruzione e di educazione che in essa si svolge, ma hanno pure bisogno di un costante aggiornamento e completamento per quanto concerne i contenuti della loro cultura nazionale e la competenza linguistica.

La lingua materna rappresenta la materia formativa centrale della nostra scuola, la materia che amalgama e coordina le varie componenti dell'opera didattico-pedagogica, quella che più di ogni altra contribuisce alla formazione della coscienza nazionale delle giovani generazioni. Non si può quindi rimanere indifferenti di fronte ai sintomi evidenti di graduale impoverimento dei mezzi espressivi, di cui dispone almeno una parte dei lavoratori della nostra scuola. Noi dobbiamo esigere un perfezionamento e arricchimento linguistico, facendoci promotori di misure adeguate, tra le quali vanno annoverati gli appositi seminari, la concessione di borse per frequentare corsi specifici presso istituti italiani e di borse-libro destinate a potenziare le rispettive biblioteche personali.

Un problema a parte è costituito dai libri di testo e dalle attrezzature didattiche a disposizione delle nostre istituzioni scolastiche. Sembra, per quanto attiene ai libri di testo, che la nostra sia una fatica di Sisifo; infatti l'uscita delle nostre pubblicazioni è in costante ritardo rispetto ai cambiamenti in atto nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Tali ritardi non sono da attribuirsi soltanto a diffi-

coltà oggettive; essi sono determinati dalla mancanza di un numero adeguato di specialisti che si occupino esclusivamente della problematica connessa con la compilazione e la successiva stampa dei manuali necessari ai nostri alunni, e anche dalle insufficienti e non sempre tempestive sovvenzioni da parte degli organismi repubblicani. È un fatto che sia la scuola ottennale dell'obbligo sia quella di secondo grado mostrano una situazione di netta inferiorità rispetto alle istituzioni affini della maggioranza per quanto concerne l'editoria scolastica. Ciò è risultato evidente poco tempo fa a Fiume, quando, all'inizio del nuovo anno scolastico, sono stati distribuiti gratuitamente i libri agli alunni della scuola dell'obbligo; quelli della nostra scuola quel giorno sono ritornati a casa con una decina di volumi in meno rispetto ai loro compagni delle scuole croate. Le scuole medie superiori lamentano la carenza di, addirittura, due terzi della letteratura richiesta dai programmi; per fortuna, in questo caso, la situazione è stata rimediata con la fornitura di libri di testo da parte dell'Università popolare di Trieste. Purtroppo non è possibile importare tutti i testi, anche se questa potrebbe essere la soluzione migliore, a causa in primo luogo delle differenze sostanziali dei programmi d'insegnamento.

Ai libri di testo bisognerà pensare con la massima serietà; questo onere ricade innanzi tutto sulla nostra casa editrice «Edit», la quale è stata fondata, tra l'altro, anche per svolgere questa funzione importante, in particolare sulla sua sezione editoriale che dovrà elaborare piani concreti e sufficientemente ampi per la pubblicazione di nuovi testi, di formulari, di letteratura ausiliaria e battersi presso i competenti fattori repubblicani per ottenere le corrispondenti sovvenzioni di carattere finanziario.

È chiaro che, nonostante i grandi passi innanzi compiuti dalle nostre istituzioni scolastiche negli ultimi dieci anni, nonostante i successi conseguiti nel processo della riforma della scuola in genere e della posizione talvolta addirittura d'avanguardia assunta dalla scuola italiana nel contesto di quella jugoslava, ci sia ancora molto da fare nel campo dell'istruzione e dell'educazione e che molti e grossi siano ancora i problemi insoluti.

Questi problemi in parte emergono dalla mia esposizione e investono specialmente la rete scolastica, l'abilitazione del personale insegnante, la preparazione dei necessari supporti didattici; essi richiedono un'attenzione costante da parte non solo dell'Unione degli Italiani, la quale è chiamata ad assumersi la responsabilità diretta, ma da parte di tutti gli organi dell'autorità costituita, per i quali la scuola del gruppo etnico italiano rappresenta un elemento integrativo della dinamica sociale generale, in cui tale istituzione opera con i medesimi doveri, ma anche con i medesimi diritti.

Dicembre 1971

2. L'ordine della fratellanza e dell'unità conferite al Liceo di Rovigno per i meriti speciali conseguiti nei 25 anni della sua attività

Nel corso di una breve cerimonia, alla quale sono intervenuti, oltre agli alunni e agli insegnanti, pure i rappresentanti delle organizzazioni socio-politiche e i dirigenti delle aziende e degli enti locali, il presidente dell'assemblea comunale ha consegnato al Liceo di Rovigno l'ordine della fratellanza e dell'unità, conferito dal Presidente della Repubblica federativa socialista di Jugoslavia quale riconoscimento del ruolo positivo svolto dall'istituzione nell'opera di educazione e d'istruzione delle giovani generazioni.

La vita sociale e quella del singolo sono contrassegnate da date, in cui si compendiano i contenuti di determinati processi, in cui si condensano aspettative, impegni, successi e sconfitte, che ci hanno accompagnato nelle varie fasi del nostro cammino.

Certe date sono divenute pietre miliari dello sviluppo collettivo e individuale; esse rappresentano un punto fermo nello svolgimento di particolari attività e nella realizzazione delle finalità prefigurate e un invito a meditare sulle esperienze del passato per trarne stimoli ad operare secondo i principi di un'etica sempre migliore.

Uno di questi riferimenti per la storia della città di Rovigno, dell'intero comune, è senza dubbio quello che ricorda la fondazione del nostro liceo.

Non erano ancora cessati i fragori del secondo conflitto mondiale, fumavano ancora le macerie di tante distruzioni, quando, all'indomani quasi della liberazione, il giovane potere popolare, sorto dalla rivoluzione, creava questa istituzione destinata a soddisfare le esigenze della nostra popolazione.

Rovigno proletaria, abitata in maggioranza da operai, contadini e pescatori, la «popolana» dell'Istria, otteneva, per la prima volta nella sua storia, una scuola che nel passato era stata prerogativa quasi esclusiva delle classi privilegiate, dalle

quali era stata condizionata la fisionomia delle istituzioni scolastiche e limitato il raggio della formazione dei nuovi intellettuali.

Prima della Liberazione, infatti, nello stesso edificio, in cui ha sede attualmente il liceo, avevano funzionato dal 1913 al 1928 la Scuola tecnica comunale, dal 1928 al 1933 l'Istituto tecnico «A. Diaz», dal 1933 al 1940 il R. Istituto tecnico commerciale e dal 1940 al 1945 l'Istituto tecnico commerciale, cioè istituti tutti, i quali, in base all'ordinamento scolastico allora vigente, non permettevano l'accesso alle più importanti facoltà universitarie.

Con la fondazione del Liceo si attua una svolta decisiva nella politica scolastica mirante a valorizzare le energie latenti della classe lavoratrice e a garantire ad essa, attraverso un'adeguata preparazione culturale, il diritto di pervenire alle funzioni di massima responsabilità e di assumere il ruolo ad essa assegnato dalle trasformazioni avvenute con l'abbattimento del vecchio sistema poggiante sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, sulla sua ignoranza o semicultura, sulla sua alienazione, sulla sua abulia sociale.

Era chiaro che nella direzione dei processi sociali dovevano essere coinvolti anche coloro che producono i beni materiali e le risorse fondamentali della vita associata, occorreva quindi predisporre forme e contenuti corrispondenti per l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni; emergeva in tutta la sua attualità l'esigenza per la crescita generale del paese dell'adeguamento del sistema scolastico alle nuove istanze, nella piena consapevolezza che l'istruzione dei lavoratori e dei loro figli era divenuta parte integrante dell'edificazione interna e condizione indispensabile per strappare la comunità statale alla sua arretratezza economica e culturale; perciò abbiamo affrontato i molteplici aspetti della riforma con decisione e tenacia, coscienti che si sarebbe trattato di un percorso lungo, da superare con cautela, con avvedutezza, ma senza rimpianti, senza pregiudizi.

Gli imperativi, che si posero immediatamente all'opera riformatrice, furono l'affrancamento della scuola dal ruolo dirigente e dall'influenza determinante dell'apparato statale, la liquidazione dei metodi unilaterali di reclutamento degli specialisti, l'ampliamento del concetto di cultura generale integrata con i contenuti prodotti dall'evoluzione sociale contemporanea, il multiforme sviluppo della personalità in una visione serena della libertà e della democrazia.

In questo contesto e con queste prospettive iniziava la propria attività, nel settembre del 1945, il liceo di Rovigno con il nome di Liceo-ginnasio «Antonio Gramsci» e frequentato da alunni di nazionalità italiana; tale impostazione didattica era stata dettata dalla composizione e dai rapporti etnici operanti quel tempo nella nostra città; al neocostituito istituto affluirono pure gli alunni dell'ex liceo italiano di Pisino, che era stato soppresso; questo trasferimento impose l'istituzione a Rovigno della prima Casa dello studente italiano per poter ospitare gli alunni italiani di Pisino e delle altre località dell'Istria in cui erano state chiuse le scuole medie superiori italiane.

Il primo ottobre 1953, in seguito alla riorganizzazione della rete scolastica dell'ex distretto di Pola, il Liceo-ginnasio assorbiva le classi superiori della scuola ottennale croata e si trasformava in istituto misto con sezioni italiane e croate; un'ulteriore modifica organizzativa avveniva due anni dopo con la formazione di due scuole ottennali complete nella nostra città con lingua d'insegnamento rispettivamente italiana e croata; fu in quella circostanza che il liceo assunse la sua attuale fisionomia.

La nuova struttura organizzativa e la composizione etnica della popolazione scolastica assegnavano al nostro istituto compiti nuovi, particolarmente delicati, di natura educativa, finalizzati a creare giusti rapporti tra gli alunni provenienti dalle due comunità etniche autoctone del nostro comune, facendo leva sul rispetto reciproco, sulla pari dignità, sulla valorizzazione equilibrata delle rispettive lingue e culture, sugli ideali della fratellanza e della solidarietà; una grande responsabilità veniva a cadere sulle spalle del corpo insegnante, sugli educatori, alla cui maturità politica, alla cui sensibilità e comprensione erano affidate le sorti della nuova istituzione.

Il periodo trascorso, nonostante le inevitabili difficoltà e deficienze, dà il diritto di esprimere un giudizio sostanzialmente positivo dell'opera svolta; il nostro liceo ha sostenuto brillantemente la propria prova nell'abilitare le giovani generazioni nello spirito della tolleranza e del rispetto reciproci, della libertà e della democrazia.

Il suo ruolo però non si è limitato a questa sfera specifica e primaria delle sue finalità istituzionali; la nostra scuola è stata ad un tempo un fattore determinante e in certi momenti unico della vita culturale del comune; dalle sue file sono usciti numerosi operatori sociali, attivisti e dirigenti politici di primo piano e non solo a livello locale.

La presenza e il contributo sociali del Liceo di Rovigno sono documentati dalla partecipazione dei suoi membri alle principali iniziative promosse nel corso della ricostruzione interna e della costruzione del paese; basta citare, a titolo illustrativo, le brigate del nostro istituto, che presero parte al lavoro volontario nelle miniere dell'Arsa, alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, alle varie azioni in ambito comunale; gli spettacoli, le rassegne, le serate sociali sostenute dai complessi artistici della S.A.C. «La Fiamma», le competizioni sportive, di cui furono protagoniste le squadre della Società sportiva della scuola. Praticamente non ci sono state manifestazioni culturali o sportive di carattere comunale e regionale, a cui non siano intervenuti i giovani del nostro istituto, aggiudicandosi sempre una posizione di particolare rilievo nelle graduatorie finali.

Il Liceo di Rovigno ha vissuto tutte le vicissitudini della riforma dell'istruzione di secondo grado, che a dire il vero non si è ancora conclusa; per questo motivo i suoi piani e programmi d'insegnamento si sono evoluti in senso cronologico e contenutistico da quelli del liceo scientifico di tipo classico a quelli del

liceo differenziato in indirizzo linguistico-sociale e in indirizzo matematico-scientifico per finire in quelli di liceo a indirizzo generale; nel quadro di tali esperienze pluriennali il nostro liceo si è adeguato ai nuovi orientamenti, che lo volevano scuola di cultura generale, accessibile a tutti in grado di preparare i suoi allievi sia per la continuazione degli studi presso le università sia per il loro inserimento nei vari settori della vita sociale.

Le esigenze di questo adeguamento hanno imposto la revisione dei tradizionali metodi d'insegnamento e della posizione dell'alunno nel processo pedagogico; ci si è impegnati nel capovolgimento delle inveterate impostazioni didattiche per fare della nostra scuola un'istituzione attiva, dinamica, nella quale un'intelligente collaborazione assicuri a tutti i suoi soggetti una funzione creativa, ognuno nel quadro delle proprie competenze e dei propri doveri.

La battaglia per la scuola attiva, per l'ammodernamento del procedimento didattico, per forme più ampie d'autogoverno e per una collocazione qualitativamente nuova dell'alunno, ha costituito la nostra preoccupazione principale; da essa sono scaturite relazioni più umane tra docenti e discenti, una collaborazione più intensa tra famiglia e scuola, un'attenzione più vigile e oculata a potenziare e valorizzare le inclinazioni naturali dell'alunno e a favorirne l'estrinsecazione mediante le cosiddette attività libere, attualizzando i contenuti e le metodologie operative, curando la socialità, perfezionando l'interdipendenza della teoria e della prassi sulla base di attrezzature e sussidi didattici moderni.

Senza dubbio il merito maggiore di tale rinnovamento spetta agli insegnanti, che con abnegazione, con amore, con senso di responsabilità hanno curato la formazione dei giovani loro affidati.

Il contributo più appariscente della nostra istituzione alla società si concreta in oltre seicento maturati e in circa un centinaio di laureati dai vari profili: medici, professori, ingegneri, dentisti, veterinari, legali, economisti, architetti, agronomi, biologi, chimici; dei seicento diplomati oltre duecento e dei dei laureati circa una cinquantina si sono inclusi nell'economia e nei servizi pubblici del nostro comune concorrendo al miglioramento della struttura professionale e delle relative prestazioni. In questo modo la nostra scuola ha assolto il proprio compito di assecondare la trasformazione economica e sociale del nostro paese; mossa da queste sollecitazioni essa si adegua costantemente alle necessità dell'intera comunità.

Sulla base dei risultati conseguiti nei primi venticinque anni di vita si può guardare con fiducia all'avvenire; la nostra istituzione, infatti, intende continuare per la strada tracciata senza deflettere dai principi che hanno sempre ispirato la sua azione, a prescindere dalle inevitabili riorganizzazioni, a cui, nel quadro della riforma dell'intero sistema dell'istruzione di secondo grado, dovrà pur essa sottoporsi.

I compiti che si pongono dinnanzi ad essa sono rilevanti; tra essi un posto particolare occupano quelli di natura materiale. Siamo sicuri di poterli assolvere, se non ci verrà meno l'aiuto morale e materiale della nostra comunità; queste difficoltà, del resto, non sono state mai un ostacolo determinante; di primaria importanza si è rivelata sempre la coesione morale di tutti i fattori operanti nella scuola e attorno ad essa nel perseguimento delle mete prefisse. Perciò questa coesione deve rimanere incrollabile, respingendo tutte le spinte sovvertitrici a noi estranee; è questo oltretutto la logica conseguenza dell'alto riconoscimento dato al Liceo di Rovigno, che si trasforma in impegno ad agire con la collaudata esperienza per il bene delle nostre giovani generazioni e della nostra società.

Aprile 1972

3. Situazione attuale e prospettive della scuola italiana dell'Istria e di Fiume

La scuola, come è stato più volte rilevato, è l'istituzione fondamentale di un gruppo etnico minoritario; essa svolge una funzione determinante per la sua continuità, per la sua sopravvivenza e per un'eventuale crescita del suo patrimonio culturale e linguistico; essa è lo strumento insostituibile atto ad assicurargli la sua inconfondibile identità; essa funge da solido argine contro i multiformi processi assimilatori.

È ovvio che, per poter giocare tale ruolo, la scuola di un'etnia deve essere organicamente efficiente, disporre cioè di tutti gli elementi soggettivi e oggettivi che la rendano operante, nel senso lato della parola, nell'ambito della comunità, di cui è emanazione e a cui appartiene, è interessante anche per coloro che non identificano nei suoi contenuti le proprie peculiarità distintive; insomma essa deve essere un'istituzione viva, che, nello svolgimento della propria attività, travalichi i classici limiti istruttivi-educativi e penetri profondamente nel tessuto dell'intero gruppo etnico.

Si pone qui la questione sempre attuale e condizionante della valorizzazione sociale, sotto ogni punto di vista, di questa scuola, della vigilanza e dell'opposizione ad ogni tentativo rivolto ad emarginarla dal contesto sociale e a relegarla nell'ambito ristretto di artificiali «riserve» nazionali destinate a soddisfare finalità contingenti e interessi o curiosità di carattere scientifico.

L'incidenza sociale attiva, non folcloristica dell'etnia è subordinata all'esistenza e al funzionamento efficiente delle istituzioni scolastiche a cominciare da quelle prescolari per finire al livello universitario.

Del resto la conferma più probante della legittimità di queste asserzioni è data dal comportamento assunto nel corso della storia nei confronti della scuola delle minoranze nazionali da coloro che puntavano, in modo più o meno subdolo, sulla sua estinzione «morbida» o violenta. Il primo, sconsiderato bersaglio delle

forze oscure dell'intolleranza e dell'egemonia di timbro nazionalistico è stata, in ogni circostanza, proprio questa istituzione; giustamente ritenuta come uno degli ostacoli ideali e pratici principali all'attuazione di siffatti progetti misconoscitori dei valori fondamentali della persona umana.

Tale premessa è necessaria per inquadrare meglio lo stato odierno della scuola italiana dell'Istria e di Fiume e per tentare di prefigurare le prospettive del suo sviluppo.

La scuola italiana, emanazione diretta del gruppo etnico italiano, ha vissuto tutte le vicissitudini che hanno segnato ogni tappa della sua breve storia; anzi, si può sostenere che essa sia stata il barometro più sensibile degli alti e basi esistenziali della comunità italiana residente nella penisola istriana. Pertanto, la trattazione della specifica problematica di questa istituzione non può fare a meno di un rapido sguardo retrospettivo al cammino percorso dalle sue origini ai giorni nostri.

La scuola italiana dell'Istria e di Fiume è assai giovane; è nata all'indomani della liberazione sulle rovine materiali e morali del secondo conflitto mondiale ed è stata coinvolta nei profondi sconvolgimenti di cui è stata teatro la regione istro-quarnerina.

A tale proposito non è sostenibile la tesi, secondo la quale la scuola italiana del dopoguerra, operante su questa giurisdizione, dovrebbe essere ritenuta, in un certo senso, la continuazione delle precedenti strutture scolastiche italiane; ciò può valere solo da un punto di vista formale e per un brevissimo periodo di transizione, di adeguamento alle nuove istanze, ai nuovi imperativi scaturiti da un assetto sociale e da un'impostazione ideologica sostanzialmente diversi.

Se è vero, infatti, che la maggior parte delle istituzioni scolastiche italiane preesistenti, specialmente delle località costiere, continuarono a funzionare all'atto del cambiamento di sovranità statale, a prescindere dalle disposizioni emanate dalle nuove autorità con cui si chiudevano tutte le scuole precedenti (soprattutto per motivi di carattere politico e psicologico nell'intento di segnare, anche con questa misura amministrativa, il passaggio giurisdizionale) e nel medesimo momento si riaprivano i contenuti educativi-istruttivi, però, e la loro interpretazione si differenziava nettamente dalla prassi passata. Inoltre, pure esse erano soggette alle trasformazioni radicali del sistema scolastico in armonia con le direttrici della costruzione interna del giovane stato jugoslavo. A tutto ciò va, infine, aggiunta la rottura di qualsiasi legame culturale, linguistico, ideale con la propria matrice nazionale, la quale si è riflessa negativamente in particolare sulla scuola italiana, privata così delle fonti naturali della sua costante rigenerazione e dell'aggiornamento indispensabile dei suoi contenuti operativi.

Nonostante le trasformazioni, la scuola del gruppo etnico italiano ha conservato quasi dappertutto, sino alla firma del trattato di pace italo-jugoslavo, la sua consistenza e la sua integrità.

L'azione politica tesa a ridestare la coscienza nazionale della popolazione croata e slovena e a rimediare alle ingiustizie del recente passato culminate nel diniego del diritto all'istruzione nella propria madrelingua (indipendentemente dagli errori e dai travisamenti della realtà comparsi su questa strada, dalla legittimità od opportunità di determinare misure, dalle spinte revanscistiche, ecc.) doveva inevitabilmente condurre a un ridimensionamento della rete delle istituzioni scolastiche italiane, dato che ai bambini di nazionalità croata e slovena si dovevano garantire finalmente l'istruzione e l'educazione nella propria lingua.

In quel periodo, per una serie di motivi che non possono essere analizzati in questa sede, la pressione nazionalistica a danno della scuola italiana, non è stata eccessiva e provocatoria.

Una fase nuova ha avuto inizio con l'entrata in vigore del trattato di pace e con l'applicazione delle disposizioni da esso contemplate; senza dubbio questo avvenimento ha segnato una svolta nell'esistenza in genere del gruppo etnico e, quindi, anche in quella delle sue strutture scolastiche; l'esodo della popolazione reso possibile dai meccanismi delle opzioni ha inciso sulla loro consistenza numerica compromettendo seriamente la loro immunità e la loro capacità di resistenza alle varie macchinazioni delle forze nazionalistiche; obiettivamente quella tremenda flessione demografica della componente italiana ha favorito i nemici della sua scuola nella loro premeditata strategia di un lento, ma sicuro annientamento.

È stato questo il periodo in cui ha avuto inizio la chiusura delle scuole italiane periferiche situate nelle aree interne dell'Istria e di quelle del suo lato nord-occidentale e insulare.

La situazione si è aggravata ulteriormente in seguito al peggioramento delle relazioni interstatali tra Italia e Jugoslavia sfociato nelle tensioni confinarie per la famosa questione di Trieste, che hanno scatenato, nell'indignazione generale dei connazionali, le forze più retrive, le quali, in molte località, avevano preso il sopravvento, contro il gruppo etnico italiano e le sue istituzioni, fomentando nella maggioranza sentimenti ostili nei confronti della minoranza considerata fattore di instabilità e ostacolo obiettivo alla rinascita nazionale della penisola istriana. Tali convincimenti hanno favorito la comparsa di atteggiamenti negativi in stridente contrasto con i principi di uguaglianza e di pari dignità più volte proclamati solennemente dai documenti politici e dalle stesse costituzioni dello stato; risultava sempre più evidente la preoccupazione di accelerare in modo artificiale l'estinzione dell'etnia; le pressioni, individualizzate, sui genitori per indurli a far disertare dai loro figli la scuola italiana, si sono inasprite con il procedere del tempo; è stato avviato il processo dell'emarginazione sociale e dello svilimento delle funzioni istituzionali dei nostri istituti scolastici. Purtroppo questi fenomeni discriminatori non si sono esauriti neppure nella situazione odierna.

Le conseguenze sono state deleterie; ne fanno testimonianza i seguenti fatti e dati: nell'anno scolastico 1951-52 operavano sul territorio dell'Istria e di Fiume, esclusa l'ex zona B, 40 tra scuole primarie e secondarie dell'etnia con complessivamente 4.477 alunni; nell'anno scolastico 1956-57 il numero degli istituti scolastici si era ridotto a 18 con complessivi 2.578 alunni. La situazione risulterà ancora più chiara dal seguente specchietto:

Scuola e sede	Popolazione scolastica	
	Anno scolastico 1951-52	Anno scolastico 1956-57
1. Scuola ottennale «Dolac» - Fiume	310	290
2. Scuola ottennale «Gelsi» - Fiume	362	157
3. Scuola ottennale «Belvedere» - Fiume	267	280
4. Scuola ottennale «Gennari» - Fiume	166	290
5. Scuola elementare «Cosala» - Fiume	51	–
6. Scuola elementare «Scurrigne» - Fiume	57	–
7. Scuola elementare «Cantrida» - Fiume	29	–
8. Liceo - Fiume	149	114
9. Istituto magistrale - Fiume	119	–
10. Istituto tecnico - Fiume	70	–
11. Scuola ottennale - Cherso	62	–
12. Scuola ottennale - Lussino	137	–
13. Scuola ottennale - Ossero	18	–
14. Scuola ottennale - Neresine	20	–
15. Scuole elementari (4 classi - 3) - Pola	538	439 (8 cl.)
16. Ginnasio-Liceo (8 classi) - Pola	404	78 (4 cl.)
17. Scuola ottennale - Dignano	157	183
18. Scuola elementare - Sissano	39	–
19. Scuola ottennale - Gallesano	70	65
20. Scuola ottennale - Valle	79	42
21. Scuola elementare - Fasana	22	–
22. Scuola ottennale - Albona	224	49
23. Scuola elementare - Arsia	59	9
24. Scuola elementare - Fianona	39	–
25. Scuola ottennale - Parenzo	150	74
26. Scuola elementare - Fontane	33	–
27. Scuola elementare - Orsera	29	–
28. Scuola elementare - Torre	55	–
29. Scuola elementare - Visignano	95	–
30. Scuola elementare - S. Lorenzo	21	–
31. Scuola elementare - S. Domenica	33	–
32. Scuola elementare - Visinada	28	–

33.	Scuola ottennale - Pisino	69	–
34.	Scuola elementare - Montona	43	–
35.	Scuola ottennale - Abbazia	105	–
36.	Scuola elementare - Laurana	32	–
37.	Scuola elementare (4 classi) - Rovigno	155	313 (8 cl.)
38.	Ginnasio-Liceo (8 classi) - Rovigno	201	114 (4 cl.)

Come risulta dallo specchietto, ad una distribuzione spaziale predisposta allo scopo di garantire la presenza diffusa della scuola italiana su quasi l'intera area istriana e fiumana, si è sostituita, per ragioni facilmente comprensibili, una concentrazione delle sedi scolastiche, la quale si è rivelata con il procedere del tempo sempre più dannosa.

Interessanti sono i dati relativi alla popolazione delle scuole di Fiume destinata a subire un tracollo pauroso negli anni successivi, quando sarà ridotta ai minimi termini (delle 10 istituzioni scolastiche funzionanti nell'anno 1951-52 rimarranno nell'anno 1970-71 soltanto 5 con complessivi 247 alunni rispetto ai 1.560 precedenti); altrettanto eloquente è il destino toccato alla scuola di Albona, che era una delle più grosse; il processo della sua estinzione culminò nell'anno 1956-57 per concludersi poco tempo dopo. La delusione provata dai connazionali per quella misura è stata tale che tutti i tentativi fatti in seguito per ripristinare la scuola italiana sono stati vani; la gente aveva ormai perso fiducia in essa e non si era ancora liberata dall'influenza frustrante delle pressioni talvolta anche intimidatorie.

Una delle cause di carattere amministrativo che hanno influito sulla chiusura di numerose scuole è stata l'azione discriminatoria predisposta da alcuni funzionari del Ministero dell'educazione della Repubblica croata; essa è stata promossa nella seconda metà del 1952 con una circolare famosa dell'allora ispettore per le scuole delle minoranze nazionali, con cui si ordinava il controllo delle iscrizioni negli istituti italiani; la conseguenza immediata è stata che centinaia di alunni, in base al giudizio del tutto soggettivo e arbitrario dei componenti le apposite commissioni, i quali prendevano in considerazione come criterio differenziatore quasi esclusivamente la forma esteriore dei cognomi, sono stati trasferiti nelle scuole croate; il controllo demandato a commissioni miste o composte addirittura da soli insegnanti croati, non si è limitato agli alunni delle prime classi, ma si è esteso all'intera scolaresca; la libera scelta dei genitori, la cultura e la lingua d'uso sono state completamente ignorate. Marcante è il caso della scuola di Albona, che ha perso dal giorno alla notte, in base a siffatti parametri e procedimenti sommari, nel novembre del 1952, ben 150 alunni, passati d'ufficio alla scuola croata.

In quel periodo sono stati soppressi quasi tutti gli asili infantili italiani, nonostante vantassero una lunga tradizione.

Un'altra misura, abilmente concepita, è stata quella delle scuole miste, cioè dell'aggregazione delle sezioni italiane, demograficamente perdenti, alla scuola croata; essa ha accentuato i processi assimilatori, ha contratto ancor più lo spazio operativo della lingua italiana e ha concorso alla flessione della popolazione delle istituzioni scolastiche italiane, private, grazie a questo espediente, di ogni effettiva autonomia.

La terza fase coincide con l'esplosione dell'euforia nazionalistica anche in Istria; questo malanno ha inferito direttamente e indirettamente sulla scuola del gruppo etnico italiano, ma, questa volta, è stato contenuto dalla decisa opposizione delle organizzazioni dell'etnia (Unione degli Italiani, Comunità degli Italiani, ecc.), che avevano abbandonato la prassi della vergognosa connivenza di alcuni dirigenti responsabili, avevano preso coscienza dei propri diritti costituzionali ed erano fermamente intenzionate a salvaguardare la propria diginità; anzi è opportuno ricordare che, nel quadro di questa rinnovata temperie degli anni 1968-1974 contraddistinta dalla ricerca della propria identità smarrita e delle forme legittime di autogoverno, fanno la loro comparsa i primi sintomi di ripresa pure nella sfera educativa istruttiva del gruppo etnico; le emorragie del passato vengono tamponate e in qualche sede si avverte una lenta ascesa.

La scuola ritorna ad essere una delle istituzioni a cui si rivolgono la massima attenzione e le massime cure; ritorna d'attualità la vasta problematica che la caratterizza, si rimettono in discussione gli aspetti determinanti della sua esistenza e della sua eventuale crescita; si individuano le lacune, le incongruenze e si suggeriscono le vie e i metodi del loro superamento.

Purtroppo le premesse programmatiche non si sono tradotte, almeno finora, in realizzazioni rassicuranti e tali da far intravedere la possibilità, oltre che l'opinabilità, di una sua ripresa. Molte sono le questioni ancora aperte, di natura politica, psicologica, organizzativa, didattica e materiale; esse si possono categorizzare nel modo seguente:

a) rete delle istituzioni scolastiche e loro frequenza;
b) autonomia delle istituzioni scolastiche,
c) organico dei docenti,
d) piani e programmi d'insegnamento,
e) libri di testo.

A) *Rete delle istituzioni scolastiche e loro frequenza*

1. *Scuole materne*

Gli asili a disposizione del gruppo etnico italiano sono attualmente i seguenti:

N. progr.	Sede	Numero dei gruppi	Numero dei bambini
1.	Fiume - Scuola materna periferica «Nello Duiz»	1	25
2.	Fiume - Scuola materna periferica «Niko Katunar»	1	30
3.	Pola - Scuola elementare italiana	1	25
4.	Pola - Scuola materna «Jadresko»	1	20
5.	Pola - Scuola materna «Butorac»	1	12
6.	Dignano - Scuola materna periferica «Butorac»	2	35
7.	Gallesano - Scuola materna periferica «Butorac»	1	12
8.	Rovigno - Scuola elementare italiana	2	40
9.	Valle - Scuola elementare italiana	[illegible]	13
10.	Parenzo - Scuola elementare mista	1	15
11.	Cittanova - Scuola elementare italiana	1	10
12.	Umago - Scuola elementare italiana	2	30
13.	Buie - Scuola elementare italiana	1	14
14.	Verteneglio - Scuola elementare italiana	1	6
15.	Capodistria - Scuola elementare italiana	2	29
16.	Bertocchi - Scuola elementare italiana	[illegible]	7
17.	Isola - Scuola elementare italiana	1	15
18.	Pirano - Scuola elementare italiana	1	17
19.	Lucia - Scuola elementare italiana	1	14
20.	Sicciole - Scuola elementare italiana	1	4
Totale		24	375

Se si tiene conto della precedente crisi delle scuole materne italiane, i dati riportati sopra rivelano un significativo progresso; è opportuno, però, a scanso di valutazioni unilaterali, prendere in considerazione i fatti seguenti:

a) una forte percentuale di bambini non è di nazionalità italiana; sono stati iscritti all'asilo italiano per lo più perché i genitori desideravano far apprendere loro una lingua straniera che gode di condizioni ambientali di apprendimento particolarmente favorevoli; essi pertanto, non costituiscono una popolazione potenzialmente attiva per la scuola primaria del gruppo etnico italiano; alla cui continuità e crescita dovrebbero concorrere in primo luogo queste istituzioni; quando questi bambini entrano in età scolare, vengono di regola avviati alla scuola croata o slovena; ne fa fede l'analisi comparata della consistenza demografica degli asili e di quella delle prime classi della scuola elementare;

b) la presenza rilevante di bambini croati e sloveni nelle scuole materne italiane, a prescindere dall'aspetto in sé stesso positivo del fenomeno che va ulteriormente sostenuto ed esteso, crea serie difficoltà all'opera formativa con detrimento notevole per lo sviluppo del bambino di nazionalità italiana e compro-

mette le finalità istituzionali; in questo caso occorre procedere all'apertura di sezioni separate;

c) l'eterogeneità delle soluzioni organizzative non agisce a vantaggio di queste istituzioni; la loro aggregazione alla scuola primaria italiana diventa perciò indispensabile; se si vogliono realizzare i compiti educativi-istruttivi prefissati;

d) non in tutte le sedi di scuola elementare italiana funziona una scuola materna dell'etnia (Sissano, Torre, Momiano, Villanova, Bassania, ecc.);

e) in concomitanza con l'azione per il ripristino della scuola elementare italiana nelle località in cui vive il gruppo etnico e in cui essa in precedenza funzionava (Cherso, Lussino, Abbazia, Albona, ecc.) occorre promuovere pure quella per l'apertura parallela di una scuola materna;

f) una parte della popolazione potenziale della scuola materna italiana, nei centri urbani maggiori, si disperde, a causa della dislocazione residenziale dei bambini di nazionalità italiana e della inadeguatezza della rete prescolare; bisogna, in queste situazioni, garantire almeno il trasporto gratuito alla sede più vicina.

2. *Scuola primaria* (ottennale e quadriennale)

Le scuole ottennali e quadriennali del gruppo etnico italiano, attualmente in funzione, sono:

N. progr.	Sede	Struttura organizzativa	Numero delle sezioni	Totale degli alunni
1.	Fiume - Scuola ottennale «Gennari»:	mista	6	23
2.	Fiume - Scuola ottennale «Dolac»:	mista	8	98
3.	Fiume - Scuola ottennale «Gelsi»:	mista	8	62
4.	Fiume - Scuola ottennale «Belvedere»:	mista	7	35
5.	Pola - Scuola ottennale:	autonoma	10	159
6.	Sissano - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	5
7.	Gallesano - Scuola quadriennale:	perif. mista	2	7
8.	Dignano - Scuola ottennale:	mista	8	62
9.	Rovigno - Scuola ottennale:	autonoma	8	149
10.	Valle - Scuola quadriennale:	perif. auton.	2	10
11.	Parenzo - Scuola ottennale:	mista	6	23
12.	Torre - Scuola ottennale:	mista	5	12
13.	Buie - Scuola ottennale:	autonoma	8	95
14.	Cittanova - Scuola ottennale:	autonoma	8	40
15.	Villanova - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	10
16.	Umago - Scuola ottennale:	autonoma	8	91

17. Bassania - Scuola quadriennale:	perif. auton.	2	5
18. Verteneglio - Scuola quadriennale:	perif. auton.	2	12
19. Momiano - Scuola quadriennale:	perif. auton.	2	10
20. Grisignana - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	1
21. Castagna - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	5
22. Capodistria - Scuola ottennale:	autonoma	8	104
23. Bertocchi - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	4
24. Colombano - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	3
25. Semedella - Scuola quadriennale:	perif. auton.	1	2
26. Isola - Scuola ottennale:	autonoma	8	65
27. Pirano - Scuola ottennale:	autonoma	8	72
28. Lucia - Scuola quadriannale:	perif. auton.	2	12
29. Strugnano - Scuola quadriennale:	perif. auton.	2	8
30. Sicciole - Scuola ottennale:	autonoma	7	43
Totale		132	1.118

Da un esame superficiale del prospetto statistico può sembrare che la rete delle istituzioni scolastiche primarie sia adeguata alle esigenze e alle prospettive del gruppo etnico italiano; occorre fare invece le seguenti puntualizzazioni:

a) non tutti i centri abitati, in cui risiedono gli appartenenti al gruppo etnico italiano; dispongono di una scuola elementare ottennale o quadriennale con l'insegnamento nella lingua italiana (Cherso, Lussino, Abbazia, Albona, Pisino, ecc.);

b) la struttura organizzativa mista (sezioni italiane e croate assieme) non assicura le condizioni ottimali di funzionamento a una parte considerevole delle istituzioni italiane;

c) il divario tra le soluzioni organizzative adottate nella ex zona B contraddistinte da una distribuzione spazialmente estensiva, che garantisce meglio l'attuazione del postulato costituzionale a un numero maggiore di ragazzi di nazionalità italiana, agisce negativamente sul quadro complessivo della politica scolastica dell'etnia;

d) perdura un ingiustificato, sfavorevole rapporto tra situazione demografica e frequenza scolastica; anche prendendo in considerazione i dati ufficiali dell'ultimo censimento, secondo i quali la consistenza del gruppo etnico italiano ammonterebbe a 17.000 unità, e applicando il fattore 10% per stabilire il volume della scolarità, risulta che gli alunni dovrebbero essere 1.700 circa, mentre attualmente essi sono 1.118. Se si aggiunge poi il fatto che un numero notevole di alunni è costituito da ragazzi di nazionalità croata e slovena, è facile concludere che la diaspora verso altre scuole supera la cifra delle 800 unità, il che da solo rapprsenta il 40-45% del potenziale complessivo della scolarità;

e) la flessione della frequenza della scuola primaria italiana è costante; negli ultimi anni si è riusciti ad attenuarla solo parzialmente; l'analisi comparata dell'andamento degli indici di frequenza dello scorso decennio non conforta a sperar bene; essa infatti ha raggiunto in certi casi il tasso dell'85%;

f) i vari fattori, che vengono addotti per spiegare questo andamento negativo, quali la natalità, il fenomeno dell'urbanesimo, ecc., sono da prendersi in considerazione con le debite riserve; è un fatto che molti genitori di nazionalità italiana, per vari motivi, non hanno più fiducia in queste istituzioni oppure sono indotti da sollecitazioni di natura pratica e da esempi sconfortanti, discriminatori del recente passato a scegliere una scuola diversa per i propri figli; solo una presa di posizione pubblica e senza equivoci da parte dei responsabili politici della regione e della repubblica a favore della scuola italiana, potrà salvarla dalla sua estinzione, rimediando alla situazione attuale e promovendo un processo di consistente ascesa;

g) in particolare deve preoccupare la mancata iscrizione alle prime classi anche di un solo alunno, registrata da numerose sedi (Gallesano, Sissano, Parenzo, Torre, Cittanova, Colombano) agli inizi del corrente anno scolastico; il che, se ripetuto, può compromettere irrimediabilmente la scuola italiana della rispettiva località.

3. *Scuola media superiore*

Sul territorio dell'Istria e di Fiume funzionano attualmente le seguenti scuole medie superiori dell'etnia:

N. progr.	Sede	Struttura organiz-zativa	Numero delle sezioni	Totale degli alunni
1.	Buie - Centro scuole medie:	mista	5	82
2.	Rovigno - Centro elettro-metalmeccanico:	mista	2	12
3.	Rovigno - Liceo:	mista	4	47
4.	Pola - Liceo:	mista	4	70
5.	Pola - Centro tecnico:	mista	3	38
6.	Fiume - Liceo:	autonoma	4	75
7.	Capodistria - Liceo:	autonoma	4	30
8.	Pirano - Liceo:	autonoma	4	38
9.	Isola - Istituto economico:	autonoma	4	61
10.	Isola - Scuola professionale:	autonoma	3	35
Totale			37	486

La rete delle scuole secondarie si è notevolmente estesa negli ultimi 5-6 anni, allo scopo di soddisfare le molteplici esigenze dei giovani di nazionalità italiana e di valorizzare di più la scuola dell'obbligo.

Anche per questo settore s'impongono alcune precisazioni:

a) la scuola secondaria italiana, come le consorelle in cui l'insegnamento viene svolto in altra lingua, sta attraversando una fase di profonde trasformazioni nel quadro del nuovo sistema di istruzione indirizzata;
b) sono aumentati i tipi di istruzione secondaria, ampliando la gamma delle possibilità di formazione a tale livello, esauritesi in precedenza nel solo liceo, con l'apertura di nuovi indirizzi professionali, assecondando le istanze sociali richiedenti un adeguamento dinamico dei fini e dei compiti di queste istituzioni chiamate a riprodurre i quadri necessari al lavoro associato e alla comunità nel suo complesso;
c) la scuola secondaria del gruppo etnico italiano deve assumere carattere regionale soprattutto nella fase conclusiva, della specializzazione vera e propria; di conseguenza è necessario tendere al potenziamento delle scuole medie generali, cioè del biennio propedeutico comune, dovunque sia possibile; in questo modo si eviterà la dispersione degli alunni, che hanno assolto la scuola dell'obbligo, verso scuole croate o slovene esistenti in loco, se parallelamente funzionerà pure questa istituzione di secondo grado, biennale italiana;
d) la rete delle istituzioni secondarie con biennio conclusivo deve essere riveduta e resa quanto più funzionale possibile, tenendo conto del fatto che il numero degli alunni, i quali negli anni avvenire accederanno a questo tipo di scuola, diminuirà sensibilmente; infatti il forte calo verificatosi nelle iscrizioni alla scuola elementare, si farà sentire negativamente soltanto quando queste sezioni meno consistenti concluderanno il ciclo ottennale; è da tener presente a tale proposito pure che il 25-30% di tali alunni si orienta verso scuole secondarie croate e che l'indice di scolarizzazione a livello medio superiore degli alunni di nazionalità italiana nei comuni di Parenzo, di Cittanova, di Umago e di Buie si è finora aggirato sul 50-60%;
e) approfittando della riforma in atto del sistema di istruzione di secondo grado, occorre procedere all'istituzione di Centri scolastici autonomi, eliminando un retaggio negativo che ha frenato la crescita di questi istituti;
f) le sedi regionali dell'istruzione indirizzata dovranno rimanere in sostanza quelle attuali; per renderle quanto più funzionali sarà opportuno studiare la possibilità di organizzare case dello studente che accolgano gli alunni provenienti da altre località oppure una forma adeguata di trasporto.

4. *Istituti superiori a livello universitario*

L'unica istituzione a livello universitario del gruppo etnico italiano è il Magistero di Pola, corrispondente al biennio della facoltà di lettere o di scienze

matematiche e naturali; nel suo ambito opera il Dipartimento italiano, a cui è demandata l'abilitazione dei docenti necessari alla scuola dell'obbligo; è frequentato annualmente da una decina di studenti; dalla sua fondazione (1964) ad oggi sono usciti dal Magistero 57 insegnanti dai vari profili professionali, mentre altri 20 stanno per conseguire il diploma finale.

Anche in merito a questo istituto va fatta la seguente precisazione: il dipartimento italiano non ha assunto ancora la sua vera fisionomia; l'insegnamento viene impartito solo in piccola parte nella lingua italiana; anzi nel corrente anno accademico gli studenti seguono i corsi delle discipline cosiddette comuni (psicologia, pedagogia, didattica, sociologia) in croato, mentre prima queste materie erano affidate a docenti o italiani o abilitati a svolgere la propria attività in italiano; inoltre il programma e il piano didattico comportano oneri particolari per gli studenti di questo dipartimento, che, in questa maniera, non è in grado di assolvere in pieno i suoi compiti istituzionali.

B) ***Autonomia delle istituzioni scolastiche italiane***

All'atto della ristrutturazione della rete delle istituzioni scolastiche italiane, subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, è stato rispettato il principio della loro autonomia. Soltanto in seguito, nelle fasi più critiche della loro esistenza, si è cominciato a diffondere e ad attuare qua e là la teoria delle scuole miste, adducendo a giustificazione di questa impostazione organizzativa l'opportunità di non dividere gli alunni secondo la nazionalità, dato che questa misura avrebbe avuto riflessi negativi sull'unità e la fratellanza. Tale tesi, apparentemente legittima, rivela sin dall'inizio seri scompensi; se viene tradotta in prassi in un contesto di rapporti non perfettamente equiparati; l'esperienza delle scuole miste ha lasciato le sue tracce devastanti, si può dire, fino ai giorni nostri, scoprendo le intenzioni recondite dei loro ideatori e fautori; obiettivamente esse hanno favorito i processi di estinzione della scuola italiana, di affievolimento e svilimento della sua incidenza sociale; sono eloquenti gli esempi di Parenzo, le peripezie delle scuole di Dignano, di Torre, ecc., che smascherano le mire antidemocratiche degli oppositori dell'autonomia della scuola italiana.

I motivi, per cui da anni si richiede con insistenza la revisione delle anomalie attuali al riguardo, sono molteplici; si possono indicarne alcuni:

a) l'autonomia della scuola italiana come di tutte le altre istituzioni culturali del gruppo etnico è garantita dalle decisioni storiche del periodo della Resistenza (proclami solenni dell'AVNOJ e dello ZAVNOH; del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia, rispettivamente del Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia);
b) l'autonomia è contemplata in modo esplicito dalle nuove costituzioni, perché essa è sostanza del sistema d'autogoverno, cioè della democrazia diretta, che

demanda agli interessati principali il diritto di gestire la propria cultura e l'istruzione delle proprie giovani generazioni secondo le esigenze specifiche della loro identità nazionale;

c) la creazione delle scuole miste, oltre che vanificare o ridurre alla pura formalità questo principio, pregiudica le condizioni esistenziali ed evolutive della scuola italiana; l'aggregazione delle sezioni italiane a quelle della maggioranza costituisce in pratica una loro dispersione e sommersione, che accelera l'attenuazione delle peculiarità ambientali atte a conservare l'identità originaria dell'alunno appartenente al gruppo etnico italiano;
d) l'analisi comparata dell'attività in genere delle scuole autonome e di quelle miste manifesta situazioni di disagio in quest'ultime e sensibili ritardi nel ripristino di un andamento normale della frequenza scolastica da parte di tutti i ragazzi di nazionalità italiana;
e) infine, la creazione della scuola mista significa eliminazione di un'istituzione italiana (in molti casi l'unica) importantissima ai fini della promozione della vita culturale dei connazionali; in questo modo viene a mancare il centro ideale, in cui si identifica l'etnia e da cui essa trae ispirazione.

La battaglia per l'autonomia è stata assai dura; essa ha dato notevoli risultati; ha permesso per lo meno di concretare l'autonomia didattica; bisogna soltanto continuarla con decisione e costanza.

Attualmente, a tale proposito, la situazione è la seguente:

1. delle 20 scuole materne 7 sono ancora miste;
2. delle 30 scuole primarie 8 hanno una struttura organizzativa mista;
3. delle 10 scuole secondarie 5 non hanno ancora ottenuto la loro autonomia completa.

Per quanto concerne le scuole materne, bisogna insistere per il loro aggancio alla scuola elementare italiana; per le scuole di secondo grado è necessario non lasciarsi sfuggire l'occasione della riforma in corso di attuazione per ottenere l'istituzione dei Centri medi superiori con piena autonomia didattico-amministrativa.

C) *Organico del personale insegnante*

Il problema dell'organico dei docenti è stato sempre uno dei più difficili e delicati; dalla sua positiva soluzione dipendono la capacità polarizzatrice della scuola italiana e, quindi, della sua prosperità. La qualità, infatti, del processo d'istruzione e di educazione, che è condizionato, in primo luogo, dalla preparazione professionale degli insegnanti, dalla loro sensibilità per le esigenze specifiche degli istituti scolastici del gruppo etnico italiano e dalla loro giusta comprensione del ruolo che essi sono chiamati a svolgere nel proprio ambiente e dal loro impegno concreto nella realizzazione dei compiti scolastici ed extrascolastici.

La fase più critica in questo campo è stata quella che va dall'immediato dopoguerra al 1958, quando, in seguito alla particolare situazione conflittuale creata dalla delimitazione del nuovo confine nell'approccio preliminare prima e in quello esecutivo poi, la fluttuazione del personale raggiunse punte preoccupanti; basti ricordare, a titolo illustrativo il fatto che i laureati di nazionalità italiana rimasti in Istria e a Fiume dopo l'entrata in vigore del trattato di pace italo-jugoslavo superavano di poco la decina e che alla scuola elementare di Isola, la quale allora contava oltre 500 alunni, vennero a mancare nel giro di ventiquattro ore quasi tutti gli insegnanti, invitati ad abbandonare la propria sede di servizio nel quadro di una strategia politica, che avrebbe dovuto conservare quel territorio contestato all'Italia, dimostratasi invece del tutto errata.

La mancanza di docenti dai più svariati profili impose l'adozione di misure d'emergenza per garantire la continuità dell'attività scolastica; la prima preoccupazione fu ovviamente quella di colmare quantitativamente i vuoti, che con ritmo ininterrotto venivano a formarsi. Tale fenomeno ha accompagnato l'evoluzione esistenziale della scuola italiana, si può dire, fino ai giorni nostri; negli ultimi tempi si è riusciti a completare, in un certo senso, gli organici grazie ad un'azione tenace delle strutture più qualificate della nostra etnia.

I problemi che si presentano ora in questo settore sono quelli dell'abilitazione sistematica di un numero di docenti corrispondente a coloro che lasceranno la scuola per raggiunti limiti d'età, nonché della sostituzione degli insegnanti non appartenenti al gruppo etnico italiano e del miglioramento qualitativo dell'organico esistente.

Nel corrente anno scolastico la situazione è la seguente:

1. nelle scuole materne prestano la loro opera 24 educatrici;
2. nelle scuole primarie sono impiegati: nel primo ciclo (classi I-IV) 68 insegnanti, nel secondo ciclo (classi V-VIII) 140 insegnanti;
3. nelle scuole medie superiori sono in servizio 109 insegnanti.

Praticamente tutte le materie sono coperte; però, se si analizza più a fondo lo stato reale delle cose, risultano le seguenti deficienze:

a) delle 24 educatrici delle scuole materne, 16 non sono in possesso dell'abilitazione necessaria;
b) dei 140 insegnanti del secondo ciclo della scuola primaria 34 sono sprovvisti della corrispondente preparazione professionale;
c) dei 109 insegnanti delle scuole medie superiori 49 non dispongono del titolo di studio richiesto.

Inoltre degli insegnanti occupati nelle istituzioni prescolastiche e scolastiche italiane circa il 30% non appartiene al gruppo etnico italiano; nelle scuole medie superiori tale percentuale supera il 40%.

Dai dati statistici menzionati si possono dedurre alcune conclusioni: se, da un punto di vista quantitativo, l'organico del personale docente ha registrato un significativo miglioramento, la situazione si presenta nel suo complesso poco lusinghiera in ordine agli aspetti di natura strettamente professionale e nazionale; infatti è bene rilevare che, oltre agli insegnanti evidenziati come privi del necessario titolo di studio, ad aggravare gli scompensi ce ne sono altri, i quali, benché in possesso della qualifica formale, non soddisfano ugualmente, e la scuola italiana non può permettersi il lusso di fungere da ricettacolo di scarti sociali.

Per quanto concerne le prospettive di continuità e di crescita del gruppo etnico, condizionate in buona parte dal ruolo insostituibile svolto dalla sua scuola, le ripercussioni negative prodotte da un organico non all'altezza dei suoi compiti si fanno sentire sotto due aspetti essenziali:

a) costante inquinamento e impoverimento della lingua italiana nel processo didattico e nella vita pratica; a questo riguardo le deficienze, talvolta considerate con leggerezza e irresponsabilità, sono particolarmente consistenti; esse vanno ricercate nell'insufficiente preparazione dei singoli docenti, nei criteri di valutazione eccessivamente blandi adottati nelle scuole medie superiori e in quelle che abilitano gli insegnanti destinati alla scuola del gruppo etnico italiano in merito alla competenza linguistica e culturale dei discenti e, infine, nell'opera degli insegnanti non italiani sprovveduti di un efficiente e corretto strumento di comunicazione. Tutto ciò è in stridente contraddizione con uno dei compiti e dei doveri principali del docente, che è quello di opporsi con il proprio apporto personale al depauperamento del patrimonio linguistico, di aggiornare e arricchire le capacità espressive, di controllare la propria lingua e quella degli alunni alla luce degli standard riconosciuti e applicati del codice linguistico italiano;
b) insufficiente sensibilità nazionale con tutte le implicazioni immediate e future, che modificano la fisionomia e le funzioni della scuola del gruppo etnico italiano, favorendone la trasformazione in un istituto qualsiasi, in cui si insegna e si studia in italiano.

Le misure da adottare in questo settore si possono sintetizzare nel modo seguente:

a) coordinare i programmi riguardanti la preparazione professionale dei nuovi docenti tra le scuole medie superiori dell'etnia e le facoltà universitarie e avviare una seria e stretta collaborazione a tal fine;
b) sottoporre gli insegnanti in servizio ad un costante aggiornamento professionale mediante seminari, consultazioni, riunioni specializzate, stages in istituti pilota, ecc.;
c) potenziare il servizio di assistenza pedagogica nella duplice direzione di un controllo più severo del lavoro educativo-istruttivo e di un aiuto concreto e qualificato da porgere sistematicamente ai docenti;

d) creare l'ambiente scolastico favorevole, dal punto di vista linguistico e culturale, alla formazione nazionale dell'appartenente al gruppo etnico italiano;
e) applicare gradualmente, ma rigorosamente le disposizioni di legge, le quali stabiliscono che nelle scuole delle minoranze nazionali devono prestare servizio docenti provenienti dalle loro file;
f) esigere l'uso della lingua italiana in tutti i momenti della vita interna della scuola;
g) nei casi in cui si deve salvaguardare la dignità della scuola italiana per quanto concerne la qualità dell'insegnamento, programmare pure l'impostazione, finora mai avvenuta anche se contemplata dalla legge, di docenti dalla Repubblica d'Italia.

5. *Piani e programmi d'insegnamento*

Finora i piani d'insegnamento hanno fissato sempre un onere maggiore per le scuole del gruppo etnico; ciò vale soprattutto per gli istituti medi superiori. Infatti, l'esigenza di potenziare lo studio della lingua e della letteratura italiana e, parallelamente, l'apprendimento della lingua croata e slovena hanno aumentato di alcune ore il previsto fondo settimanale; tale diversità di trattamento tra scuola della minoranza e quella della maggioranza si attenua in parte nelle località in cui, conformemente alle disposizioni dello statuto comunale, è obbligatorio per gli alunni delle scuole croate rispettivamente slovene lo studio della lingua italiana; si tratta, come di è detto, di un'attenuazione, perché anche in questi casi, l'italiano non viene studiato con la medesima ampiezza di piani e di programmi d'insegnamento.

I programmi d'insegnamento sono in pratica quelli in vigore nelle altre scuole del medesimo grado e ordine, fatta eccezione per la lingua materna e per la storia, che vede interpolate alcune unità metodiche di storia italiana. Nelle scuole medie superiori, in seguito alla riforma in atto della loro struttura e dei loro contenuti educativi-istruttivi, tali interpolazioni sono state ulteriormente ridotte (ciò si riferisce in particolar modo alla I classe della cosiddetta scuola media generale).

I programmi così concepiti e specialmente le integrazioni rappresentano un aggravio per gli alunni della scuola italiana, che devono assimilare, per quanto ridimensionata, la materia riferentesi a due lingue e a due culture.

Il problema da risolvere in tale campo è, in primo luogo, di principio: occorre stabilire una volta per sempre che i programmi d'insegnamento sono parte fondamentale di un processo educativo-istruttivo che si ripropone la formazione di una precisa identità; sono essi che garantiscono alla scuola chiamata «italiana» i contenuti specifici e congeniali a una determinata tradizione, mentalità e cultura. Finché essi si riducono alla semplice traduzione dei programmi

concepiti ed elaborati con il fine di concorrere alla maturazione di una diversa fisionomia, non possono essere ritenuti adeguati alle esigenze della produzione dei nuovi fruitori della cultura e della lingua italiana, di coloro cioè che sono tenuti a perpetuare la presenza originale e inalterata del gruppo etnico italiano nella penisola istriana.

Di conseguenza, è necessario procedere quanto prima all'elaborazione di un programma organico e unitario (infatti, attualmente piani e programmi variano nelle due repubbliche di Croazia e di Slovenia), che, nel quadro dei valori ideali e della visione prospettica del futuro a cui s'ispira l'ambiente sociale, nel quale operano le scuole istriane, sia l'espressione genuina dell'apporto peculiare, differenziato che il gruppo etnico darà al patrimonio culturale comune e, ad un tempo, la garanzia della conservazione delle sue connotazioni specifiche.

6. *I libri di testo*

I libri di testo sono soggetti ad un costante adeguamento dovuto alle trasformazioni strutturali e programmatiche della scuola in genere e di quella italiana in particolare; per quest'ultima le difficoltà sono aggravate dai ritardi inevitabili provocati dalla sfasatura periodicamente rinnovantesi tra la pubblicazione del testo compilato per la scuola della maggioranza e la sua traduzione in italiano. Anche per i libri di testo valgono alcuni dei rilievi fatti a proposito dei programmi d'insegnamento.

In questo settore la situazione della scuola primaria si presenta diversa rispetto a quella della scuola secondaria e ciò in considerazione del numero dei rispettivi istituti e della loro popolazione. Si può affermare che, mentre il problema dei testi necessari alla scuola dell'obbligo sarà risolto «interamente», la soluzione di quello dei libri di testo per le scuole di secondo grado dipenderà sempre, in misura variabile, dall'importazione, che purtroppo non è in grado di soddisfare in pieno sia per le differenti impostazioni delle finalità del processo educativo-istruttivo sia per la concezione e i contenuti dei programmi d'insegnamento.

La pubblicazione dei libri di testo per le scuole del gruppo etnico è affidata alla Casa editrice «Edit» di Fiume; i piani editoriali vengono compilati ogni anno in stretta collaborazione con l'Istituto pedagogico di Fiume. La tiratura delle edizioni dedicate alla scuola primaria ammonta a 2.500 copie, mentre quella dei libri per la scuola di secondo grado è di 800 copie.

Il prezzo di costo reale di ogni singolo libro è, pertanto, altissimo; la differenza tra il prezzo di costo e quello di vendita viene coperta dalle dotazioni assegnate all'Edit dai competenti organismi repubblicani. A titolo informativo si riporta l'entità di questi contributi (espressi in dinari, n.d.a.) per gli ultimi cinque anni:

Anno	Per la scuola primaria	Per la scuola secondaria	Totale
1971	144.500.000	22.000.000	166.500.000
1972	118.500.000	40.000.000	158.500.000
1973	122.500.000	–	122.500.000
1974	125.500.000	–	125.500.000
1975	105.000.000	15.000.000	120.000.000

Dai dati finanziari citati risulta che i contributi all'Edit negli ultimi due anni non corrispondono alle necessità dell'editoria scolastica; i prezzi di costo aumentano continuamente (la stampa è rincarata del 240%); gli importi non sono in armonia con le esigenze derivanti dai processi di riforma del sistema scolastico in atto a tutti i livelli. Le difficoltà dell'Edit nella stampa dei libri di testo sono enormi; grazie agli sforzi e all'abnegazione della redazione è stata, in parte, mitigata questa tormentata problematica; a tale proposito va ricordato che le tipografie non sono interessate alle piccole tirature del libro di testo della scuola italiana. I ritardi registrati hanno creato continui disagi nella realizzazione del programma d'insegnamento.

Per fortuna è stata estesa la gamma dei libri di testo importati dall'Italia nel quadro della collaborazione esistente tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università popolare di Trieste.

La situazione è particolarmente grave nelle scuole medie superiori; in pratica nei licei manca più del 60% dei manuali richiesti; nelle scuole professionali oltre l'80%.

Per farsene un'idea chiara, è bene osservare e meditare sui dati relativi ai libri in dotazione e quelli mancanti dei licei:

Classe	Numero delle materie	Numero dei libri in dotazione
I	12	5
II	14	4
III	13	9
IV	15	4

L'applicazione integrale dei nuovi programmi d'insegnamento per le scuole medie superiori implicherà la sostituzione di tutti i libri di testo delle materie di cultura generale, dato che nel biennio propedeutico si uniformeranno i contenuti educativi-istruttivi di tutti i tipi di scuola di secondo grado.

Ottobre 1975

4. Problemi attuali della scuola italiana dell'Istria e di Fiume dalla cui soluzione dipendono la sua continuità e il suo sviluppo
(Giurisdizione della Repubblica socialista di Croazia)

All'indomani della stipulazione degli accordi di Osimo, la scuola italiana dell'Istria e di Fiume presenta una gamma di problemi dalla cui soluzione sono condizionati non solo la sua eventuale crescita, ma anche la sua stessa esistenza.

Nella favorevole atmosfera, che è venuta a crearsi negli ultimi mesi soprattutto grazie alla definitiva composizione del contenzioso di confine e al conseguente superamento di un retaggio negativo che aveva avvelenato per lungo tempo le relazioni dei due paesi adriatici, senza dubbio questa problematica di vitale interesse per le sorti del gruppo etnico italiano potrebbe essere affrontata con maggiore serenità e serietà, ma, in primo luogo, con una volontà più decisa a dare una risposta soddisfacente a legittime attese per troppo tempo deluse, offrendo così prospettive sicure per l'indisturbato funzionamento della scuola italiana e garanzie solide per la continuità del suo ruolo a vantaggio della presenza della cultura e della lingua italiana sulla penisola istriana.

Le cause del travaglio trentennale delle istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano vanno ricercate nelle vicende che hanno contraddistinto la storia dell'Istria in questo arco cronologico; le situazioni conflittuali, in certi momenti violente, in cui si è estrinsecata la vita sociale di questo territorio, il capovolgimento delle precedenti posizioni egemoniche anche in campo culturale e linguistico, le varie deformazioni della prassi giornaliera, le pressioni che ne sono scaturite in buona parte per il prevalere di fattori soggettivi aberranti, hanno influito in modo deleterio sulla scuola italiana, hanno provocato circostanze traumatiche, di profondo disagio, di incertezza e di instabilità per la popolazione italiana locale, le cui ripercussioni perdurano tuttora nonostante siano stati compiuti degli sforzi per rimediare a tale stato di cose.

Risalire la china riesce particolarmente difficile, quando non si fa sentire, come opportuno e giusto, il sostegno morale e politico diretto di coloro che il male l'hanno fatto, sui quali ricade la responsabilità principale di atteggiamenti e di procedimenti che hanno fatto maturare in buona parte dei connazionali convincimenti talvolta opportunistici e disponibilità a dannosi compromessi.

Le iscrizioni contestate, l'accertamento amministrativo dell'appartenenza nazionale, il subordinamento della scelta relativa a parametri meramente formali, la chiusura di scuole materne, di scuole elementari mediante il trasferimento forzoso di centinaia di alunni in istituzioni croate, il costante depauperamento dei contenuti didattici e linguistici spiccatamente italiani, la svalutazione della lingua italiana sempre più relegata a semplice strumento di comunicazione privata e familiare sradicandola dalla sua matrice sociale, l'immissione di un notevole numero di docenti di nazionalità croata, insufficientemente sensibili, negli organici delle istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano, l'affidamento delle medesime a dirigenti croati preoccupati di accelerare quanto più possibile la loro graduale estinzione, la soppressione della loro autonomia con la costituzione delle scuole miste nel cui ambito la minoranza era condannata inevitabilmente ad essere fagocitata dalla maggioranza, perdendo non solo parte delle proprie prerogative, ma pure la possibilità dell'estrinsecazione della sua specifica individualità, l'interruzione di qualsiasi relazione con la nazione d'origine, la mancanza di testi, ecc., rappresentano la triste esperienza trentennale dalla quale, però, si deve trarre insegnamento, individuando gli elementi essenziali e determinanti per elaborare il programma di una effettiva ripresa e per il ripristino di condizioni che sono state artatamente modificate a danno della scuola italiana.

Infatti l'effetto allarmante di questa situazione sono l'innarrestabile disintegrazione del corpo della scuola italiana, l'inesorabile flessione della sua popolazione, l'accentuarsi dell'indifferenza da parte dei connazionali, i quali preferiscono, per considerazioni di natura pratica, avviare i propri figli alla scuola croata o slovena; è questo l'aspetto più pericoloso del fenomeno, che va contrastato con unità d'intenti e con concretezza d'azioni, se si vuole salvare la scuola italiana e con essa lo stesso gruppo etnico italiano.

Non è più sufficiente limitarsi all'identificazione e al riconoscimento dei lati negativi della questione; occorre procedere ad analisi oneste e spregiudicate di tutte le cause che hanno determinato uno stato d'emergenza e adottare misure adeguate su tutto il fronte dell'azione sociale, in cui devono pronunciarsi e impegnarsi i più qualificati rappresentanti della vita politica e degli organi dello stato e non solo quelli dell'etnia italiana. Nessuno può permettersi di rimanere impassibile di fronte all'allarme implicito nei seguenti dati attinenti all'andamento della decrescenza della popolazione della scuola italiana dell'Istria e di Fiume:

- nell'anno scolastico 1949-50 le scuole elementari erano 27 con 2.480 alunni, quelle medie inferiori (settennali) 11 con 2.552 alunni, le scuole medie superiori 8 con 2.003 alunni, complessivamente 45 istituti scolastici di I e II grado con 7.034 alunni;
- nell'anno scolastico 1976-77 le scuole ottennali (elementari più medie inferiori) erano 20 con 901 alunni, quelle medie superiori 4 con 156 alunni, ossia complessivamente 24 istituti scolastici con 1.257 alunni.

Certamente questa rapida flessione è stata provocata dalle contraddizioni della vita sociale del primo periodo postbellico; però, in questo contesto, buona parte di responsabilità per questa catastrofica situazione ricade sui fattori soggettivi operanti in Istria.

Partendo dal convincimento, del resto convalidato dalla prassi di altri settori, che ogni programma di ricupero, di risanamento si basa sull'analisi segmentale e sulla relativa diagnosi del fenomeno in questione, è bene articolare la problematica attuale della scuola del gruppo etnico italiano in tre stadi:

- istruzione prescolare,
- istruzione primaria,
- istruzione secondaria indirizzata.

Particolare attenzione e maggior spazio saranno riservati alla scuola secondaria indirizzata in considerazione della radicale riforma che ha investito l'intero sistema di istruzione di secondo grado; in essa, infatti, si trova coinvolta anche la scuola italiana con le proprie esigenze specifiche e con i propri limiti istituzionali.

È doveroso rilevare che negli ultimi due anni organismi competenti hanno cominciato a trattare con maggiore sistematicità le questioni aperte della scuola della nostra etnia; purtroppo per lo più si è rimasti al livello delle constatazioni e delle conclusioni teoriche, a cui non hanno fatto seguito azioni concrete capaci di capovolgere in meglio la situazione.

Uno dei problemi più grossi di carattere generale continua ad essere quello dell'autonomia non solo della singola istituzione (in questo senso si sono compiuti certi progressi), ma del sistema d'istruzione del gruppo etnico italiano nel suo complesso; è indispensabile creare un organismo a carattere regionale, a cui, nel quadro dell'autogoverno, siano demandate tutte le competenze inerenti alla rete scolastica, agli organici degli insegnanti, ai programmi d'insegnamento, alla pubblicazione dei libri di testo, ecc.; a comporre e a guidare tale organismo dovrebbero essere chiamati i più qualificati rappresentanti della scuola italiana (una specie di distretto scolastico a parte); le attuali strutture organizzative delle singole istituzioni, il ruolo del consulente pedagogico per le scuole del gruppo etnico italiano presso gli Istituti regionali del servizio di assistenza pedagogica sono ben lontani dal corrispondere per ampiezza di prerogative e per grado di autonomia all'organismo prefigurato.

A) ***Istruzione prescolare***

1. *Specchietto statistico dei gruppi educativi* (anno scolastico 1976-77)

	Comune	Sede	Struttura organizzativa	Numero dei gruppi	Numero dei bambini
1.	Fiume	Nella Duiz	P - mista	1	24
2.	Fiume	Niko Katunar	P - mista	1	28
3.	Pola	Jadresko	C - mista	1	32
4.	Pola	Scuola el. it.	C - autonoma	1	15
5.	Pola	A. Butorac	C - mista	1	11
6.	Dignano	A. Butorac	P - mista	1,5	27
7.	Gallesano	A. Butorac	P - mista	1	18
8.	Rovigno	Scuola el. it.	C - autonoma	2	63
9.	Valle	Scuola el. it.	P - mista	1	14
10.	Parenzo	Scuola el.	C - mista	1	13
11.	Buie	Scuola el. it.	C - autonoma	1	8
12.	Cittanova	Scuola el. it.	C - autonoma	1	6
13.	Umago	Scuola el. it.	C - autonoma	2	23
14.	Verteneglio	Scuola el. it.	P - autonoma	1	7
Totale		14 sedi		16,5	289

Un esame superficiale dello specchietto può indurre a conclusioni errate, specialmente se il suo contenuto viene confrontato con quello di annate precedenti; si prenda, ad esempio, la situazione dell'anno scolastico 1970-71; a quell'epoca i gruppi educativi operanti presso le varie scuole materne erano 13 con complessivi 200 bambini. La prima constatazione, quindi, è quella dell'incremento numerico dell'istruzione prescolare, in quanto i gruppi sono cresciuti di 3,5 unità e la popolazione di 89 bambini; ci sarebbe motivo di compiacimento per l'evidente miglioramento verificatosi nel giro di cinque anni, dato che la scuola materna rappresenta il presupposto principale di quella primaria; la sua consistenza è, in genere, garanzia di continuità per quest'ultima.

Tale interpretazione dei dati statistici deve essere parzialmente corretta, perché essa non corrisponde ai comportamenti e alle scelte concrete che si manifestano, a ciclo educativo concluso, nell'ambito delle istituzioni prescolari italiane; è sufficiente prendere in considerazione il seguente rilievo comparativo: se il progresso della frequenza della scuola materna si riflette sulla crescita della popolazione della scuola dell'obbligo, la scuola dell'obbligo italiana avrebbe dovuto registrare, nel quinquennio dal 1970-71 al 1976-77, una costante ascesa demografica; invece è prevalsa la tendenza opposta, quella cioè della flessione. Ciò significa che gli indici statistici della frequenza della scuola materna, nel caso di

quella italiana, non possono essere ritenuti prova obiettiva di un incremento successivo della scuola dell'obbligo.

Questa incongruenza va, ovviamente, spiegata con il fatto che, data l'inadeguata capienza della rete delle istituzioni prescolastiche in genere, le madri-lavoratrici sono disposte ad affidare i propri figli di età prescolare a qualsiasi istituto che sia pronto ad accoglierli e ciò indipendentemente dalla lingua in cui si svolge l'opera educativa; in seguito, quando sopraggiunge il momento di accedere alla scuola dell'obbligo, optano per la scuola croata, dato che, in questo caso, non esistono motivi «dirottanti», dovuti a ricettività limitata.

Alcuni genitori, poi, inviano i propri bambini all'asilo italiano, perché desiderano far loro apprendere una seconda lingua in un ambiente che si dimostra assai favorevole per il suo apprendimento.

È interessante considerare il caso di Rovigno e di Pola; i bambini frequentanti la scuola materna in lingua italiana risultano essere 63, rispettivamente 58; gli iscritti alla prima classe della scuola dell'obbligo sono soltanto 11 e 9; si aggiunga ancora che una percentuale notevole di genitori di nazionalità italiana non affidano i propri bambini all'asilo, perché la retta mensile a loro carico costituisce un onere eccessivo.

Si può, pertanto, concludere che il 50% dei frequentanti la scuola materna rappresenta in effetti una popolazione potenziale negativa della scuola dell'obbligo italiana; del resto sono note le difficoltà e le lamentele delle maestre d'asilo a causa della composizione eterogenea dei loro gruppi con la prevalenza, in certi casi, dell'elemento eteroglotto.

Una seconda considerazione va fatta a proposito dell'autonomia della scuola materna con lingua d'insegnamento italiana; di 16,5 gruppi appena 7 sono autonomi, cioè organizzativamente collegati con la scuola primaria; la struttura organizzativa mista accentua, per varie ragioni, il fenomeno della sfasatura decrescente tra popolazione delle istituzioni prescolari e gli iscritti alle prime classi degli istituti scolastici di primo grado.

A tale proposito, se si vuole realmente fare della scuola materna un solido presupposto di quella dell'obbligo, tenendo conto anche del fatto che un numero rilevante di bambini italiani di età prescolare non è in essa inserito, s'impongono le misure seguenti:

– rendere autonomi tutti i gruppi educativi in lingua italiana, collegandoli con la locale scuola dell'obbligo italiana;
– sostenere la frequenza della scuola materna italiana da parte del numero più elevato possibile di bambini di genitori appartenenti al gruppo etnico italiano mediante un sistema di interventi del tipo del patronato, che sgravi i genitori meno abbienti dall'onere della retta mensile;

- formare con i bambini di 5-6 anni, un anno prima del loro accesso alla scuola dell'obbligo, un gruppo a parte che li prepari psicologicamente e culturalmente a includersi nella scuola italiana;
- aprire nuovi asili nei rioni dei grossi centri (Fiume e Pola), in cui risiedano connazionali, oppure predisporre un servizio di raccolta e di trasporto gratuiti dei bambini alla sede dell'asilo italiano mediante pulmini;
- istituire nuovi asili nelle località in cui funziona già una scuola dell'obbligo italiana (Torre, Sissano, Villanova, Bassania, Momiano) o in cui esistano nuclei di connazionali che giustifichino la promozione della riapertura della scuola dell'obbligo, soppressa nel recente passato (Abbazia, Fasana, Orsera, Lussinpiccolo, Cherso, Pisino, Albona);
- fornire agli asili italiani inventario e attrezzature moderne, in modo da trasformarli in istituzioni modello, attraenti sotto ogni punto di vista sia per l'opera educativa qualitativamente valida che in esse si svolge sia per l'accoglienza degli ambienti e anche per certi vantaggi economici.

B) ***Istruzione dell'obbligo***

1. *Specchietto comparativo della popolazione delle scuole dell'obbligo*

Comune	Anno scolastico						Differenza in dieci anni	
	1967-78		1975-76		1976-77			
	N. compl. alunni	Nella I cl.	N. compl. alunni	Nella I cl.	N. compl. alunni	Nella I cl.	N.	%
Fiume	210	27	220	29	224	29	+ 14	+ 6,5
Pola	388	55	233	21	226	26	-162	-41,75
Rovigno	255	22	159	12	159	17	- 96	-37,65
Parenzo	82	13	35	–	32	2	- 50	-61,00
Buie	324	39	266	23	260	24	- 64	-19,70
Totale	1.259	156	913	85	901	98	-358	-28,40

2. *Specchietto statistico della popolazione delle scuole dell'obbligo nel loro insieme dall'anno scolastico 1967-68 all'annno scolastico 1977-78*

Anno scolastico	Numero complessivo degli alunni	Numero degli alunni nella I classe
1967-68	1.259	156
1968-69	1.192	121
1969-70	1.144	132
1970-71	1.102	126
1971-72	1.081	121
1972-73	1.033	127
1973-74	1.005	121
1974-75	987	116
1975-76	913	85
1976-77	901	98
1977-78	838	73

3. *Specchietto comparativo della popolazione delle singole scuole dell'obbligo*

Comune	Scuola	Tipo	Anno scolastico							
			1967-68		1975-76		1976-77		1977-78	
			Totale	I cl.	Totale	I cl.	Totale	I cl.	Totale	I cl.
Fiume:	Belvedere	C-M	41	5	23	2	21	2	19	1
	Dolac	C-M	52	6	100	12	112	19	112	13
	Gelsi	C-M	66	9	63	10	59	8	67	10
	Gennari	C-M	51	7	35	5	32	–	28	–
Fiume	Totale		210	27	220	29	224	29	226	24
Pola:	Pola	C-A	229	24	159	12	148	14	138	9
	Gallesano	P-M	43	11	7	–	11	4	13	5
	Sissano	P-M	5	5	5	–	4	–	4	2
	Dignano	C-M	111	15	62	9	63	8	59	7
Pola	Totale		388	55	233	21	226	26	214	23
Rovigno:	Rovigno	C-A	214	16	149	10	149	14	141	11
	Valle	P-A	41	6	10	2	10	3	10	4
Rovigno	Totale		255	22	159	12	159	17	151	15
Parenzo:	Parenzo	C-M	52	7	23	–	22	2	13	–
	Torre	C-M	30	6	12	–	10	–	5	–
Parenzo	Totale		82	13	35	–	32	2	18	–

Buie:	Cittanova	C-A	54	7	40	–	42	3	35	–
	Villanova	C-A	10	4	9	1	7	1	4	–
	Umago	C-A	94	8	92	11	86	5	81	4
	Bassania	P-A	19	1	5	1	7	3	3	–
	Buie	C-A	95	8	92	3	92	5	87	4
	Verteneglio	P-A	26	10	12	3	13	3	11	3
	Momiano	P-A	15	–	10	2	10	4	6	–
	Castagna	P-A	9	1	5	1	3	–	2	–
	Grisignana	P-A	2	–	1	–	–	–	–	–
Buie	Totale		324	35	266	23	260	24	229	11
Totale complessivo			1.259	156	913	85	901	98	838	73

La scuola dell'obbligo costituisce il punto di riferimento tra i più probanti per formulare previsioni e tracciare prospettive in merito alla vitalità e all'efficienza dell'intero sistema scolastico del gruppo etnico italiano; la sua estinzione comporta pure la sparizione della matrice da cui e per cui essa è stata creata.

Le preoccupazioni e gli sforzi maggiori di tutti gli organismi che raccolgono i connazionali, specialmente nel periodo 1962-1974, hanno avuto sempre come meta la scuola dell'obbligo; infatti sono state le sue tempestose vicende a polarizzare l'attenzione e a condizionare le scelte successive di un gran numero di connazionali.

Gli scarti negativi della comparazione statistica riferentisi all'ultimo decennio sono veramente allarmanti; essi sono divenuti caratteristica anche dei centri in cui l'etnia è più consistente e dispone di un'organizzazione più efficiente, come Pola e Rovigno. La flessione del 61% della popolazione scolastica di Parenzo suona come la campana a morto della scuola italiana in quel comune; infatti la popolazione di ricambio è quasi insignificante; nell'anno scolastico 1976-77 alla I classe si erano iscritti 2 alunni dopo un anno di pausa; quest'anno le iscrizioni alla prima non hanno avuto di nuovo alcun risultato positivo. A Torre, poi, già da sei anni neppure un alunno si iscrive alla scuola italiana, anche se circa il 50% della popolazione locale è di dichiarata nazionalità italiana; nell'anno 1975-76 ben sette scuole avevano le prime classi deserte, nel 1976-77 questo numero si è ridotto a cinque per risalire nel corrente anno scolastico a nove, il che rappresenta un primato poco invidiabile.

Il solo risultato positivo è stato conseguito dalla scuola Dolac di Fiume, grazie all'impegno capillare degli attivisti della locale Comunità e del consiglio scolastico, che hanno fatto visita ai genitori dei potenziali alunni per spiegar loro l'opportunità di inviare i propri figli alla scuola italiana.

Le cause di questo fenomeno negativo sono molteplici; la principale è, senza dubbio, la svalutazione sociale, diretta e indiretta, della funzione della

scuola del gruppo etnico italiano. I genitori desiderano assicurare ai propri figli un'istruzione valida sotto ogni punto di vista, che permetta la loro piena affermazione senza dover incontrare difficoltà particolari. La scuola italiana, invece, con la degradazione linguistica e culturale dell'ambiente in cui opera, con la sua relegazione sempre più accentuata alla sfera degli interessi privati, ha perduto molto della sua attenzione, perché si riduce l'efficacia del suo ruolo di strumento di conquiste individuali e si trasforma lentamente in una specie di onere inutile. Questa collocazione particolare della scuola italiana nel contesto sociale esercita un'influenza controproducente, in primo luogo, sui genitori di matrimoni misti, i quali la sfruttano come pretesto giustificante la loro inclinazione, favorita dalla specifica situazione familiare, a iscrivere i propri bambini alla scuola croata, ma, in parte, anche sugli altri genitori, che non sono disposti ad anteporre la causa della difesa della propria identità nazionale ai vantaggi pratici derivanti dall'inserimento immediato dei propri figli in un processo educativo e istruttivo, valorizzato in pieno da un punto di vista sociale.

Un altro motivo debilitante è costituito dall'instabilità della scuola italiana, rilevata chiaramente dall'andamento delle iscrizioni e dall'esperienza deludente del recente passato contraddistinta dalla chiusura di numerose istituzioni, dalla limitazione amministrativa della frequenza scolastica, dalle pressioni dirette e indirette esercitate sui genitori per indurli a fare una scelta in contrasto con la propria individualità.

Non vanno sottovalutate neppure la qualità professionale di alcuni docenti (per un lungo periodo una parte considerevole di insegnanti non ha corrisposto alle esigenze di una scuola moderna), la mancanza di libri di testo e la loro pubblicazione quasi sempre in ritardo, la limitatezza di indirizzi, ecc.

Stando così le cose, la scuola dell'obbligo del gruppo etnico italiano ha bisogno urgente di misure globali, serie ed efficaci, per essere salvata da un'inevitabile estinzione in un lasso di tempo relativamente breve; si esige un impegno generale proteso a colmare le lacune di ogni specie con il sostegno di una presa di coscienza critica degli errori commessi e di un convincimento profondo che l'opera svolta dalla scuola italiana costituisce una fonte obiettiva di arricchimento per l'intera collettività sociale, al di sopra del gioco imprevedibile delle situazioni contingenti di politica interna e internazionale.

Occorre ristrutturare la rete delle istituzioni scolastiche sulla base del principio dell'autonomia e della dislocazione delle medesime secondo la distribuzione territoriale dei connazionali; ciò implica la trasformazione organizzativa delle attuali scuole non autonome e l'avvio dei preparativi preliminari per la riapertura della scuola dell'obbligo italiana (quadriennale - primo ciclo o completa) in alcune località che in passato ne erano state sede (Albona, Abbazia, Fasana, Lussino, ecc.).

Bisogna promuovere un'azione capillare su tutto il fronte per sensibilizzare i genitori degli alunni potenziali in modo da indurli a scegliere la scuola italiana; in essa devono essere coinvolti da protagonisti i più qualificati uomini politici della maggioranza, allo scopo di imprimere maggiore incisività all'opera di convincimento.

Infine è necessario ricreare un ambiente favorevole e giustificare la presenza della scuola italiana mediante la valorizzazione sociale della lingua italiana, che preveda, tra l'altro, la sistematizzazione presso ogni ente e ogni azienda di posti di lavoro da essere coperti con personale bilingue.

Parallelamente al riassetto funzionale della rete scolastica e al potenziamento della sua frequenza, il progresso della scuola italiana dell'Istria e di Fiume richiede che si dedichi speciale attenzione ad un altro fattore di significato eccezionale all'organico del personale docente.

La scuola italiana è costantemente travagliata dalle cattedre vacanti, dall'inadeguata preparazione professionale di una parte degli insegnanti, dalla loro fluttuazione. Dal momento in cui si verificò la defezione massiccia dei lavoratori della scuola italiana nell'immediato dopoguerra, la ricomposizione degli organici ha costituito una delle questioni più delicate e difficili ricomparsa periodicamente all'inizio di ogni anno scolastico; negli ultimi quindici anni sono stati compiuti passi significativi, grazie al contributo delle nuove leve uscite dai licei italiani e all'apertura della Sezione italiana del Magistero di Pola che ha permesso l'abilitazione di buona parte del personale educativo e istruttivo delle istituzioni prescolastiche e di quelle scolastiche di primo grado.

Gli organici attuali degli asili e delle scuole dell'obbligo italiane dell'Istria e di Fiume risultano come segue:

Comune	Educatrici e insegnanti in pianta stabile			Totale	Educatrici e insegnanti provvisori			Totale	Totale complessivo
	Titolo di studio								
	Scuola media superiore	Biennio universitario	Laurea		Scuola media superiore	Biennio universitario	Laurea		
Fiume	15	33	4	52	1	1	1	3	55
Pola	13	27	2	42	–	–	1	1	43
Rovigno	4	10	2	16	4	–	–	4	20
Parenzo	3	6,5	–	9,5	1	2	–	3	12,5
Buie	15	18	4	37	11	2	1	14	51
Totale N.	50	94,5	12	156,5	17	5	3	25	181,5
%	27,6	51,2	6,6	86,2	9,4	2,7	1,6	13,8	100,0

Lo specchietto non distingue i docenti secondo l'insegnamento di classe (I ciclo quadriennale) e secondo l'insegnamento di materia (II ciclo quadriennale) e nemmeno indica il numero delle ore settimanali professionalmente coperte e di quelle coperte da personale sprovvisto dell'abilitazione prescritta.

4. *Preparazione professionale del personale insegnante in servizio presso le scuole materne e quelle dell'obbligo*

Comune	Personale in possesso del titolo di studio prescritto		Personale in possesso dell'abilitazione all'insegnamento	Personale che sta completando la preparazione professionale
	N.	%		
Fiume	48	92,3	44	1
Pola	41	97,6	34	5
Rovigno	12	75,0	13	3
Parenzo	7,5	79,0	8	2
Buie	34	91,9	28	20
Totale	142,5	91,0	127	31

Dal punto di vista quantitativo le esigenze delle istituzioni prescolastiche e scolastiche risultano soddisfatte; l'analisi comparata degli organici rivela, però, scompensi e lacune, i quali, se non saranno eliminati in un breve periodo di tempo, comprometteranno ulteriormente il futuro della scuola italiana in Istria e a Fiume.

Vanno fatte alcune constatazioni a sostegno di questa asserzione, ovvero è opportuna un'interpretazione obiettiva degli indici numerici rapportati alla situazione effettiva e presentati nella loro sostanziale validità pratica. Infatti, un osservatore sprovveduto non rileva la differenza tra titolo di studio richiesto per essere assunto in servizio e abilitazione professionale all'insegnamento delle singole materie; secondo le vigenti disposizioni di legge possono prestare la propria opera nella scuola dell'obbligo soltanto le persone fornite di un titolo di studio corrispondente almeno al biennio universitario; unicamente agli asili, dato il programmato, imponente ampliamento della rete di queste istituzioni entro il 1980 per attenuare l'attuale situazione critica di questo settore (saranno necessarie entro tale data 5.000 tra educatrici e assistenti sanitarie da impiegare nelle nuove capacità ricettive), saranno ammesse per un certo tempo maestre munite del titolo di studio di scuola media superiore. Nei prossimi anni tutti i docenti, dalle istituzioni prescolari a quelle medie superiori, dovranno uscire da corsi universitari quadriennali e possedere la necessaria laurea.

All'atto dell'assunzione in servizio si tiene conto della specializzazione del singolo candidato, conformemente ai termini del relativo concorso bandito per la copertura del posto vacante; però, si sa a priori che, a causa della modesta struttura organizzativa della scuola italiana (numero assai limitato di sezioni), il neoinsegnante sarà costretto a dedicare buona parte del suo fondo-ore settimanali ad altre discipline, per le quali non è stato abilitato; ne consegue che parecchie materie, specialmente nei centri minori, non sono coperte professionalmente e, perciò, ne vengono a soffrire la qualità dell'intero processo educativo-istruttivo e, in definitiva, il prestigio stesso della scuola.

A titolo illustrativo, è interessante far notare la situazione del Comune di Buie, nel quale operano insegnanti per lo più giovani, muniti di una modesta anzianità ed esperienza di servizio; di 37 docenti effettivi 15 posseggono soltanto il diploma di scuola media superiore, 11 sono provvisori, 28 non hanno ancora sostenuto l'esame professionale di abilitazione.

Un altro elemento che deve attirare l'attenzione sono i 31 insegnanti su un totale di 142,5 che stanno ancora completando la propria preparazione ai sensi delle vigenti disposizioni di legge per non essere costretti ad abbandonare il servizio.

Si aggiunga ancora il fatto che un certo numero di docenti non appartiene al gruppo etnico italiano e, quindi, non possiede l'opportuna sensibilità per la funzione specifica assegnata alla scuola italiana.

Infine, va ricordato che la maggioranza dei docenti presenta lacune nella preparazione fondamentale, in quella linguistica, unica capace di assicurare la fisionomia autentica alla scuola che ha il compito di perpetuare in questa zona la presenza della cultura e della lingua italiana; anche i docenti forniti di laurea sono, però, usciti per lo più dagli atenei di Belgrado, di Zagabria e di Lubiana, presso i quali non hanno seguito i corsi in italiano e, se hanno studiato espressamente l'italiano, l'hanno fatto come si trattasse di una lingua straniera; non hanno svolto programmi completi di lingua e di cultura italiane; l'uso stesso di questa lingua si è limitato alle sole lezioni, mentre tutto il resto della loro vita studentesca si è svolto in un ambiente eterogeneo. La medesima constatazione vale, pressappoco, per gli insegnanti abilitatisi presso il Magistero di Pola; infatti, gli studenti seguono in italiano solo corsi biennali di lingua e di letteratura, mentre le altre discipline sono impartite in croato; a questo riguardo la situazione è peggiorata rispetto a 4-5 anni fa, quando, oltre all'italiano, gli studenti potevano seguire nella propria madrelingua pure i corsi delle materie di studio comuni, quali la didattica, la psicologia, la sociologia, la filosofia.

Una via d'uscita da questo precario stato di cose può essere rappresentata o dalla formazione dei docenti direttamente presso università della Repubblica ita-

liana in base a una speciale convenzione interstatale che contempli pure il riconoscimento automatico dei titoli di studio conseguiti oppure da un tirocinio biennale da farsi presso un istituto similare italiano subito dopo la laurea e prima di entrare in servizio, anche a costo di correre il rischio di eventuali defezioni.

Da quanto esposto si deduce che la situazione attuale degli organici della scuola dell'obbligo italiana non può essere ritenuta soddisfacente e che urge adottare le misure del caso.

Le prospettive per l'immediato futuro a tale proposito non sono rosee; l'orizzonte si offusca ancor più, se si prendono in considerazione l'età, l'anzianità di servizio dei singoli insegnanti e i tempi del loro collocamento a riposo.

Indicativo può riuscire il seguente

6. *Specchietto dell'età, dell'anzianità di servizio e della dinamica del collocamento a riposo delle educatrici degli asili e degli insegnanti della scuola dell'obbligo*

a) *Anni d'età*

Comune	15-20	20-25	25-30	30-35	35-40	40-45	45-50	50-55	55-60	Oltre	Totale
Fiume	–	2	7	11	4	6	9	9	–	–	48
Pola	–	–	6	10	3	7	5	1	3	–	35
Rovigno	–	1	6	1	–	4	4	–	–	–	16
Parenzo	–	2	3	2	–	1	2	–	–	–	10
Buie	–	3	6	10	4	10	–	2	1	1	37
Totale	–	8	28	34	11	28	20	12	4	1	146

b) *Anni di servizio*

Comune	0-5	5-10	10-15	15-20	20-25	25-30	30-35	35-40	Totale
Fiume	7	5	10	4	7	10	5	–	48
Pola	–	8	9	4	6	5	1	2	35
Rovigno	4	4	1	3	–	3	1	–	16
Parenzo	2	2	3	2	1	–	–	–	10
Buie	7	9	5	3	7	3	2	1	37
Totale	20	28	28	16	21	21	9	3	146

c) *Dinamica della maturazione della pensione*

Anno	Comuni e profili professionali					
	Fiume	Pola	Rovigno	Parenzo	Buie	Totale
1977	2 insegn. di classe	1 insegn. di classe	–	–	1 insegn. di classe 1 insegn. di materia	5
1978	–	1 diret- tore	1 insegn. di italiano e storia	–	–	2
1979	1 insegn. di classe 1 direttore	–	–	–	1 educa- trice	3
1980	2 direttori 1 insegn. di classe 2 insegn. di italiano e storia 2 educatrici 1 consul. pedagogico	1 insegn. di classe	1 direttore	–	–	10
1981	1 insegn. di italiano e geografia	1 insegn. di inglese 1 insegn. di classe	–	–	1 insegn. di matematica e fisica	4
1982	2 insegn. di classe 1 insegn. di inglese	1 insegn. di ed. artistica 1 bibliotecario	–	–	1 insegn. di classe	5
1983	–	–	–	–	–	
1984	1 insegn. di classe	1 insegn. di classe 1 direttore	1 insegn. di classe	–	–	4

1985	1 insegn. di classe 1 insegn. di italiano 1 insegn. di storia e geografia 1 insegn. di ed. musicale	–	–	–	–	6
Totale	23	8	3	–	5	39

Il primo dato che balza agli occhi è quello di Fiume, che nel giro di nove anni dovrà rinnovare oltre il 40% degli attuali organici delle istituzioni prescolastiche e scolastiche di primo grado. La situazione prospettica si presenta difficile non solo per le precedenti considerazioni valide per tutte le località, ma per il fatto che i docenti in servizio sono professionalmente all'altezza dei propri compiti e devono, quindi, essere sostituiti da giovani forniti delle medesime qualità morali e capacità professionali. Purtroppo la carriera dell'insegnante suscita sempre meno interesse nelle giovani generazioni; per lo più essa rappresenta una soluzione di ripiego o uno sbocco per coloro che non sono in grado di superare le difficoltà degli altri studi universitari; infatti essa è ancor sempre la meno valutata socialmente e la meno stimolata materialmente; nelle condizioni specifiche della scuola del gruppo etnico italiano la possono abbracciare persone capaci solo se sorrette da una forte dose di idealismo.

C) ***Istruzione secondaria indirizzata***

Per rendersi conto della situazione esistente nelle istituzioni scolastiche italiane di secondo grado dell'Istria e di Fiume e delle loro prospettive, è opportuno premettere un'ampia introduzione orientativa su quelli che sono i compiti, le finalità, le soluzioni organizzative e i contenuti programmatici assegnati dalla riforma in atto nell'intera Repubblica socialista di Croazia; senza questo antefatto sarebbe arduo capire la collocazione delle medie superiori italiane in questo contesto, le ripercussioni positive e negative a cui esse sono esposte e i presupposti della loro crescita.

La riforma è stata condizionata dalle debolezze del precedente sistema di istruzione secondaria, le quali possono essere sintetizzate nel modo seguente:

- incapacità di adeguamento alle esigenze del lavoro associato;
- dualismo del processo educativo-istruttivo, per cui non si garantiscono uguali condizioni di studio a tutti i giovani e si accentuano le differenze sociali;

- selezione dei discenti in funzione di due mete diverse: l'abilitazione al lavoro e il proseguimento degli studi;
- esclusione di una parte dei giovani, di quelli che si preparano unicamente a continuare gli studi senza venire in possesso di una professione a livello di scuola media superiore, dal processo produttivo della società per un periodo di tempo troppo lungo.

I compiti fissati dalla riforma per l'istruzione secondaria sottolineano che:

- i piani e i programmi d'insegnamento, agli inizi degli studi secondari, devono assicurare a tutti una base comune comprendente contenuti di cultura generale, socio-economici, matematico-scientifici, tecnico-produttivi di orientamento politecnico;
- su tale piattaforma propedeutica deve innestarsi un sistema di indirizzi concepito elasticamente per quanto riguarda i contenuti, la durata e l'organizzazione del processo didattico, in modo da recepire i mutamenti verificatisi nel campo del lavoro e delle professioni basilari e le esigenze che da essi scaturiscono, nonché soddisfare ad un tempo l'interesse individuale e sociale per un'istruzione permanente;
- tutti i gradi e tipi d'istruzione dopo la scuola dell'obbligo sono chiamati a preparare il giovane sia per il suo inserimento nell'attività produttiva sia per l'ulteriore istruzione permanente; nessun tipo di scuola può preparare l'alunno soltanto per il proseguimento degli studi;
- il collegamento del processo didattico con il lavoro produttivo e socialmente utile deve costituire il fattore essenziale dell'educazione e istruzione lavorativa e politecnica.

Il nuovo sistema poggia sui seguenti principi informatori:

- base marxista dell'intera opera educativo-istruttiva;
- istruzione permanente che permetta, a conclusione della scuola secondaria, la continuazione degli studi sul lavoro, dal lavoro e contemporaneamente al lavoro;
- soppressione delle differenze esistenti tra l'istruzione dei giovani e quella degli adulti, tra istruzione regolare e quella fuoricorso;
- unificazione di tutte le forme di istruzione indirizzata ed eliminazione del divario esistente tra la cosiddetta istruzione interna e quella socialmente riconosciuta.

Da un punto di vista storico i sistemi d'istruzione vengono classificati, per quanto concerne l'acquisizione del sapere, in: tradizionali, tecnocrati e permanenenti.

Il sistema precedente presentava i tratti tipici di quello tradizionale (dogmatico) nei licei e di quello tecnocratico nelle scuole professionali.

Il tradizionalismo si rivela nella concezione, secondo la quale è indispensabile un sapere, un fondo di nozioni quanto più vasto possibile a colui che desideri operare come persona colta nella cerchia delle persone istruite; in questo senso la pedagogia e la didattica di tipo tradizionale si prefiggono di trasmettere all'alunno un sapere che presupponga la totalità dello scibile umano. Dopo l'inizio dell'era industriale alla fine del XVIII secolo la scienza cominciò ad ampliare contenuti e disciplinare con ritmo tale da costringere il sistema scolastico a prendere in considerazione soltanto i suoi risultati finali, il che dogmatizza le conoscenze, deforma il quadro del mondo reale e non favorisce l'introduzione dell'alunno nella giusta, vera vita.

Contrariamente al sistema tradizionale, quello tecnocratico esercita, abilita l'alunno all'esecuzione di ristretti compiti pratici e tecnici, negando così la validità dell'istruzione umanistica.

Mentre il sistema tradizionale tende ad un sapere tradizionale, quello tecnocratico punta sulla sua quasi completa eliminazione.

La concezione dell'istruzione permanente ha fatto la sua comparsa in tempi relativamente recenti quale superamento delle contraddizioni implicite nei sistemi tradizionale e tecnocratico e quindi della crisi dell'istruzione.

Tale concezione costituisce il presupposto dell'attuale riforma; la semplice lezione, l'acquisizione passiva e la riproduzione di dati bell'e fatti, dogmaticamente definiti e la tendenza a conseguire conoscenze universali sono le caratteristiche del sistema tradizionale; il sistema permanente abilita a indagare e a scoprire l'ignoto e così forma l'intellettuale autonomo, capace di mutare creativamente il mondo; insomma il fine dell'istruzione permanente è quello di insegnare all'alunno a studiare, a vivere e a prevedere.

La specificità di questo sistema consiste nel fatto che esso richiede per la sua estrinsecazione pratica soluzioni originali e delicate nella metodologia e nell'organizzazione dell'attività educativo-istruttiva.

La struttura organizzativa del nuovo sistema d'istruzione secondaria indirizzata consta di due fasi:

- iniziale,
- conclusiva.

La fase iniziale della durata di due anni (biennio propedeutico) rappresenta il passaggio dall'istruzione dell'obbligo a quella professionale; questa fase si ricollega alla scuola primaria ottennale per quanto concerne i programmi, ma strutturalmente appartiene all'istruzione indirizzata.

Alla luce dei presupposti della durata di due anni (biennio propedeutico) rappresenta il passaggio dall'istruzione dell'obbligo a quella professionale; questa fase si ricollega alla scuola primaria ottennale per quanto concerne i programmi, ma strutturalmente appartiene all'istruzione indirizzata.

Alla luce dei presupposti dell'istruzione permanente, a questa fase è assegnato il compito di infrangere l'organizzazione tradizionale del processo educativo-istruttivo; tale necessità deriva dalla stessa articolazione programmatica, che richiede un grado elevato di cooperazione tra i docenti e l'integrazione didattica in campi complessi, distinguendo una microintegrazione (interna, interdisciplinare) e una macrointegrazione (esterna, integrazione dell'insegnamento con l'ambiente sociale ed economico, con il lavoro associato, con la comunità socio-politica, con gli enti culturali e sportivi).

Il piano e il programma d'insegnamento per il biennio propedeutico, definito «Fondamenti comuni», contempla contenuti tali da favorire l'apprendimento delle conoscenze e delle capacità indispensabili alla cultura generale, all'indagine dei fenomeni naturali e sociali, alla comprensione del mondo del lavoro. Tutti i contenuti didattici hanno il compito di preparare la scelta della professione e l'indirizzo dell'istruzione secondaria; non è prevista una materia speciale per conseguire questo scopo.

Le materie opzionali e le attività libere permettono agli alunni di esprimere e di soddisfare i propri interessi e le proprie capacità individuali nell'individuazione e nella programmazione di una parte dei contenuti.

La fase conclusiva dell'istruzione secondaria è caratterizzata dalla variabilità della sua durata in dipendenza della complessità dei singoli profili professionali.

Il suo programma abilita gli alunni all'esercizio di una professione e al proseguimento degli studi innanzi tutto nell'ambito del medesimo ramo, realizzando così la continuità programmatica dall'istruzione secondaria a quella universitaria. Per alcuni rami, rispettivamente professioni, nei quali è impossibile conseguire una preparazione professionale a livello di studi secondari (sociologi, giornalisti, filosofi, professori, psicologi, fisici, ecc.), si permette il passaggio da qualsiasi indirizzo dell'istruzione di secondo grado agli studi universitari, a condizione che l'alunno, parallelamente alla parte obbligatoria del programma, abbia optato per il programma facoltativo e per quelle attività libere che sono pertinenti per l'eventuale cambiamento di indirizzo.

La struttura programmatica della fase finale si articola in:

1. *programma obbligatorio* distinto in:

- discipline comuni (lingua materna e corrispondente letteratura, matematica, teoria e prassi del socialismo d'autogoverno, educazione fisica); a questa parte del programma sono riservate da 5 a 7 ore settimanali dal Consiglio repubblicano dell'istruzione, a cui spetta la sua approvazione;
- discipline speciali attinenti ai fondamenti di un determinato ramo professionale, all'organizzazione e alla condotta economica del lavoro associato, agli aspetti specifici delle singole professioni (tecnologie); questa parte del pro-

gramma viene elaborata dalle organizzazioni di lavoro del settore dell'istruzione e viene adottata previo benestare delle competenti CIA (Comunità d'interesse autogestite);

2. *programma facoltativo* distinto in:

– programma facoltativo propriamente detto, che permette agli alunni di ampliare i contenuti delle discipline obbligatorie, di consolidare con la scelta di nuovi contenuti le basi per il proseguimento degli studi nello stesso ramo professionale, di prepararsi per le professioni che richiedono esclusivamente un'abilitazione universitaria, di soddisfare i propri interessi individuali; il programma facoltativo può essere realizzato:
  a) contemporaneamente al programma obbligatorio con un aggravio settimanale di 4-6 ore;
  b) parallelamente al lavoro dopo l'assolvimento del programma obbligatorio. I programmi facoltativi vengono approvati dalle competenti CIA.
  I programmi destinati a preparare gli alunni per la continuazione degli studi sottostanno al parere vincolativo della facoltà universitaria e del Consiglio repubblicano dell'istruzione;
– programma delle attività libere; i contenuti di tali attività vengono stabiliti in accordo con gli alunni, che così possono realizzare i propri interessi in un contesto sociale più ampio di quanto non avvenga con l'insegnamento facoltativo propriamente detto.

Il nuovo sistema d'istruzione secondaria ha imposto la creazione di centri scolastici, perché soltanto una simile forma organizzativa è in grado di far fronte nel modo più economico e funzionale a tutte le nuove esigenze precedentemente indicate.

I centri possono essere specializzati per singoli rami professionali oppure polivalenti; ciò dipende dal livelllo dell'istruzione in genere delle singole località.

La caratteristica principale dell'organizzazione interna ed esterna del centro è costituita da una grande elasticità nell'adottare i programmi proposti dal lavoro associato e dalla possibilità di un suo inserimento in un'organizzazione complessa del lavoro associato o in altra forma di associazione del lavoro e dei mezzi materiali con le organizzazioni della produzione e dell'attività sociale.

I centri inoltre sono portati da tutta una serie di compiti particolari a stabilire un'intensa collaborazione con le organizzazioni del lavoro associato, che sono chiamate a prendere parte attiva nella loro attuazione; tali compiti si presentano nei campi seguenti:

– svolgimento dell'istruzione tecnico-produttiva;
– inserimento dell'alunno nella prassi produttiva;
– instaurazione di varie forme di rapporti di lavoro con gli alunni;
– organizzazione dell'istruzione parallelamente al lavoro e sul posto di lavoro.

Lo schema organizzativo di un centro dell'istruzione secondaria indirizzata di media grandezza può essere il seguente:

OLA (Organizzazione del lavoro associato) Centro dell'istruzione secondaria indirizzata	1. unità organizzativa del grado propedeutico 2. unità organizzativa del grado conclusivo 3. unità organizzativa per l'istruzione parallela al lavoro e sul posto di lavoro 4. unità organizzativa per i servizi tecnico-amministrativi

La riforma del grado conclusivo dell'istruzione secondaria indirizzata contempla pure adeguati mutamenti organizzativi del processo educativo-istruttivo; si tratta in primo luogo di modifiche attinenti ai rapporti socio-economici degli enti scolastici, quindi alla piena affermazione dell'alunno quale soggetto attivo, responsabile e creativo del procedimento didattico e, di conseguenza, ai rapporti alunno-docente.

Per la realizzazione dei nuovi compiti e contenuti è indispensabile un'organizzazione più dinamica e flessibile dell'attività didattica, che renda possibili il lavoro individuale e collettivo dell'alunno conformemente alla durata e alla gradualità della sua formazione e alle sue possibilità.

La struttura dell'opera educativa-istruttiva deve essere profondamente mutata a favore di contenuti extrascolastici e delle attività libere; l'azione formativa deve essere trasferita, sotto forme svariate, fuori della classe e della scuola.

L'introduzione dei nuovi programmi nella fase finale dell'istruzione secondaria rende attuali quindi tutta una serie di questioni connesse con la posizione dell'alunno nel processo didattico e con le opportunità della sua autoistruzione, con la funzione e i doveri del docente, con la metodologia della realizzazione dei programmi d'insegnamento, con il funzionamento dei centri scolastici.

La nuova struttura programmatica assicura agli alunni ampie facoltà opzionali; tenendo conto delle esigenze del lavoro associato e delle proprie capacità e interessi, ogni alunno affronta il problema di creare e stabilire, mediante la scelta e la combinazione dei programmi offerti, il programma del proprio lavoro educativo-istruttivo; in questo modo ogni singolo discente diventa soggetto effettivo del procedimento didattico, assumendosi ad un tempo impegni precisi e, in grande misura, pure la responsabilità del relativo successo o insuccesso.

Nella fase finale ogni alunno ha la possibilità di optare per quei programmi che soddisferanno nel modo migliore le necessità della riproduzione dei quadri professionali dai vari profili e favoriranno contemporaneamente l'affermazione più piena delle sue inclinazioni e capacità.

Perciò ogni alunno, nell'accedere alla fase finale, è tenuto a valutare le proprie capacità e ad optare per una delle varietà programmatiche offerte; d'altra parte egli deve essere informato subito della possibilità di passare a un programma più facile, se, nel corso del primo semestre, si rende conto di aver fatto una scelta superiore alle sue forze, oppure se non ha fatto fronte a tutti gli impegni che condizionano il passaggio al semestre successivo; dunque l'alunno non ripete il medesimo programma, ma ripiega su un programma più semplice; analogamente l'alunno può trasferirsi ad un programma più difficile, rispettivamente ampliare il programma a cui si è iscritto nel primo semestre.

L'organizzazione qualitativamente nuova e notevolmente più flessibile dei centri scolastici deve favorire la sostituzione del rigido sistema delle istituzioni con quello dei programmi; di conseguenza nella fase finale dell'istruzione secondaria devono affermarsi sempre più i gruppi istruttivi formatisi attorno a determinati programmi e destinati ad essere assai elastici e mutevoli per quanto concerne la composizione e la grandezza.

In tali condizioni mutate gli alunni formano, di regola, un gruppo fisso finché seguono un determinato programma; il gruppo istruttivo è il centro dell'attività didattica e dell'autogoverno dell'alunno e del docente; nel suo ambito l'alunno partecipa alla preparazione e all'esecuzione dei compiti e dei contenuti del processo educativo-istruttivo e alla valutazione dei rispettivi risultati.

La preparazione, la realizzazione e la verifica della complessa struttura dell'istruzione indirizzata pone compiti qualitativamente nuovi anche per quanto riguarda il coordinamento, i procedimenti interdisciplinari e l'azione di gruppo da parte dei docenti. La forma più razionale di lavoro collettivo nella realizzazione dei programmi è rappresentata dai consigli dei programmi formati dai docenti in essi impegnati, ai quali sono demandati il costante coordinamento, la razionalizzazione e il progresso dell'intera opera educativo-istruttiva.

La struttura differenziata del gruppo, determinata dai fattori di natura contenutistica, quantitativa e temporale dei programmi, condiziona la scelta e l'adozione delle forme e dei metodi didattici; di conseguenza il processo formativo si attua mediante lezioni, seminari, esercitazioni di laboratorio, consultazioni, escursioni scientifiche, visite tematiche delle organizzazioni del lavoro associato, prassi produttiva a attività libere.

Le nuove soluzioni organizzative esigono che:

- invece del metodo di lavoro frontale (lezione alla classe), finora dominante, vengano introdotte forme e metodi didattici più liberi ed elastici; oltre alle lezioni, di norma destinate a gruppi omogenei di una certa entità, devono affermarsi, conformemente ai contenuti specifici dei programmi, i procedimenti che stimolino l'attività e il lavoro autonomo dell'alunno, quali i seminari, le esercitazioni, le consultazioni, la ricerca personale con il testo e altre

forme individuali e di gruppo. L'attivazione dell'alunno richiede l'adozione funzionale e creatrice di sistemi d'insegnamento moderni: esemplare, problematico, mentorio, programmato.

Le trasformazioni dell'attività educativo-istruttiva citate impongono nuove concezioni in merito alla valutazione del lavoro dell'alunno.

L'alunno non opera in un solo posto, nel centro scolastico, e, quindi, è necessario che nel valutare il suo lavoro vengano presi in considerazione i risultati da lui conseguiti in tutte le forme del processo educativo-istruttivo, nel centro e fuori di esso.

Nella valutazione dell'impegno dell'alunno, del suo atteggiamento verso i propri doveri e dell'esecuzione dei singoli compiti si inserisce pure il suo gruppo istruttivo che imposta a tale scopo un proprio meccanismo di evidenze, di dibattiti e di sanzioni.

Le interrogazioni e i voti devono essere pubblici; vanno fissati in precedenza i criteri di giudizio, di cui l'alunno viene edotto.

La democratizzazione dell'interrogazione e della classificazione esige una partecipazione sempre più intensa dell'alunno anche in tale campo; se egli deve essere soggetto del processo educativo-istruttivo, allora deve svolgere un ruolo analogo pure in quella parte di tale processo attinente all'accertamento e alla valutazione del suo lavoro.

La valutazione di ogni campo istruttivo viene registrata sul libretto personale dell'alunno che sostituisce la classica pagella, la quale viene rilasciata solo alla fine del programma, dopo il sostenimento di tutti gli esami previsti.

Conformemente a questi presupposti e orientamenti è avvenuta pure la riforma del sistema di istruzione secondaria del gruppo etnico italiano. Allo stato attuale delle cose, mancando un'adeguata esperienza, è prematuro formulare giudizi definitivi sulle conseguenze provocate dalla trasformazione radicale delle nostre scuole medie superiori.

Comunque alcune considerazioni sono possibili e necessarie:

1. l'eliminazione del liceo, quale istituto di cultura generale, capace quindi di soddisfare una vasta gamma di interessi individuali e collettivi, costituisce senza dubbio un aspetto negativo per le prospettive dell'istruzione in genere degli appartenenti al gruppo etnico italiano; infatti i quattro licei operanti nei punti nevralgici, gravitazionali della potenziale popolazione scolastica italiana, assorbivano praticamente la maggioranza degli alunni che avevano assolto la scuola dell'obbligo, garantendo la continuità degli studi nella lingua italiana anche a livello di scuola media superiore e dell'opera formativa in senso nazionale esplicabile soltanto da parte della scuola italiana; una volta conseguito il diploma di maturità, gli alunni potevano accedere a qualsiasi facoltà

universitaria, concorrendo così alla ricomposizione e alla riproduzione del nucleo di intelletuali dagli svariati profili indispensabili per la conservazione e la crescita dell'etnia italiana;

2. l'introduzione del sistema degli indirizzi destinati a soddisfare le esigenze di alcune centinaia di professioni (mestieri), pone in condizione di evidente inferiorità la scuola italiana, la quale, soprattutto per la scarsa consistenza della sua base demografica aggravata da preoccupanti tendenze ad ulteriori flessioni nella sua matrice naturale, rappresentata dalla scuola primaria, non sarà mai in grado di assicurare un numero tale di opzioni, che corrispondano agli interessi e alle necessità dei connazionali e che impediscano la fuga verso la scuola della maggioranza, integrale sotto questo punto di vista; per i primi anni, nell'atmosfera di incertezza e di attesa provocata dalle grosse novità della riforma, questo fenomeno non sarà probabilmente assai accentuato, ma in seguito le scelte saranno più ponderate e razionali e, quindi, specialmente nei centri più grandi, si potrà manifestare la tendenza a passare ad altre scuole;
3. per il momento gli indirizzi operanti presso i quattro centri con l'insegnamento nella lingua italiana sembrano offrire notevoli possibilità di scelta e di soddisfacimento delle inclinazioni individuali degli alunni italiani; se si tiene conto, però, della struttura ridotta dei singoli gruppi istruttivi dei centri scolastici di Fiume e di Rovigno, che è destinata purtroppo a divenire nei prossimi anni tipica di tutti i centri, si comprende che la qualità del processo didattico e l'effetto dell'opera educativa devono risultare compromessi; dal punto di vista psicologico, poi, l'esistenza dei gruppi istruttivi in lingua italiana accanto ad altri assai più numerosi della maggioranza nell'ambito dei centri misti di Buie e di Rovigno, crea nuovi problemi e potenzia il complesso d'inferiorità;
4. la duttilità programmatica degli indirizzi fa sorgere difficoltà impreviste nel tentativo di assicurare condizioni equiparate d'istruzione agli alunni di nazionalità italiana; in questo contesto emergono in tutta la loro gravità due fattori di primaria importanza per il conseguimento delle finalità precedentemente menzionate: docenti e libri di testo; gli organici degli ex licei erano stati, con grande fatica e lavoro costante, finalmente completati con personale qualificato; chi ha agito in questo settore, sa quanto arduo sia stato questo compito. Gli indirizzi attuali, che hanno invertito il rapporto tra i campi istruttivi di cultura generale e quelli prettamente professionali a favore di quest'ultimi, hanno imposto la ristrutturazione degli organici esistenti; la questione è assai complessa; infatti tale personale qualificato, appartenente al gruppo etnico italiano, disposto a svolgere la propria opera nella scuola italiana, praticamente non esiste o esiste in misura minima; per il corrente anno si è riusciti in qualche modo a colmare quantitativamente i vuoti, la qualità però costituisce un'incognita, dato che gli esperti reperiti sono usciti da facoltà universitarie croate o slovene e, perciò, non sono provvisti di un'adeguata preparazione né linguistica né pedagogica; diviene sempre più frequente la prassi della combi-

nazione arbitraria e discutibilissima delle lingue italiana e croata nell'insegnamento di alcune materie professionali quali: organizzazione del lavoro associato, fondamenti di contabilità, diritto del lavoro ed economico. Questa situazione è aggravata dal fatto che il fondo ore settimanali è limitato e, nella maggior parte dei casi, è praticamente impossibile comporre la norma settimanale di ore prescritte per poter assumere in servizio un determinato docente, anche se fosse disponibile; pertanto l'insegnamento delle discipline professionali, alle quali spetta il 70% del totale delle ore, deve essere affidato quasi esclusivamente a collaboratori esterni con quali conseguenze per l'efficacia dell'opera educativo-istruttiva nel suo complesso è facile immaginare. Il secondo fattore negativo è rappresentato dai libri di testo; la situazione a tale proposito era difficile anche prima; però il programma d'insegnamento dei licei permetteva l'adozione di un notevole numero di manuali usati negli istituti affini della Repubblica italiana; i programmi degli attuali indirizzi annullano in effetti la validità anche ausiliaria dei testi importati dall'Italia e, d'altra parte, la traduzione di testi croati e la loro stampa diventano un problema sempre più precario, data la limitatissima tiratura;

5. il sistema degli indirizzi complica il proseguimento degli studi a livello universitario; infatti, mentre dal liceo era possibile acccedere a qualsiasi facoltà, gli indirizzi condizionano verticalmente la continuazione degli studi nel senso che ad ogni facoltà si passa dall'indirizzo corrispondente (ad esempio: alla facoltà di ingegneria meccanica si arriva dall'indirizzo meccanico) oppure tale passaggio è permesso anche dagli altri indirizzi a patto che si segua, contemporaneamente al programma obbligatorio del centro scolastico, pure il programma facoltativo, costituente un onere settimanale di 4-6 ore in più, che soltanto gli alunni più dotati saranno in grado di svolgere; ne consegue che gli alunni di nazionalità italiana, che avranno intenzione di iscriversi ad una facoltà, il cui indirizzo corrispondente non funziona presso il proprio centro, opteranno sin dall'inizio del curriculum per la scuola secondaria della maggioranza che tale indirizzo assicura.

Se si esaminano attentamente le precedenti considerazioni, che non possono avere il carattere di giudizi certi, sicuri, ma di eventualità potenziali, si è portati a concludere che la riforma del sistema d'istruzione di secondo grado non influisce positivamente sulle prospettive della scuola della comunità italiana, almeno allo stato attuale delle soluzioni organizzative e didattiche adottate.

La rete delle scuole medie superiori con l'insegnamento nella lingua italiana, a partire dal corrente anno scolastico, si presenta modificata nel modo seguente: al posto dei precedenti licei di Fiume, Pola, Rovigno e Buie e delle scuole professionali di Pola e di Buie operano quattro centri scolastici, di cui due autonomi a Fiume e a Pola e due misti a Rovigno e a Buie.

I centri scolastici di Rovigno e di Buie non sono riusciti a costituirsi in enti autonomi; hanno la struttura organizzativa delle istituzioni unitarie articolate in due organizzazioni di base del lavoro associato (OBLA), di cui una con l'insegnamento nella lingua croata e la seconda con l'insegnamento nella lingua italiana; è ovvio che perdureranno le contraddizioni più volte denunciate degli enti misti, nei quali le sezioni italiane rappresentano obiettivamente un'appendice irrilevante, sommersa nel mare della maggioranza.

Ogni centro scolastico comprende il biennio propedeutico comune e la IV classe, l'ultima dell'ex liceo in estinzione; a decorrere dall'inizio del nuovo anno scolastico, le ex terze classi sono state organizzate secondo il sistema degli indirizzi.

La struttura organizzativa e la consistenza numerica dei singoli indirizzi sono le seguenti:

1. *Centro dell'istruzione secondaria indirizzata di Fiume*

Biennio propedeutico:	
I classe	alunni 17
II classe	alunni 25
Fase finale:	
– indirizzo linguistico-turistico	alunni 10
– indirizzo giornalistico	alunni 7
Liceo:	
IV classe	alunni 19
Totale	alunni 78

2. *Centro dell'istruzione secondaria indirizzata di Pola*

Biennio propedeutico:	
I classe	alunni 43
II classe	alunni 35
Fase finale:	
– indirizzo economico	alunni 15
– indirizzo navalmeccanico	alunni 18
– indirizzo pedagogico	alunni 12
Liceo:	
IV classe	alunni 13
Totale	alunni 136

3. *Centro dell'istruzione secondaria indirizzata di Rovigno*

OBLA con l'insegnamento nella lingua italiana
Biennio propedeutico:

I classe	alunni 18
II classe	alunni 11
Fase finale:	
– indirizzo pedagogico	alunni 6
– indirizzo economico	alunni 4
Liceo:	
IV classe	alunni 6
Totale	alunni 45

4. *Centro dell'istruzione secondaria indirizzata di Buie*

OBLA con l'insegnamento nella lingua italiana
Biennio propedeutico:

I classe	alunni 41
II classe	alunni 26
Fase finale:	
– indirizzo turistico	alunni 28
– indirizzo elettronico	alunni 16
Liceo:	
IV classe	alunni 16
Totale	alunni 127

La consistenza dell'attuale popolazione scolastica dei quattro centri appare soddisfacente; è opportuno, però, considerare le prospettive per i prossimi anni, quando ad essi accederanno gli alunni delle scuole dell'obbligo, la cui popolazione è in costante flessione; a titolo illustrativo è sufficiente ricordare il numero degli alunni frequentanti tali istituti nel corrente anno scolastico; complessivamente risultano iscritti alle prime classi del Comune di Pola (Pola, Dignano, Gallesano, Sissano) 21 alunni, alle prime classi del Comune di Buie (Cittanova, Villanova, Umago, Bassania, Buie, Verteneglio, Momiano, Castagna, Grisignana) 22 alunni. Esse rappresentano l'unica fonte, a cui attingono la propria scolaresca gli istituti medi superiori; per di più a questa riduzione della matrice naturale si aggiunge una fuga scontata del 30% a conclusione dell'obbligo scolastico; ne consegue che si può contare su un afflusso potenziale di 14-15 alunni, rispettivamente di 15-16 ai centri scolastici di secondo grado di Pola e di Buie, il quale, rapportato agli iscritti alle loro prime classi del corrente anno scolastico (41 alunni rispettivamente 43), costituisce un calo del 64% rispettivamente del 62%. Tale

forte flessione influirà in senso negativo sugli indirizzi della fase finale, la cui gamma si restringerà a causa della diminuzione della scolaresca (è prevedibile che, assolto il biennio propedeutico, 10-12 alunni si iscriveranno agli indirizzi della fase finale dei due centri citati).

Del resto l'instabilità e la tendenza sostanzialmente decrescente della rete delle istituzioni di secondo grado del gruppo etnico italiano sono una caratteristica pressoché costante.

Le indicazioni statistiche che seguono sostengono tale asserzione.

1. *Specchietto della rete e della relativa popolazione delle scuole medie superiori italiane prima della riforma*

Scuola	Anno scolastico Numero degli alunni				Differenza in dieci anni	
	1967-68	1970-71	1973-74	1976-77	N.	%
1. Centro delle scuole medie di Buie	–	69	78	100	+31	+47,9
2. Centro metalmeccanico di Rovigno	18	17	13	5	-12	-70,5
3. Liceo di Rovigno	73	67	52	52	-21	-31,3
4. Scuola alberghiera di Rovigno	7	5	14	–	0	-100,0
5. Liceo di Pola	76	64	61	73	- 3	- 4,7
6. Centro tecnico di Pola	20	41	38	46	+26	+63,6
7. Liceo di Fiume	94	67	72	80	-14	-14,9

2. *Specchietto statistico della popolazione delle scuole medie superiori italiane per singoli comuni prima della riforma*

Comune	Anno scolastico Numero degli alunni				Differenza in dieci anni	
	1967-68	1970-71	1973-74	1976-77	N.	%
Buie	–	69	78	100	+31	+44,9
Rovigno	73	89	79	57	-16	-17,9
Pola	96	105	99	119	-23	+23,9
Fiume	94	67	72	80	-14	-14,9

Dai due specchietti precedenti risulta che la rete si è ristretta; la crescita demografica delle scuole di Buie e di Pola è da attribuirsi alla consistenza considerevole delle ultime classi della scuola dell'obbligo di quelle località, alla quale,

purtroppo, non fa riscontro un'uguale scolaresca nelle prime classi; quindi, come già rilevato, è da attendersi una flessione anche della popolazione delle scuole medie superiori italiane di Buie e di Pola.

L'esperienza insegna che finora un terzo circa dei licenziati dalla nostra scuola dell'obbligo confluisce in scuole medie superiori con l'insegnamento nella lingua croata, per lo più di carattere professionale.

3. *Organici delle scuole medie superiori italiane*

Scuola		Numero dei docenti fissi secondo la preparaz. profess.			Totale	Numero dei docenti provvisori secondo la preparaz. profess.			Totale	Totale complessivo
		Media super.	Biennio univ.	Laurea		Media super.	Biennio univ.	Laurea		
1. Centro di Buie		–	2	9	11	–	2	–	2	13
2. Centro metalmeccanico di Rovigno		1	1	3	5	2	–	1	3	8
3. Liceo di Rovigno		–	–	8	8	–	2	2	4	12
4. Liceo di Pola		–	4	7	11	–	–	–	–	11
5. Centro tecnico di Pola		–	4	4	8	–	2	4	6	14
6. Liceo di Fiume		–	–	6	6	2	1	2	5	11
Totale complessivo	N.	1	11	37	49	4	7	9	20	69
	%	2,1	22,4	74,5	100	24,0	31,0	45,0	100,0	100,0

Dallo specchietto si desume che la situazione degli organici lascia alquanto a desiderare soprattutto per quanto concerne il livello di preparazione professionale; infatti solo il 75% dei docenti è fornito di laurea universitaria; questo rapporto si aggrava ulteriormente, se si prendono in considerazione i collaboratori esterni non compresi nell'evidenza precedente, ingaggiati per far fronte ai compiti programmatici dei nuovi indirizzi.

Appare evidente la struttura sfavorevole degli organici del Liceo di Pola, del Centro tecnico di Pola, del Centro metalmeccanico di Rovigno e del Centro di Buie per quanto concerne sia la specializzazione richiesta sia l'esperienza didattica; infatti al Centro di Buie solo il 45,4% è in possesso dell'abilitazione all'insegnamento.

4. *Specchietto statistico degli insegnanti fissi in ordine alla loro preparazione professionale, all'esame di abilitazione all'insegnamento, all'inclusione nei corsi di completamento professionale*

Scuola	Docenti fissi	Docenti forniti del titolo di studio prescritto		Docenti in possesso dell'abilitazione		Docenti che completano la preparaz. prof.	
		N.	%	N.	%	N.	%
1. Centro di Buie	11	9	81,8	5	45,4	1	9,1
2. Centro metal-meccanico di Rovigno	5	3	60,0	2	40,0	2	40,0
3. Liceo di Rovigno	8	8	100,0	8	100,0	–	–
4. Liceo di Pola	11	7	63,6	79	81,8	3	27,3
5. Centro tecnico di Pola	8	5	62,5	5	62,5	1	12,5
6. Liceo di Fiume	6	6	100,0	6	100,0	–	–
Totale complessivo	49	38	77,5	35	71,4	7	15,4

5. *Specchietto dell'età dei docenti fissi*

Scuola		Docenti secondo l'età									Totale	Media
		20-25	25-30	30-35	35-40	40-45	45-50	50-55	55-60	60-oltre		
1. Centro di Buie	N.	–	4	3	1	3	–	–	–	–	11	
	%	–	36,3	27,3	8,1	27,3	–	–	–	–	100,0	
2. Centro metalmeccanio di Rovigno	N.	–	3	–	1	1	–	–	–	–	5	33
	%	–	60,0	–	20,0	20,0	–	–	–	–	100,0	
3. Liceo di Rovigno	N.	–	1	–	2	1	1	1	1	1	8	47
	%	–	12,5	–	25,0	12,5	12,5	12,5	12,5	12,5	100,0	
4. Liceo di Pola	N.	–	1	2	3	4	–	–	1	–	11	40
	%	–	9,1	18,2	27,3	36,4	–	–	9,1	–	100,0	
5. Centro tecnico di Pola	N.	–	3	1	2	1	1	–	–	–	8	35
	%	–	37,1	12,5	25,0	12,5	12,5	–	–	–	100,0	
6. Liceo di Fiume	N.	–	–	1	1	–	1	1	2	–	6	44
	%	–	–	16,6	16,6	–	16,6	16,6	33,2	–	100,0	
Totale complessivo	N.	–	12	7	10	10	3	2	4	1	49	38,5
	%	–	24,5	14,3	20,4	20,4	6,1	4,1	8,2	2,0	100,0	

L'età media dei docenti ammonta a 39 anni; essa varia dai 25 ai 60. Il gruppo più numeroso (24%) è costituito dai docenti di età compresa tra i 25 e i 30 anni.

6. *Specchietto dell'anzianità di servizio dei docenti fissi*

Scuola		Anzianità di servizio								Totale	Media
		0-5	5-10	10-15	15-20	20-25	25-30	30-35	35-40		
1. Centro	N.	2	3	1	4	1	–	–	–	11	12
di Buie	%	18,2	27,3	9,1	36,3	9,1	–	–	–	100,0	
2. Centro metalmeccanico	N.	2	1	–	2	–	–	–	–	5	9
di Rovigno	%	40,0	20,0	–	40,0	–	–	–	–	100,0	
3. Liceo	N.	1	–	–	2	2	–	–	3	8	24
di Rovigno	%	12,5	–	–	25,0	25,0	–	–	37,5	100,0	
4. Centro tecnico	N.	1	3	2	1	–	–	1	–	8	11
di Pola	%	12,5	37,5	25,0	12,5	–	–	12,5	–	100,0	
5. Liceo	N.	1	1	3	4	1	–	–	1	11	16
di Pola	%	9,1	9,1	27,3	36,3	9,1	–	–	9,1	100,0	
6. Liceo	N.	–	2	–	2	–	–	2	–	6	19
di Fiume	%	–	33,3	–	33,3	–	–	33,3	–	100,0	
Totale	N.	7	10	6	15	4	–	3	4	49	15
complessivo	%	14,7	20,4	12,2	30,6	8,2	–	6,1	8,2	100,0	

7. *Dinamica prevista del collocamento a riposo dei docenti*

Scuola	Docenti che saranno collocati a riposo nel									Totale
	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	
1. Centro di Buie	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
2. Centro metalmeccanico di Rovigno	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
3. Liceo di Rovigno	–	1 arte	2 ital. ed. fis.	–	–	1 biolog.	–	–	–	4

4. Centro tecnico di Pola	–	1 croato	–	–	–	–	–	–	–	1
5. Liceo di Pola	–	–	1 biolog.	–	–	–	–	–	–	1
6. Liceo di Fiume	–	–	2 geogr. italiano	–	–	–	–	–	–	2
Totale complessivo	–	2	5	–	–	1	–	–	1	9

Settembre 1977

D) I VALORI DEL BILINGUISMO, DEL MULTICULTURALISMO E DELLA CONVIVENZA. I PRESUPPOSTI DELLA «SOCIETÀ BILINGUE»

1. Intervento alla Tavola rotonda svoltasi all'VIII Convegno di studi della «Ligue Internationale de l'Enseignement»

Premetto che non ho preparato alcuna comunicazione, in quanto nell'invito non si fa cenno alla tavola rotonda; riprenderò perciò, da diversa angolazione, qualche tema che ho tentato di illustrare questa mattina.

L'argomento principale affrontato in questo Convegno va considerato ovviamente da più punti di vista. Ieri nella prolusione è stato detto che le situazioni di disagio, le condizioni d'inferiorità tipiche delle minoranze nazionali sono aggravate in Italia dai fenomeni sociali generali di questo paese, annoverando tra questi, se non erro, i processi alienanti, che complicano e rendono più difficile il corso esistenziale delle comunità etniche/linguistiche. Questi processi sono presenti anche in Jugoslavia con la differenza che, mentre da voi si fa piuttosto poco per attenuarne le conseguenze negative, da noi si adottano misure atte a neutralizzarle. Il nostro sistema interno reagisce al pericolo dell'alienazione con l'introduzione a tutti i livelli dell'autogoverno, cioè del coinvolgimento diretto di tutti gli interessati nella gestione della propria vita sociale e produttiva. Questa specie di antidoto contro la disaffezione individuale e collettiva è stato introdotto nel tessuto della nostra società poco tempo fa e perciò non siamo ancora in grado di pronunciare un giudizio definitivo sulla validità di questa forma di partecipazione. È certo che essa si prefigge di trasformare il produttore anche in amministratore dei beni che produce e, attraverso l'interesse diretto, abilitarlo ad esercitare le sue nuove prerogative e ad affrancare completamente la propria persona.

Nel contesto dell'autogoverno va collocata anche la posizione del gruppo etnico italiano, che si arricchische di nuovi valori di carattere culturale e sociale sintetizzati nel concetto di autonomia. L'esigenza dell'autonomia con forme e contenuti specifici si è posta ancor prima dell'autogoverno; nell'indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume si sottolinea che l'au-

tonomia è una delle condizioni *sine qua non* della crescita della nostra etnia. È bene, però, precisare che questa autonomia non si ripromette finalità separatistiche e tanto meno tende a creare ghetti per il gruppo etnico italiano con evidenti connotazioni isolazionistiche, in nome magari della presunta difesa della sua lingua e della sua cultura. L'autonomia va intesa come presa di coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, per cui si cercano i metodi e gli strumenti per attuarli con elaborazioni teoriche e pratiche originali e indipendenti, sobbarcandosi gli oneri maggiori e assumendosi la responsabilità diretta delle scelte; di conseguenza tale rivendicazione di libertà di iniziativa e di giudizio non significa sottovalutazione dell'apporto determinante della comunità sociale nel suo complesso e dell'ambiente in cui vive l'etnia in particolare. Così, se si vuole garantire la presenza della lingua e della cultura italiana nella penisola istriana, occorre ampliare in primo luogo la piattaforma dei suoi fruitori coinvolgendo anche gli appartenenti alla maggioranza; questa piattaforma garante di crescita si può creare, a nostro avviso, con la formazione degli ambienti bilingui auspicabili in tutte le zone nazionalmente miste. Lo strumento efficace per il conseguimento di tale fine è la scuola che educa e istruisce il cittadino bilingue; la sua esistenza implica necessariamente quella dell'ambiente bilingue; infatti non avrebbe senso il suo funzionamento, se all'alunno non venisse assicurata fuori delle pareti scolastiche la stessa situazione linguistica in cui è vissuto nel suo curricolo di studio. Secondo noi l'ambiente bilingue è indispensabile per una convivenza paritetica; permette ad ognuno di non sentirsi estraneo e costretto a rinunciare alla propria identità e, in definitiva costituisce una solida barriera contro le spinte assimilatorie. In Istria si è fatto qualche passo innanzi in questo senso; vi citerò un dato interessante; soltanto dieci anni fa nelle scuole istriane della maggioranza croata e slovena un numero esiguo di alunni aveva optato per l'apprendimento della lingua italiana; oggi la studiano oltre 10.000 ragazzi. Conforta il fatto che sono proprio questi alunni ad assumere una fisionomia specifica, quella del cittadino bilingue, e a costituire il sostegno appropriato alle aspirazioni della minoranza.

Nella trattazione della problematica dei gruppi etnici molto spesso si tende a subordinarla al grado di comprensione e di collaborazione interstatali, in altre parole all'andamento delle relazioni reciproche; mi sembra che si tratti di un pericoloso equivoco, dal momento che la posizione di una minoranza riguarda esclusivamente la politica interna; si tratta infatti di propri cittadini leali, le cui condizioni esistenziali non possono essere condizonate da fattori esterni. I rapporti di reciprocità a tale riguardo sono inaccettabili, perché sono fautori di discriminazioni.

Un altro argomento, al quale desidero dedicare alcune parole, è quello della funzione di ponte attribuita ai gruppi etnici per favorire la conoscenza e la comprensione tra popoli diversi; nell'espletamento di tale ruolo essi cessano di essere motivo di discordia e di separazione e diventano fattori di avvicinamento. Diamo perciò alle etnie la possibilità di svolgere con onore questa funzione e a tale

scopo favoriamo in primo luogo il loro collegamento organico con la nazione d'origine; del resto è pura utopia pensare che tali entità etniche possano sopravvivere e progredire senza attingere copiosamente alle sorgenti della propria cultura e della propria civiltà. Questa loro esigenza fa ormai parte del diritto internazionale; da noi, essa è stata recepita dalla costituzione federale, che con un emendamento ha riconosciuto ai gruppi etnici il diritto di tali collegamenti con il mondo della cultura d'appartenenza; tale diritto va sostenuto con generosità, con larghezza di vedute da tutte le parti, rifuggendo da allettamenti strumentali che potrebbero riuscire fatali per le sorti delle minoranze.

Grazie a questa disposizione costituzionale, il gruppo etnico italiano intrattiene intense relazioni culturali con la propria nazione madre per il tramite di particolari istituzioni (per lo più di Trieste) sulla base di programmi contemplanti corsi di cultura, conferenze, viaggi d'istruzione, proiezioni cinematografiche, fornitura di libri e di testi scolastici, corsi di perfezionamento professionale per gli insegnanti, borse di studio, colonie estive, ecc. Questa gamma di iniziative è servita a ravvivare l'attività in genere della comunità italiana e ad aprire prospettive lusinghiere per il futuro; è un'esperienza molto positiva, alla quale non è possibile più rinunciare, se non si vuole compromettere irrimediabilmente le sorti della nostra minoranza nazionale.

Settembre 1972

2. Alcune considerazioni sul bilinguismo

Il Gruppo '88 ha programmato per i prossimi mesi una serie di dibattiti pubblici sul bilinguismo visivo da svolgersi nelle singole Comunità degli Italiani e con la loro collaborazione.

Mi sembra, perciò, opportuno fare alcune puntualizzazioni sugli aspetti linguistici, giuridici e sociali di questo tratto caratteristico delle aree geografiche nazionalmente miste, quale contributo propedeutico alla progettata iniziativa che si prefigge di fare il punto della situazione esistente a tale proposito nella penisola istriana, di constatare il reale livello raggiunto nell'applicazione pratica delle premesse teoriche, di lumeggiare le deficienze, le lacune, le incongruenze; e tutto ciò con l'intento preciso non solo di colmare i vuoti evidenti e di correggere errori atavici, ma anche di ridimensionare soddisfazioni e compiacimenti ingiustificati per risultati ritenuti ottimali, i quali, ad un esame puntiglioso, si rivelano abbastanza modesti.

Il concetto di bilinguismo acquista sempre maggior spazio nella sfera degli interessi linguistici e investe con frequenza sempre più accentuata e con dimensione sempre più rilevante il mondo dell'interazione sociale. Esso si è imposto come un imperativo categorico nelle zone, in cui, in seguito a sconvolgimenti politici e a sviluppi storici di varia natura, si sono venute a trovare a contatto lingue e culture diverse, e, quindi, è comparsa l'esigenza di instaurare una convivenza equilibrata, predisposta a rispettare e a valorizzare democraticamente tutte le loro componenti; da argomento di ricerca e di sperimentazione prettamente linguistiche esso si è trasformato in una questione sociale di primaria importanza e in criterio discriminante della volontà politica impegnata o meno nella sua traduzione in prassi giornaliera.

Per questa esplosione dell'interesse sociale nei confronti di un problema che in precedenza aveva suscitato la curiosità e attirato l'attenzione degli specialisti di una disciplina umanistica, non è strano che una certa confusione contraddistingua la definizione e la circoscrizone del fenomeno; soprattutto la terminologia adotta-

ta non è sempre pertinente e univoca; comunque, nonostante ciò, l'accezione generalmente diffusa di bilinguismo è intesa come condizione particolare di collettività, di individui, di ambienti geografici, che conoscono e usano correttamente due lingue trattate in modo paritetico oppure come capacità del singolo e di un gruppo etnico di servirsi normalmente nella comunicazione scritta e orale di due strumenti linguistici. Il termine viene talvolta sostituito con quello di diglossia o di bilinguità; quest'ultimo denota piuttosto la qualità dell'essere bilingui.

Il bilinguismo è uno dei presupposti essenziali impliciti in un ordinamento statale, che abbia per fine la pari dignità costituzionale di ogni sua componente nazionale, e uno dei requisiti più efficaci per l'esercizio effettivo delle varie attribuzioni giuridiche e per la conservazione delle peculiarità etniche storicamente presenti su un determinato territorio.

Il bilinguismo può essere interpretato in vari modi, secondo motivazioni di chiusura o di apertura democratica, e, addirittura, mistificato e svilito nei suoi contenuti originali; infatti esso si può ridurre ad un'estrinsecazione differenziata dei codici di comunicazione operanti nell'ambito del tessuto sociale e, per di più, tale differenziazione può essere tanto variegata da annullare ogni sua validità pratica per il raggiungimento del fine che ad esso di solito è pertinente e cioè la promozione di una forma avanzata di convivenza, perfettamente equiparata, tra cittadini di diversa estrazione nazionale.

È chiaro che il bilinguismo, concepito come manifestazione esteriore integrale di una determinata civiltà, rappresenta uno dei contenuti più nobili della democrazia e della libertà individuale e una delle condizioni decisive per garantire il progresso indisturbato e uguale di tutti i cittadini.

Il bilinguismo non è un processo semplice; esso riguarda tutte le dimensioni della dinamica sociale, dalle relazioni interpersonali quotidiane alla produzione più significativa della vita economica, politica e letteraria. La sua rilevanza non va individuata solo nell'esigenza di assicurare ad ogni cittadino la libertà di scegliere il codice di comunicazione più congeniale, di usarlo con la certezza di essere capito e di ricevere risposte esaurienti su esso modellate, quindi nella possibilità di esprimere il proprio pensiero, le proprie aspirazioni, di trasmettere i propri messaggi senza dover sacrificare la propria identità e il proprio dispositivo naturale di espressione; essa risiede soprattutto nella sua funzione culturale e sociale, che si concreta nell'esaltazione e nella conservazione della presenza dei valori culturali e storici dell'area nazionalmente mista, nella formazione di una mentalità e nella promozione di comportamenti bilingui, che imprimano all'interazione linguistica un automatismo naturale, immune da remore psicologiche, quando i due codici di comunicazione siano divenuti parte integrante di un unico patrimonio di conquiste umane.

Il bilinguismo presuppone la pariteticità giuridico-costituzionale delle varie lingue; questo dettame della legge fondamentale dello stato, che sia non solo sna-

zionato teoricamente, ma attuato concretamente, è in grado di neutralizzare tutte le spinte egemoniche, sopraffatrici nel campo linguistico e di ridimensionare secondo criteri democratici il concetto e la portata stessi della cosiddetta lingua ufficiale, dietro ai quali si sono celate e si celano spesso finalità discriminatorie e il proposito di ignorare le diversità alla luce di anacronistiche visioni unitaristiche, centralistiche, monolitiche della comunità sociale.

Parametri pseudoscientifici adottati nella graduazione del prestigio di certe lingue hanno non solo seminato zizzania nei rapporti internazionali, ma hanno avvelenato le capacità e le disponibilità comunicative individuali, sostenendo artificialmente rivendicazioni di supremazia e pretendendo senza alcun diritto la sottomissione e non unicamente linguistica dei membri della medesima compagine statale forniti di altro strumento di comunicazione.

Il mondo moderno, decisamente orientato verso processi integrativi di vasto respiro, non elude, né sottovaluta gli ostacoli e i pericoli che possono essere rappresentati dai differenti idiomi e si ripropone di introdurre anche in questo delicato settore una specie di convivenza che accetti e valorizzi al massimo, senza discriminazione alcuna il mosaico sfaccettato delle parlate locali, regionali e nazionali.

Il gruppo etnico italiano ha vissuto un'esperienza tutta sua in fatto di bilinguismo; si può dire che questa esigenza abbia costituito un suo punto di riferimento costante e continui ad essere una testimonianza sicura del suo trattamento giuridico-costituzionale, del suo stato di salute e delle prospettive della sua conservazione.

Forse nessun altro elemento della problematica minoritaria ha polarizzato tanto intensamente l'attenzione e la preoccupazione dei connazionali, divenendo indicazione emblematica di un'uguaglianza realizzata o meno; ancor oggi esso costituisce assai spesso uno dei temi principali dei numerosi dibattiti, delle sedute degli organismi che si occupano delle sorti della nostra etnia, dei documenti programmatici, qualche volta anche a danno delle altre questioni vitali. La sua linea di sviluppo rivela un andamento sconcertante; vano risulterebbe il tentativo di scoprire nelle definizioni geometriche un termine adatto per rappresentarla e dire che essa è stata tortuosa non darebbe l'idea esatta del succedersi degli avvenimenti; troppi sono stati le iniziative incompiute, i ripensamenti, le palinodie e ritrattamenti di decisoni già concordate; la sua evoluzione è una dimostrazione chiara e un riflesso inesorabile delle contraddizioni, delle incomprensioni, dei sospetti, della sfiducia che hanno accompagnato il procedere della comunità italiana, vittima delle concezioni conservatrici, revanscistiche, egemoniche prevalse per quasi un quarantennio nella penisola istriana.

Se così non fosse, non si riuscirebbe a comprendere la situazione odierna esistente nel campo del bilinguismo e, in particolare, sarebbe impossibile spiegare la gamma sproporzionata delle soluzioni differenziate e contrastanti.

Stando a quanto premesso, il tema va affrontato da ambedue le angolazioni: linguistica e sociale, anche se nella prassi i due momenti si integrano in un'unica realtà.

La conoscenza attiva di due idiomi a contatto presuppone un processo di istruzione adeguato, che sia programmato con intelligenza e finalizzato a produrre l'individuo, il cittadino bilingue, cioè dotato della capacità di usare indifferentemente l'uno e l'altro dei due codici di comunicazione, senza forzature psicologiche, in modo naturale, quale espressione di una nuova, peculiare forma mentis, che si è lasciata alle spalle la tradizionale concezione monolinguistica. Ovviamente, tale processo di educazione e d'istruzione, che si prefigge di abilitare le giovani generazioni all'esercizio di una precisa funzione sociale, non può svolgersi secondo le metodologie classiche dello studio delle lingue straniere; il suo stesso punto di partenza, cioè la determinazione delle finalità e l'impostazione didattica di questo apprendimento, deve segnare una frattura netta con la tradizione passata; infatti non si tratta più di assimilare una lingua, straniera sotto il profilo politico e psicologico, ma una seconda lingua, L2, dotata delle medesime attribuzioni e dei medesimi compiti operativi di quella materna, L1.

Ne consegue che la definizione dei programmi d'insegnamento, del tempo ad essi assegnato, l'approccio educativo-istruttivo alla formazione del cittadino chiamato a soddisfare le necessità di un ambiente bilingue, rappresentano, in un certo senso, un campo d'azione relativamente nuovo, ancora da esplorare e da sperimentare.

La qualità della preparazione linguistica è senza dubbio il fondamento essenziale per l'attuazione della politica bilingue, per l'estrinsecazione del vero bilinguismo in tutte le sue forme scritte e orali; anche a questo riguardo circolano tesi alquanto distorte che concedono la qualifica di bilinguismo a qualsiasi tipo di manifestazione bilingue, confondendo, più o meno volutamente, la conoscenza e l'uso sicuro, corretto e parificato di due parlate diverse con il balbettio incerto, scorretto e differenziato di una di esse; è questo forse il caso di una buona parte dei cosiddetti italofoni istriani, che non possono costituire un riferimento probante, quando si vuole accertare la consistenza della presenza della lingua italiana in Istria e sulle isole del Quarnero. Se ci si accontentasse di questo «infantilismo bilingue» (ciò vale logicamente per tutti), ne andrebbe di mezzo la dignità linguistica di una o dell'altra delle componenti; il bilinguismo deve poggiare sulle solide basi di un apprendimento specializzato, che rappresenti il primo passo ad un avviamento serio e sicuro verso un'auspicabile acculturazione della popolazione istriana, cioè ad una reciproca, parallela integrazione dalle medesime proporzioni, che non frustri, ma potenzi i tratti distintivi dei rispettivi patrimoni culturali.

È vero, e l'abbiamo già rilevato, che il bilinguismo è soggetto a varie interpretazioni e, in primo luogo, a differenti, contraddittorie modalità di applicazione; il suo aspetto spurio si manifesta normalmente nella vita pubblica, quando chi

non ne è padrone presume di poter ugualmente servirsene in determinate circostanze dell'interazione sociale e non si rende conto che, così facendo, invece di provare la posizione paritetica dei due idiomi, contribuisce a metterne in luce l'insuccesso rivelato da un inaccettabile scadimento della forma esteriore di una presunta bilinguità.

In linea di principio, quindi, solo la scuola è in grado di sfornare i protagonisti potenziali del bilinguismo autentico; è evidente perciò che il suo ruolo insostituibile in tale campo deve essere unitario, deve cioè coprire con i suoi contenuti programmatici e con il suo strumentario didattico predisposti per tale azione tutte le istituzioni scolastiche della nostra regione; infatti il bilinguismo ha ragione d'essere, è giustificato socialmente, creea prospettive rinnovatrici solo se si costruisce e si esplica in senso bidirezionale nel rispetto del principio costituzionale della parificazione linguistica.

Nel nostro paese la politica bilingue scaturisce proprio da questo precetto giuridico, che riconosce pari dignità a tutte le lingue autoctone, indipendentemente dalla consistenza dei loro utenti, annullando o attenuando la supremazia della cosiddetta lingua ufficiale, che per l'espletamento di determinate prerogative statali di carattere internazionale, assume l'aspetto di strumento di comunicazione sovranazionale o meglio infranazionale. La legge fondamentale dello Stato demanda poi alle singole unità federali e ai singoli comuni l'elaborazione concreta del piano di attuazione, sulla rispettiva giurisdizione, di questo diritto inalienabile del cittadino.

Purtroppo, in questa fase di transizione dall'enunciazione teorica alle soluzioni pratiche il principio della pariteticità linguistica dimostra la sua fragilità, relega alla sfera dell'utopia il suo assunto ideale, perché la nostra società è ancora permeata da forti contraddizoni, da lacune e da incongruenze sul piano della democrazia e della libertà; di conseguenza, il godimento di questa proclamata attribuzione condivide il destino di alcuni altri diritti emblematici, compressi da una concezione monolitica, restìa ad aprirsi alle sollecitazioni di una dialettica pluralistica, riformatrice.

L'esperienza istriana a tale proposito è una conferma inequivocabile di tale asserzione; l'eterogeneità contenutistica e metodologica degli statuti delle singole località, nelle quali dovrebbe operare il bilinguismo, la frantumazione insensata della norma costituzionale, rivelano alcune carenze di fondo: la mancanza di sensibilità per le nobili mete della politica bilingue e il prevalere pretestuoso di interpretazioni riduttive della portata di questo processo sociale, che dovrebbe, invece, fare giustizia, eliminare scompensi prevaricatori, ristabilire il necessario equilibrio.

L'esame delle disposizioni statutarie scopre questi errori d'impostazione; essi assumono poi proporzioni madornali, addirittura ridicole, quando si passa a considerare l'applicazione del bilinguismo; allora la superficialità e l'irresponsa-

bilità divengono predominanti, riducendo di solito l'efficacia anche di quanto risulta già chiaramente regolamentato.

Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto del problema, dato che esso sarà il tema delle progettate tavole rotonde promosse dal Gruppo '88.

È bene fare una distinzione preliminare tra bilinguismo orale e bilinguismo visivo, scritto; ci occuperemo di quest'ultimo, perché è quello che più facilmente può trovare uno sbocco positivo, a patto che sussista la disponibilità politica sincera a farlo in tutti i fattori interessati; infatti, trascurando difficoltà di natura finanziaria, materiale, del resto superabili, che rappresentano il prezzo necessario da pagare alla democrazia piena, all'uguaglianza completa, la semplice espressione visiva delle peculiarità di una componente nazionale non implica preliminarmente il raggiungimento di un certo equilibrio demografico, la cui assenza, a prescindere dalla maturità dell'ambiente e dalla bontà delle prescrizioni legislative, può obiettivamente ridurre l'estensione della loro manifestazione orale. Il bilinguismo visivo, d'altra parte, è l'aspetto più appariscente dei tratti distintivi nazionali presenti nel tessuto sociale e, quindi, esso, con la sua azione costante, diuturna, concorre a tener desta l'attenzione non solo delle istituzioni, ma anche dei singoli individui sulla specificità del territorio e sulla necessità di mantenere e perfezionare le norme e i contenuti di una convivenza basata sul rispetto reciproco e sulla pari dignità.

Il bilinguismo visivo esplica una precipua funzione informativa; esso permette al cittadino di muoversi con facilità, senza complessi di inferiorità o di analfabetismo permanente nei meandri della vita pubblica, dei suoi servizi e della sua amministrazione. Esso fa parte del complesso di indicazione, di segnalazioni scritte che avvolgono l'individuo non appena supera la soglia di casa e lo aiutano a svolgere con maggiore speditezza e competenza molte delle operazioni della sua giornata. Da questo punto di vista, il bilinguismo visivo presenta una sfera d'azione esterna e una interna; nel primo caso esso compare nelle insegne degli enti, delle aziende, delle banche, delle scuole, degli ospedali, dei negozi, ecc., nella segnaletica stradale, nella toponomastica e nella denominazione delle piazze e delle vie; nel secondo esso segna la dinamica interna delle varie istituzioni, dei collettivi di lavoro, ecc., per mezzo di una gamma di informazioni scritte messe a disposizione del cittadino, che regolano il suo modo di procedere e condizionano il godimento dei suoi diritti; basti pensare all'infinità di moduli che è necessario compilare nella realizzazione delle proprie prerogative civili, ai documenti rilasciati dai vari organi dell'apparato amministrativo, alle relazioni prodotte dalla prassi autogestionaria, alle delibere, alle sentenze dei tribunali, alle prescrizioni mediche, alle notifiche tributarie, alle bollette della luce, del telefono, della radio, della televisione, ai biglietti dei mezzi di trasporto, delle sale cinematografiche, ecc.

Se prendiamo in considerazione questo caleidoscopio di segnali visivi, in cui è arduo e spesso vano cercare di raccapezzarsi per il nostro connazionale, se

teniamo conto del fatto che essi dovrebbero essere tutti il riflesso genuino di un autentico bilinguismo e pensiamo per un momento all'esperienza reale, balza immediatamente agli occhi l'enorme dicotomia esistente tra la sanzione teorica di un diritto, ripresa periodicamente con evidente intento demagogico e indicata come testimonianza di un operante trattamento egalitario, e la sua applicazione effettiva, e non ci meravigliano più le iterate sedute e discussioni degli organismi preposti al rispetto del bilinguismo, che ripetono, come un'eco talvolta fastidiosa, il solito, inconcludente ritornello di un'incancrenita debolezza politica e di una sconcertante sfrontatezza.

In questo mare di insolvenze, che sono state denunciate di recente da un intelligente, benché parziale servizio della TV di Capodistria, è difficile estrapolare gli esempi più illustrativi; ciò significa che dal confronto delle singole situazioni, dall'analisi critica delle molteplici soluzioni il positivo realizzato in oltre quattro decenni in questo settore risulta surclassato dal negativo delle inadempienze e degli errori. Sono convinto che sarebbe una fatica di Sisifo, per di più inopportuna in questa sede, addentrarsi in questo labirinto; ritengo più vantaggioso individuare alcuni tratti comuni, alcune tendenze che contraddistinguono il nostro bilinguismo visivo.

Innanzi tutto va ricordato che, a tale riguardo, nella penisola istriana zone d'ombra completa, in cui si cercherebbe inutilmente qualche traccia della sua presenza, si alternano ad ambienti, in cui si avvertono tentativi più o meno consistenti tesi a soddisfare questo diritto del cittadino; inoltre i risultati finora conseguiti si riferiscono prevalentemente al bilinguismo visivo esteriore.

Una delle tendenze più negative che emerge dallo stato attuale delle cose e che dura, si può dire, dalle nostre origini di gruppo minoritario, mira ad imprimere all'attuazione di questa norma un corso unidirezionale, riservato cioè ai soli cittadini di nazionalità italiana; la prima conseguenza di tale indirizzo è quella di costringere il connazionale a legittimarsi costantemente come tale, di procurargli un ingiusto disagio psicologico, che lo richiama alla propria condizione di inferiorità e lo bolla con una specie di «marchio d'infamia civile». Lo spettro della conta nazionale, la necessità di dichiarare la propria connotazione etnica per fruire di certe attribuzioni giuridiche, ricompaiono, volenti o nolenti, e si rivelano, malgrado tutto, fonte primaria per il riconoscimento delle proprie peculiarità. Il secondo guasto è quello di ripresentare errori, che, coscientemente o non vengono commessi dai pubblici ufficiali nel decidere a quali cittadini debba essere concesso il trattamento bilingue; ciò è inevitabile, quando la soluzione di questioni così delicate viene affidata al soggettivismo dei singoli impiegati e alla precarietà di discutibili distinzioni nazionali.

È questo, ad esempio, il caso delle carte d'identità bilingui, che vengono distribuite ai soli connazionali e non a tutti i cittadini della zona, e della maggior parte degli altri certificati e documenti. E dire che sarebbe tanto semplice elimi-

nare gli inconvenienti precedentemente menzionati, se il bilinguismo venisse applicato in modo integrale, estendendolo all'intera popolazione, la quale, anche con questa misura, con l'esperienza visiva giornaliera fornita dagli atti pubblici, acquisterebbe una coscienza veramente bilingue e la consapevolezza della presenza autoctona dell'altro, se negli uffici, nei servizi, negli enti, ecc. venissero usati soltanto formulari bilingui e venissero rilasciati a tutti indistintamente documenti bilingui!

Una seconda tendenza negativa è rappresentata dalla forma e dal contenuto, in cui si estrinseca il bilinguismo visivo; anche in questo caso si ha l'impressione che il legislatore non abbia rinunciato a certi allettamenti egemonici e non tenga nella debita considerazione la dignità della nostra lingua; altrimenti non si saprebbero giustificare la disposizione e le dimensioni differenziate delle indicazioni scritte in italiano; la loro consistenza è normalmente ridotta rispetto alle consorelle; non sarebbe possibile comprendere la periodica comparsa di svarioni che deturpano la fisionomia del «significante» italiano, imputabili, tra l'altro, alla sicumera del suo incauto autore.

Lasciando da parte le insegne pubbliche di tutti i tipi, che fanno bella mostra di sé nelle cittadine istriane e che sono una prova luminosa di questo orientamento, non si può fare a meno di accennare alla particolare concezione del bilinguismo e alla relativa soluzione pratica adottate da alcune aziende e da certi servizi; i bollettini di riscossione delle fatture dei consumi sono un marchingenio della sottovalutazione della buona fede altrui; infatti essi sono bilingui nella sola copertina o anche meno. I cittadini di nazionalità italiana non hanno bisogno di tale bilinguismo e non intendono prestarsi alle macchinazioni di chi così intende turlupinare l'opinione pubblica.

Si potrebbe continuare a lungo, ma non sarebbero sufficienti le pagine di un giornale; se ne riparlerà, lo spero, nel corso degli annunciati dibattiti, che dovrebbero essere preparati con scrupolosità, assicurando la partecipazione di tutti i responsabili dell'amministrazione e della politica; si dovrebbero premettere un'analisi approfondita, particolareggiata del bilinguismo visivo eseguita dalla rispettiva Comunità degli Italiani per puntualizzare la situazione reale e prendere coscienza del lungo cammino da percorrere ancora e proiettare le sequenze del servizio della TV capodistriana riguardanti la località sede del dibattito e alcune diapositive illustranti l'esperienza bilingue vissuta molti anni fa da una delegazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in visita ufficiale al Trentino-Alto Adige, la quale dimostra che abbiamo avuto e continuiamo ad avere ancora bisogno e molto anche dell'ammaestramento altrui.

Gennaio 1989

E) BORME E IL DIBATTITO POLITICO

1. In margine ad un articolo sulla notte rovignese apparso sul «Piccolo» di Trieste ovvero sul culto delle tradizioni di Rovigno

Il patrimonio culturale di una nazione o di un suo gruppo etnico al di fuori dei propri confini, concretatosi nelle opere che, nel campo della letteratura, dell'arte, della tecnica, della scienza, sono riusciti a produrre i suoi migliori rappresentanti nella veste specifica del proprio genio nazionale, costituisce elemento essenziale di coesione; da esso derivano la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere a una determinata civiltà e a una comunità fornita di una propria fisionomia e di interessi e di mentalità peculiari.

Però i tratti distintivi di ogni essere sociale, quale membro di un particolare raggruppamento umano, non sono condizionati unicamente dalla componente strettamente culturale, anche se essa svolge un ruolo primario nel processo di graduale acquisizione della coscienza nazionale; essi si plasmano anche attraverso il culto delle tradizioni, di quel complesso variegato di manifestazioni della psiche popolare culminante nell'estrinsecazione dei valori genuini di una gente, che, per una serie di fattori, si riconosce proveniente dallo stesso ceppo e reagisce e opera con la medesima sensibilità.

Per tradizioni s'intende di solito tutto ciò che di specificatamente caratteristico delle abitudini, dei costumi, delle vicende esistenziali, dei dolori e delle gioie dell'uomo, nell'ambito della propria sfera etnica, si è accumulato con il tempo e, avvolto in un alone di poesia, si è trasmesso di generazione in generazione, abbellendosi e rinfrancandosi nelle successive interpretazioni, motivo sempre di nostalgici ripensamenti e stimolo ad una valorizzazione magari ritardata della semplicità, della ingenuità e della sanità delle relazioni umane, che il progresso del mondo moderno, con le sue inevitabili implicazioni, tende ad eliminare o ad attutire in modo da rendere impercettibile la sua voce e il suo richiamo.

È ovvio che il concetto di tradizione non si esaurisce nel precedente tentativo di sommaria definizione; esso comunque pone l'accento sull'opportunità della

rievocazione di certi aspetti della vita passata, in cui meglio si è espressa l'anima della nostra gente, sulla necessità di ravvivarne l'eco giunta fino a noi per trasformare questo retaggio in elemento importante della nostra formazione di uomini fieri delle proprie origini e decisi a conservarle e a potenziarle quale momento insostituibile della nostra vera personalità.

Il culto delle tradizioni rientra nel novero di quegli istituti che hanno permesso all'uomo di superare lo stadio della barbarie e di divenire essere civile; esso rimane fonte preziosa dell'ulteriore incivilimento dell'umanità, se la civiltà va concepita non solo come rapido susseguirsi di meravigliose conquiste della tecnica e della scienza, ma pure come azione cosciente tesa a frenare i processi pericolosi dell'alienazione e ad umanizzare nel senso letterale della parole i risultati dell'attività razionale dell'uomo.

Passando da queste divagazioni introduttive all'argomento proposto, è bene restringere il concetto di tradizione in generale a quello più pertinente delle tradizioni di un gruppo etnico e addirittura di una parte di esso.

La nostra città è ricca di tradizioni popolari, che costituiscono il nostro patrimonio folcloristico. A prescindere della loro validità artistica, è certo che esse imprimono ancora un'impronta indelebile e inculcano una sensibilità particolare nei rovignesi; inoltre sono esse che suscitano l'interesse dei visitatori, perché offrono una genuina tipica fonte di godimento estetico a chi, stanco del frastuono e delle convulsioni del nostro tempo, si rifugia nella nostra città alla ricerca non tanto di lussuosi alberghi quanto della pace delle nostre pinete, dell'azzurro del nostro mare e del canto della nostra gente.

È giunto il momento di capire questa verità anche da un'angolazione prettamente economica, anzi turistica; bisogna rendersi conto che il turista straniero non si lascia impressionare e tanto meno affascinare dalle comodità della civiltà dei consumi; egli sente la necessità, malgrado le apparenze, di immergersi nelle romantiche rievocazioni del passato.

Sotto questa luce va considerata la questione della rivalorizzazione del folclore rovignese e del suo inserimento sistematico nell'evoluzione positiva della nostra industria dell'ospitalità, da attuarsi mediante il suo potenziamento che gli permetta di esprimersi con tutta la sua forza e la sua genuità; in tale modo si contribuirà pure alla conservazione della fisionomia originaria di Rovigno, che un passeggero (speriamo) cosmopolitismo e una programmazione non sempre indovinata delle manifestazioni culturali non devono alterare e tanto meno cancellare.

A conferma di queste asserzioni sono sufficienti alcuni passi stralciati da un articolo del «Piccolo», richiamando l'attenzione che esso non fa alcun cenno né del corteo della sirena né dei fuochi d'artificio (cose che si possono vedere anche altrove e quindi sono poco interessanti per mancanza di originalità); l'articolista, cogliendo un sentimento quasi generale dei presenti, si esprime nei seguenti termini:

«... Non si era mai conosciuto, però, allo scoperto il tono della vecchia Rovigno, e non si era goduto il suo folclore sulla pubblica piazza, in una rievocazione così edificante com'è stata appunto quella regalata agli ospiti nella notte di Ferragosto... Da quanti anni le famose "bitinade" rovignesi non venivano a ricordarci il bel canto istriano, la nostalgica e insieme fiera vena popolaresca che lo rende inimitabile? Ebbene, le note di queste "bitinade", che i giovani potevano anche aver dimenticato, si sono levate da un coro di cantori rovignesi a commuovere tutti gli istriani presenti, viventi a Rovigno o giunti dalle città italiane dove oggi risiedono.

La "Viecia batana", cui s'intitola anche attualmente un locale caratteristico della cittadina, ha riportato i vecchi al buon tempo andato, quando era d'obbligo cantarla dovunque si brindasse sotto una pergola o in riva al mare... Abbiamo sentito applausi a non finire, scrosciare dopo tutte le canzoni, e abbiamo visto occhi felici e commossi fra i rovignesi, ma anche fra gli altri connazionali sorpresi dalla bellezza di un canto spontaneo che i ritmi di oggi, pur eseguiti più tardi da un complesso italiano, non possono far sbiadire».

L'esperienza positiva di quest'estate, che, grazie alla comprensione degli organi comunali, ha dato la possibilità al complesso folcloristico del Circolo italiano di cultura di esibirsi in dieci spettacoli sostenuti nei vari impianti turistici, rappresenta un primo, sicuro passo sulla strada della realizzazione degli intenti esposti; bisogna continuare con abnegazione, con amore nel culto delle nostre magnifiche tradizioni, facendone partecipi innanzi tutto le giovani generazioni mediante un discorso canoro che penetri persino nelle nostre scuole ed echeggi sempre più forte per le calli della nostra città.

Ottobre 1970

2. Che cosa s'intende per nomi stranieri?
(In margine a una dichiarazione del «Sabor ciacavo»)

Nel corso dei lavori dell'assemblea ordinaria del Sabor ciacavo, tenutasi recentemente a Gimino, è stata approvata, tra l'altro, una dichiarazione pubblica, che contesta sostanzialmente la politica finora seguita nell'assegnazione dei nomi agli alberghi e agli altri impianti turistici, sorti o sorgenti con ritmo crescente su tutta la nostra costa adriatica e su quella istriana in particolare; mi sembra che lo spirito di tale dichiarazione potrebbe essere esteso al campo della toponomastica in genere.

La questione nel suo complesso è stata già affrontata in altra occasione, per attirare l'attenzione sulla necessità di salvaguardare il volto autentico dell'Istria anche da questa angolazione contro tutte le spinte oltranziste, capaci soltanto di provocare deformazioni, per il semplice fatto che, di regola, non rispettano la realtà storica della nostra penisola, le sue tradizioni e la sua cultura appartenenti a tre comunità etniche autoctone ben definite.

Siamo coscienti dei pericoli latenti in concezioni e prassi pseudocosmopolitiche; il cosmopolitismo moderno, che non ha nulla da vedere con quello classico, non riesce mai a nascondere le finalità di supremazie facilmente individuabili. Di conseguenza, condividiamo il punto di vista contenuto nella dichiarazione e concernente l'opportunità di frenare una smodata importazione di forestierumi linguistici (spesso veri e propri obbrobri), quale espressione di una giustificata preoccupazione per la conservazione del volto genuino della nostra terra anche in questo settore, che, contrariamente alle apparenze, riveste un significato particolare. Non possiamo invece accettare l'unilateralità esclusivistica dell'impostazione, che, volutamente, ignora la realtà istriana, l'esistenza cioè di tre culture, di tre lingue e rivendica, a salvaguardia di una sola componente, misure destinate a portare ordine in una situazione purtroppo caotica e demandata alla cura di persone poco competenti e poco sensibili.

Sulla costa dell'Istria non devono essere presenti soltanto le tradizioni e la cultura con tutte le loro peculiarità esteriori del popolo croato, ma anche di quello italiano; l'originalità dell'Istria non è costituita dall'apporto di una sola comunità, ma essa scaturisce proprio dal contributo individuale di tutte le sue genti, che hanno impiegato secoli per crearla; l'originalità istriana per essere tale presuppone la presenza anche della cultura e delle tradizioni italiane non relegate in isole rigidamente delimitate, ma operanti su tutto il territorio, in cui, a una distanza di venticinque anni dalla liberazione, è viva nell'esistenza del singolo la lingua italiana.

Il ripetersi di manifestazioni di amnesia storica non può concorrere alla chiarificazione e alla soluzione delle questioni aperte in questo campo; anzi rivela una malafede incallita, che, all'atto pratico delle cose, finisce per mostrarsi sempre quella che è.

E naturale quindi porre la seguente domanda: cosa s'intende per nomi stranieri in Istria?

Gli autori della dichiarazione la dovrebbero ridimensionare e completare, a meno che non considerino straniere su questo territorio la cultura e la lingua del gruppo etnico italiano e per esso della sua nazione d'origine.

Marzo 1971

3. **Non varrebbe la pena di rispondere, ma...**

Non varrebbe la pena di rispondere alla lunga elucubrazione pseudoscientifica (perché campata in aria), ripetitrice monotona di tesi da un pezzo sorpassate e perfusa di una certa sicumera di dispensatore teorico di valutazione «da quattro soldi» (perché non argomentate e avulse dalla memoria storica dei fatti, che sono sempre testardi e insofferenti di ogni mistificazione), scaturita dalle riflessioni e opinioni di Stanislav Škrbec sulla condizione e sul ruolo del gruppo etnico italiano dell'Istria e di Fiume. Però, quando uno è tirato per i capelli (benché ne abbia ormai assai pochi, probabilmente anche per le annose, estenuanti e, ciò che è più amaro, deludenti e inconcludenti discussioni, durate un trentennio, sempre sulla medesima tematica), non può sottrarsi al dovere, se non vuole compromettere la propria dignità e la propria coerenza, di puntualizzare almeno alcune questioni essenziali riproposte in modo unilaterale e superficiale dalla serie di articoli comparsi sulla «Voce del Popolo» e dovuti alla penna del mio interlocutore.

Premetto che, a causa delle ben note vicende del 1974, io mi sono chiuso per un lungo periodo nel mio silenzio e, quindi, sono rimasto e rimango tuttora fuori della «mischia», almeno per il momento, finché non si chiariscano fino in fondo certe situazioni e non si riconoscano le vere responsabilità; sono stato tirato fuori «dall'armadio» dall'incalzare degli avvenimenti abbastanza tempestosi degli ultimi mesi e riportato «alla ribalta della storia». È indubbio e, lo ripeto, non sarei altrimenti sincero, che quanto mi è capitato mi abbia procurato una grandissima soddisfazione e mi abbia riconvinto della stima e della fiducia che mi sono conquistato con lunghi anni di intenso lavoro e di completa dedizione alla «causa», più volte compromessa, del mio «piccolo popolo», al quale sono orgoglioso di appartenere e di aver dedicato una buona parte, certamente la migliore, della mia esistenza, di quel «piccolo popolo», ai cui occhi Stanislav Škrbec vorrebbe forse screditarmi con accorati e retorici richiami pretestuosi ad una dignità da me offesa.

Ho seguito con interesse il dibattito chiarificatore e liberatorio, che, a mio giudizio, è appena iniziato, se si intende effettivamente correre ai ripari e imprimere una svolta radicale all'attuale corso delle cose. Comunque, non mi sarei deciso a rompere il silenzio per contribuire anch'io, come semplice cittadino, fornito di una notevole esperienza in questa sfera degli interessi umani, a lumeggiare certi aspetti ancora sottaciuti o insufficientemente sviscerati del quarantennio esistenziale della comunità italiana della Jugoslavia, se l'esibizione di una sfacciata assenza di argomenti validi nel sostenere determinate concezioni non mi avesse convinto non solo della necessità, ma del dovere di addurre in proposito i fatti, lasciando ai connazionali e ai cittadini in genere il compito di trarre le dovute conclusioni.

Ed entriamo *in medias res*. Il punto chiave, divenuto pretesto di un confronto che si è ben presto trasformato in scontro tra l'UIIF e le strutture socio-politiche repubblicane e regionali (Croazia) negli anni Sessanta-Settanta, sono stati, e sembra che continuino ad esserlo, il ruolo e la funzione spettanti non solo all'organizzazione principale del gruppo etnico italiano, ma a tutte le sue istituzioni, chiamate, in primo luogo, a salvaguardarne l'identità, a interpretarne le istanze reali e a promuovere iniziative adeguate al conseguimento di tali fini. Per un lungo lasso di tempo è prevalsa la concezione che prefigurava l'UIIF, dimenticando le sue dimensioni istituzionali, come un'associazione prettamente culturale, salvo poi a coinvolgerla, nonostante questa rigida delimitazione delle sue prerogative, in ogni specie di azioni politiche rivolte a soddisfare situazioni contingenti interne e internazionali. È stata questa la fase del compromesso, dell'accettazione supina di soluzioni non solo consigliate, ma anche imposte, di evidenti strumentalizzazioni, che hanno falsato seriamente l'immagine di questa organizzazione degli Italiani della Jugoslavia. A questo stato di cose e al loro perdurare hanno concorso in maniera talvolta determinante l'atteggiamento servile e la disponibilità ad avallare acriticamente e irresponsabilmente anche le misure più deleterie per l'esistenza della comunità italiana, promosse dalle forze socialiste organizzate della maggioranza, della maggior parte degli esponenti di allora dell'Unione degli Italiani; basti citare l'esempio della minacciata chiusura del Dramma italiano e della ingiustificata soppressione di numerose scuole dinanzi alle quali la direzione dell'UIIF rimase pressoché indifferente. Ma che cosa si poteva pretendere da persone che già da tempo avevano rinunciato alla propria identità e avevano rivelato un'insolita prontezza ad amalgamarsi con l'ambiente maggioritario considerandolo, verosimilmente, più conveniente, più foriero di prospettive allettanti? Da persone che avevano palesato, per prime, scarsa o nessuna fiducia nelle possibilità di esistenza del gruppo etnico italiano, nelle sue istituzioni, facendo, ad esempio, frequentare ai propri figi la scuola croata, o che avevano assunto tale atteggiamento per accattivarsi la simpatia e altro da parte della maggioranza? Il fatto diventa ancor più disgustoso e grottesco, se si tiene presente che le autorità costituite dimostravano di stimare e di fidarsi proprio di

tali individui, proclamati «veri patrioti», «veri socialsiti» e come tali insigniti anche di varie onorificenze; ma non è tutto; esse insistevano, in ogni occasione, per porli ai vertici delle organizzazioni e delle istituzioni del gruppo etnico italiano, benché non ne avessero la «qualifica». Infatti, pur riconoscendo ad ogni cittadino il diritto di optare per una determinata appartenenza nazionale, nessuno e tanto meno esponenti politici dotati di buon senso e di dirittura morale possono esigere che colui, che «de facto» si è dichiarato croato, venga accettato come rappresentante «qualificato» delle aspirazioni legittime della comunità nazionale italiana.

Era inevitabile, dunque, che una presa di coscienza da parte degli Italiani avrebbe comportato la fine di tale insostenibile collocazione sociale dell'UIIF e delle sue istituzioni. Fu proprio in quella situazione di indignazione quasi generale nei confronti della politica codina, indecorosa e soprattutto dannosa condotta dai cosiddetti «italiani» dell'allora comitato dell'UIIF che si cominciò a pensare seriamente alla sua ristrutturazione in un'organizzazione efficiente, consapevole delle proprie responsabilità verso il cittadino di nazionalità italiana e tutta la collettività, sensibile e decisa ad intervenire nei momenti critici per aiutare a superarli sempre e innanzi tutto nell'interesse di un'etnia già dolorante per tutta una serie di peripezie a lei poco benigne. In tale visione prospettica si puntò su una giusta forma di autonomia, nell'ambito del contesto del socialismo d'autogoverno, anzi richiamandosi alle sue finalità essenziali, che permettesse all'UIIF di esercitare senza condizionamenti e pressioni di sorta la sua funzione istituzionale. Non è necessario ricordare in questa sede da quale parte sia venuto il sostegno ideale nell'imboccare tale strada; lo hanno fatto altri prima di me su questo foglio. Non posso però fare a meno di rilevare che in quella circostanza la concezione kardeliana, a cui si ispirava la ristrutturazione dell'UIIF, non incontrò il favore degli esponenti politici della nostra repubblica e della nostra regione; si procedette ugualmente con coraggio (e forse qui s'impose il motto: cosa fatta, capo ha) a tradurre in atto la ormai nostra «ipotesi» di organizzazione autogestita della comunità italiana nacque così un'organizzazione veramente nuova, dotata di prerogative specifiche d'autogoverno, chiamata cioè ad interpretare la volontà del gruppo etnico italiano, e a proporre le soluzioni più opportune per migliorare le sue condizioni di vita nazionale, per garantire la continuità della sua identià; i gloriosi Circoli italiani di cultura vennero trasformati in Comunità degli Italiani con funzioni e contenuti operativi assai più ampi. Questo tipo di autonomia non tendeva assolutamente a varcare i limiti dell'autogoverno, voleva soltanto valorizzarli nella prassi, demandando in primo luogo agli interessati diretti il diritto e il dovere di decidere di tutte le questioni di vitale importanza per la loro identità nazionale. Riesce strana però questa nostra compagine jugoslava; infatti, mentre uno dei suoi segmenti (Slovenia) accoglieva e sanzionava costituzionalmente le nostre istanze (permettendo la formazione di meccanismi d'autogoverno, in cui si esprimesse l'autonomia di valutazione e d'azione degli appartenenti al gruppo

etnico italiano quando erano in discussione i loro problemi specifici, quali la quarta camera nell'ambito delle assemblee comunali con diritto di veto teso a frustrare il pericolo di eventuali imposizioni maggioritarie sfavorevoli, e le comunità d'interesse autogestite della nazionalità italiana, a cui è stata affidata l'intera sua problematica peculiare), un altro segmento di questa realtà jugoslava (Croazia) respingeva tali rivendicazioni e le proclamava inaccettabili, presentando i loro promotori come elementi per lo meno equivoci, se non addirittura ostili. Invero, è giusto aggiungere che questo rifiuto non è stato sempre categorico e inequivocabile in sede di dibattito; sembra che la mutevolezza di atteggiamenti abbia contraddistinto spesso l'operato degli organismi politici della nostra regione. L'aggettivo «inaccettabile» era divenuto una specie di parola d'ordine, ripetuta in numerose riunioni (così, ad esempio, venne definita la Comunità degli Italiani di Pola in una risoluzione del Comitato di partito di quella località emanata in quel periodo) e pare che esso continui ad essere caro a certe persone di oggi, che manifestano la loro aperta opposizione a questo ruolo dell'UIIF scoprendo finalmente le carte in tavola e dichiarando, come non è stato fatto mai anzi si è affermato il contrario, che nel 1974 a essere posto sotto accusa non fu un dirigente dell'Unione degli Italiani, ma tutto l'orientamento programmatico di questa organizzazione, contestando, quindi, tutte le sue rivendicazioni di principio in merito alla posizione e alla funzione spettanti al gruppo etnico italiano.

È ovvio che il discorso su questo tipo di autonomia non può essere soffocato da nessun tentativo di travisare la verità delle cose; l'autonomia, così concepita, è una forma di autodifesa contro ogni velleità sopraffatrice, prevaricatrice, egemonica e come tale è irrinunciabile. Del resto, è stata la situazione stessa di effettiva inferiorità, per non dire di discriminazione, sociale, che, a un determinato punto, ha costretto il gruppo etnico a pretenderla con forza; se il cittadino di nazionalità italiana fosse stato veramente parificato, se non fosse stato sottoposto a una gamma svariata di sollecitazioni alienanti, se la sua lingua e la sua cultura avessero goduto di pari dignità e spazio sociali, se le sue istituzioni non fossero state esposte al costante pericolo di estinzione, insomma se questo benedetto cittadino di nazionalità italiana avesse avuto la possibilità di vivere e di operare in un ambiente equiparato sotto ogni riguardo, non avrebbe fatto capolino neppure l'idea di un'organizzazione autonoma a difesa delle sue prerogative minacciate e una tale organizzazione non avrebbe senso nemmeno oggi, se tali condizioni si fossero realizzate. Checché ne pensi Stanislav Škrbec, questa è la triste realtà e questa è l'essenza del «peccato» di aver voluto salvaguardare la nostra dignità, la nostra scelta internazionalistica, che nessuno si può permettere di inquinare con insinuazioni e giudizi pretestuosi; esse pretendono il rispetto di tutti anche di coloro che per troppo tempo non hanno voluto apprezzarle. A causa di questa realtà, che ha ignorato la presenza della componente italiana o l'ha considerata e trattata come elemento marginale e non costitutivo del cosmo etno-culturale della nostra regione, siamo stati spinti ad estendere le nostre richieste di autonomia, ad

esempio, alle scuole italiane, condannate da un'astuta strategia a svilirsi come fucine di futuri appartenenti al gruppo etnico italiano e, alla fine, a sparire come tali. Ho l'impressione che il mio interlocutore non ne sia informato o soffra di amnesia; gli rammenterò solo l'esperienza delle cosiddette scuole miste dell'ex distretto di Pola all'epoca del suo capodipartimento all'istruzione, Alexandar Kovačić. Questo zelante funzionario, membro di partito, altamente apprezzato per la sua opera meritoria da tutte le autorità locali e regionali, aveva avviato un processo, rivelatosi perfido, di fusione della scuola italiana minoritaria (spesso qualche sezione con pochi alunni) con quella croata maggioritaria, ignorando o eludendo la nostra contrarietà. Il successivo evolversi delle cose dimostrò che si trattava di un pericoloso espediente, di un vero e proprio cavallo di Troia destinato a favorire la graduale scomparsa della lingua e della cultura italiana e, per ultimo, della stessa scuola italiana; ne fanno fede le esperienze disastrose che furono vissute, tra l'altro, da Dignano e da Valle. Ebbene, in quell'occasione, tutte le autorità politiche concordarono e avallarono tale impostazione, anche se essa aveva fatto intravedere sin dall'inizio le sue conseguenze perniciose. Secondo Škrbec, neppure in quel frangente, non avremmo dovuto pretendere che le sezioni italiane, trascurate ed emarginate, in condizioni di sempre più accentuata subordinazione, ritornassero ad essere enti autonomi del gruppo etnico italiano. E ancora, lo sa, Stanislav Škrbec, perché è stato costituito il Centro di ricerche storiche di Rovigno come ente autonomo e non come sezione dell'equivalente Istituto regionale per la storia del movimento operaio, malgrado il parere contrario o la fredda accettazione, anche allora, delle autorità regionali? Semplicemente perché l'istituzione della maggioranza aveva ignorato fino a quel momento le esigenze in tale campo del gruppo etnico italiano, non aveva curato la specifica editoria, aveva negletto i contenuti storici tipici della componente italiana e si era accorto della nostra esistenza, solo quando abbiamo avanzato tale istanza. Ma lasciamo stare le reminiscenze storiche; la vera storia (molto travagliata) della nostra etnia non è stata ancora scritta.

Concludiamo, invece, l'argomento dell'autonomia, dedicando poche parole al suo aspetto economico, volutamente travisato, mentre s'impone all'attenzione delle persone bene intenzionate come uno dei fattori condizionanti in senso positivo o negativo le possibilità di azione, di affermazione e di crescita delle organizzazioni e delle istituzioni della comunità italiana, nonché come elemento integrante della stessa concezione dell'autogestione, la quale non può esprimersi senza una base materiale concreta e sicura, sottratta all'aleatorietà delle valutazioni e della maturità soggettive dei singoli funzionari e organismi politici. È a tutti chiaro che l'attuale sistema di finanziamento non è in grado di soddisfare in nessun modo le esigenze effettive del gruppo etnico italiano; esso può continuare a favorire i fenomeni negativi in atto, ad agire da strumento frenante e riduttivo dei programmi operativi dell'UIIF e delle sue istituzioni. Sono convinto che Škrbec avrà letto sulla «Voce» il resoconto del dibattito pubblico svoltosi recente-

mente alla Comunità degli Italiani di Pola; è a quella Intesa o Accordo d'autogoverno già perfezionata nel 1984 e poi, all'ultimo momento, bocciata, contemplante strumenti sicuri di finanziamento che si pensa in primo luogo, quando si parla di autonomia economica, ma anche ad altro, ad esempio, ad un'attività produttiva e commerciale in proprio, che potrebbe svolgere l'Edit sul mercato jugoslavo, se potesse disporre di una tipografia moderna, a tecnologia avanzata, capace di coprire tutte le necessità dell'etnia italiana, ma anche di produrre per terzi, assicurandosi così una fonte ulteriore di entrate, oppure ad una rete di negozi, in cui piazzare per gli appartenenti alla comunità italiana e per gli italofoni in genere libri, dischi, filmini, cassette musicali, videocassette, giornali, riviste, ecc., italiani. Non si tratta di un'utopia e di una rottura dell'unità del sistema economico jugoslavo dal momento che esso prevede addirittura per il singolo privato la possibilità di gestire queste e altre attività, ma di un'iniziativa fattibile, tanto più che oggi il contributo finanziario della nazione d'origine non costituisce più tabù e non è soggetto ad anatemi.

E, infine, un appunto ancora a proposito degli Italiani «nascosti», che, secondo Škrbec, sarebbero 5.000 in base al censimento del 1981; mi sembra che in questo computo discutibile e strumentalizzato non si faccia distinzione tra lingua parlata e identità nazionale. Mi permetterà il mio interlocutore di obiettare che i due concetti sono assai diversi e mi concederà che il codice linguistico rappresenta solo una delle componenti, per quanto determinante, che «costruiscono» l'essere nazionale. Ora, oggetto di dibattito sono gli appartenenti al gruppo etnico italiano e non gli italofoni; ignorare la consistenza del gruppo come tale e sottovalutare i sintomi evidenti della sua estinzione, di qualsiasi natura essi siano, almeno finché rimangono valide e operanti nel contesto jugoslavo le singole realtà nazionali, con manipolazioni che non sono per nulla convincenti, dimenticando completamente che, purtroppo, nella regolamentazione della posizione del gruppo etnico italiano viene ancor sempre adottato come parametro valutativo la sua consistenza numerica, deve essere classificato per lo meno irresponsabile. Con ciò non tendo sminuire l'importanza dell'estensione nella penisola istriana e oltre dei potenziali utenti della lingua italiana; essa può facilitare la creazione dell'ambiente bilingue; ma non ritengo giusto privilegiare questo orientamento a danno della «riproduzione» vera e propria dei cittadini di nazionalità italiana, consapevoli e fieri della propria appartenenza nazionale e disposti a battersi in difesa della propria identità, per la crescita e l'affermazione sociale della propria lingua e della propria cultura nell'ambito di una convivenza senza remore, effettivamente equiparata, poggiante sull'indispensabile e coerente coincidenza delle parole e dei fatti, tra genti che da secoli su questo lembo di terra, soffrendo o gioendo, tendono alla valorizzazione degli attributi più nobili dell'uomo.

Aprile 1988

4. Luci e ombre di un recente pronunciamento della Lega dei comunisti della regione di Fiume a favore del gruppo etnico italiano

Sulla «Voce del Popolo» del 21 aprile 1989 è stata pubblicata la «Proposta di programma per lo sviluppo onnilaterale del gruppo nazionale italiano», che in precedenza era stata discussa e approvata dalla Presidenza della Conferenza intercomunale della Lega dei comunisti di Fiume.

A giudicare dalle modalità tipografiche del testo (titolo a caratteri cubitali, sottolineatura in neretto di certi passi, ecc.), si ricava l'impressione che gli autori o la redazione del giornale attribuiscano al documento un significato di particolare rilievo per il gruppo etnico italiano, un'inversione di tendenza vera e propria nell'assunzione di atteggiamenti e di responsabilità da parte della forza politica guida di tutti i processi sociali, che hanno contraddistinto e contraddistinguono la variegata realtà jugoslava e la sua evoluzione interna, talvolta contraddittoria e sconcertante.

Trattandosi di una proposta, la sua pubblicazione sottintende l'invito rivolto all'opinione pubblica ad esaminarla e a formulare valutazioni in merito, tra l'altro, all'esaustività, all'affidabilità e alla fattibilità delle tesi esposte, alla luce della situazione attuale dei rapporti nazionali in genere nel nostro paese e, soprattutto, dell'esperienza diretta, quarantennale, travagliata e accidentata, vissuta dalla comunità italiana dell'Istria e di Fiume.

Va dato atto, innanzi tutto, alla dirigenza politica regionale della decisione presa di affrontare, al massimo livello, la complessa problematica conessa con la posizione giuridico-costituzionale dei cittadini di nazionalità italiana, del resto rimbalzata con prepotenza sulla scena istriana dagli accesi dibattiti e dalle spregiudicate denunce di ataviche insolvenze e latitanze fatte da alcuni connazionali tra i più preparati e qualificati nel corso della tavola rotonda svoltasi a Capodistria nel mese di gennaio del 1988, quando praticamente furono create le premesse che in seguito avrebbero portato alla costituzione di «Gruppo '88» «quale

coscienza collettiva» dell'etnia, chiamato a individuare lacune, a scuotere inerzie deleterie e a stimolare con la propria azione la soluzione dei problemi di vitale importanza tuttora aperti.

È certo che i fermenti che si sono manifestati allora e continuano ad operare in seno al gruppo etnico italiano, la graduale vanificazione delle prospettive e l'insoddisfazione diffusa per un comportamento non sufficientemente incisivo e rivendicativo della massima organizzazione della comunità italiana non potevano passare inosservati nel pericoloso convincimento che si trattasse di un fuoco di paglia, di un colpo di testa di ragazzi viziati; d'altra parte, un certo confronto sulle nostre tematiche esistenziali, specialmente per il tramite dei mezzi di comunicazione di massa, si è protratto e perdura con un'insolita continuità.

Di conseguenza, è del tutto logico che le strutture politiche più responsabili abbiano recepito il messaggio e abbiano voluto reagire, anche per riprendere nelle proprie mani l'iniziativa; non è discutibile quindi l'opportunità di questa operazione della Lega dei comunisti regionale; semmai si può lamentare il notevole ritardo di questo nuovo tentativo di definire e attuare le direttrici del suo impegno in una delle sfere più delicate della prassi sociale istriana. A tale proposito, comunque, reso sensibile, prudente e critico dalle penose prove del passato, sono istintivamente incline ad avanzare riserve e ad esprimere perplessità per quanto concerne la scelta del momento della notificazione pubblica di tale documento; non vorrei che celasse velleità strumentali. Questa illazione scaturisce da una possibile correlazione e dalla concomitanza, forse fortuite, con alcuni avvenimenti, che, direttamente o indirettamente, si riflettono sulla comunità italiana dell'Istria e di Fiume e possono fare da supporto a certe situazioni contingenti; mi riferisco alla legge di tutela globale della minoranza slovena ormai all'ordine del giorno del consiglio dei ministri della Repubblica d'Italia e all'annunciata presenza del ministro degli esteri italiano, Giulio Andreotti, alla celebrazione del XXV anniversario della collaborazione tra Unione degli Italiani e Università popolare di Trieste che si svolgerà a Buie – nella metà del prossimo mese di giugno.

Alquanto fuorviante e poco pertinente appare l'intitolazione dell'atto in argomento; infatti dalla sua lettura risulta evidente che non tanto di impegni e compiti programmatici concreti si tratta, quanto, piuttosto, di un indirizzo teorico-ideale per l'azione dei comunisti della regione da intraprendere con decisione e senza compromessi nell'intento di rendere operante il dettame costituzionale riguardante i diritti dei cittadini di nazionalità italiana; sarebbe stato forse più appropriato parlare di «Presupposti ideali», dato che abbondano le enunciazioni di principio e scarseggiano le indicazioni di obiettivi da perseguire e di iniziative pratiche da promuovere per eliminare le incongruenze, per ristabilire i giusti equilibri e, in genere, per migliorare lo status del gruppo etnico italiano.

La comparsa di queste prese di posizione degli organismi socio-politici regionali purtroppo non suscita particolare interesse e, tanto meno, eccessivo

entusiasmo, semplicemente per il fatto che altre del genere le hanno precedute con esiti deludenti ed erano anche migliori per una visione più aperta, per una definizione più coraggiosa delle questioni vitali insolute; l'immaturità e la sordità dell'ambiente sociale le hanno infirmate e relegate al dimenticatoio della storia contemporanea della nostra penisola. Basti ricordare l'emanazione avvenuta nel febbraio 1965 da parte delle strutture socio-politiche di Fiume dei «19 punti» destinati a fungere da base ispiratrice della metodologia che i comuni, le aziende, gli enti statali, le istituzioni pubbliche avrebbero dovuto seguire nella fissazione dei contenuti della posizione giuridico-costituzionale equiparata dei cittadini di nazionalità italiana dell'area quarnerina, oppure delle «Tesi per lo statuto modello» del febbraio 1970 e del «Programma d'azione» del comune di Pola, approvato dall'Attivo politico cittadino nel mese di maggio 1970, che, tra l'altro, stabiliva come zone mistilingui, in cui applicare il bilinguismo integrale, la città di Pola e le località periferiche di Sissano, Dignano, Gallesano e Fasana.

Nella lettera accompagnatoria delle «Tesi per lo statuto modello», inviata il 18 febbraio 1970 a tutti i fattori socio-politici comunali dell'Istria e di Fiume, si sottolineava come fatto politico essenziale da prendere in considerazione il rifiuto dell'equivalente numerico quale criterio per determinare il quantum di pariteticità e, di conseguenza, si richiamavano certi ambienti a desistere dal riferirsi alla consistenza demografica nel regolamentare l'ampiezza dei diritti del cittadino di nazionalità italiana; di diceva testualmente: «indipendentemente dal numero degli appartenenti al gruppo etnico italiano in un determinato territorio, se la loro lingua è presente nella comunicazione quotidiana e lo è per tradizione e storia, tale territorio è misto e su esso va applicato il bilinguismo. Tale approccio richiederà il massimo senso di responsabilità di tutti i fattori socio-politici comunali, che dovranno battersi con determinazione per la completa uguaglianza dei popoli e dei gruppi etnici e delle loro lingue; tale principio deve essere sanzionato dagli statuti comunali (firmato: Vinko Grbac, segretario della Lega dei comunisti e Vjekoslav Ivančić, presidente dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della regione di Fiume)».

I documenti menzionati avevano suscitato grandi speranze nelle file dell'etnia, perché essa vedeva così riconosciuta e sanzionata la maggior parte delle sue rivendicazioni ed era convinta che sarebbero stati uno strumento efficace per riportare ordine e giustizia nei rapporti infranazionali ai fini di un nuovo tipo di convivenza aliena da qualsiasi inquinamento egemonico e prevaricatore. È noto come siano andate le cose; quelle assunzioni solenni di responsabilità rimasero sostanzialmente lettera morta senza alcuna giustificazione plausibile; si evitò intenzionalmente di parlarne, di citarle come valido punto di riferimento ogniqualvolta occorreva risolvere qualche problema aperto. Nei connazionali si fecero strada la sfiducia e la persuasione che mancasse la volontà politica di attuare quanto concordato e che, nonostante tutto, continuasse, coscientemente o incoscientemente, la strategia della graduale riduzione degli spazi operativi necessari

per l'estrinsecazione dell'identità nazionale, per l'affermazione sociale della cultura e della lingua, per il progresso multiforme della comunità italiana.

Riuscirebbe grottesco o meglio tragicomico, se anche questa «Proposta» e i propositi da essa contemplati sfociassero nell'equivoco, nell'accantonamento delle questioni veramente rilevanti a favore di quelle marginali e, in definitiva, nell'insuccesso.

Lo scetticismo, pertanto, è legittimo; esso può essere debellato solo dalla prova dei fatti; la triste prassi passata ci rende guardinghi e affina la nostra sensibilità critica nell'analisi di questa nuova dimostrazione morale e politica di buone intenzioni.

Bisogna riconoscere che per la prima volta gli errori, le deviazioni e le deformazioni manifestatisi finora nei confronti del gruppo etnico italiano non vengono più imputati solo a singoli funzionari burocratizzati, poco disposti a comprendere le esigenze di un trattamento paritetico dell'etnia, ma anche a determinati organi, organizzazioni e relativi dirigenti della Lega dei comunisti, alle loro concezioni ideologicamente esclusivistiche, centralistiche, negatrici dei valori della diversità. Ed errori ce ne sono stati tanti, troppi, alcuni fatali per le sorti della nostra comunità; interessante è rilevare che nella maggior parte dei casi i loro autori sono stati sconfessati dall'evoluzione della società nel suo complesso e dai mutamenti in senso più democratico. Non sarà superfluo rammentarne qualcuno, che serva a lumeggiare, oltretutto, lo strano destino riservato alle decisioni più innovatrici prese dagli organi rappresentativi del gruppo etnico per mantenerne viva la sensibilità nazionale e l'orgoglio di essere il depositario in questa area di un grande patrimonio di cultura e di civiltà, per riscattarlo dalla condizione di inferiorità dovuta all'accavallarsi di numerose situazioni ad esso sfavorevoli; nella fase iniziale della realizzazione degli orientamenti contenutisticamente nuovi, all'atto della presentazione di rivendicazioni più ampie, gli organismi dell'etnia hanno dovuto spesso fare i conti con la scarsa disponibilità, con l'incomprensione o, addirittura, con l'opposizione di certi fattori socio-politici; in seguito, però, l'atteggiamento di costoro si è dovuto, di regola, ridimensionare secondo le trasformazioni sociali, forse pioniristicamente intuite e preannunciate in questo campo specifico proprio dal gruppo etnico e, probabilmente, anche per sollecitazioni esterne. Qui va rilevato che siffatti comportamenti non venivano condivisi dagli esponenti della Slovenia. Prendiamo in considerazione lo statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume del 1971, con il quale veniva raggiunto il grado più elevato di autonomia d'autogoverno, venivano previste con larghezza di vedute le prerogative implicite nel ruolo di soggetto attivo e predisposti i dispositivi organizzativi corrispondenti al nuovo corso e alle nuove competenze; tra l'altro si indicava la necessità di trasformare i Circoli italiani di cultura, dotati di funzioni puramente culturali, nelle Comunità degli Italiani, che avrebbero dovuto estendere la propria azione a tutti i campi di interesse specifico

per l'etnia; si entrava così nella dimensione del sociale e si sostituiva l'abito ormai logoro e troppo stretto dell'individualità culturale o meglio folcloristica con quello del protagonista cosciente dei propri diritti e dei propri doveri e deciso a confrontarsi con l'arma dell'autogoverno per una graduale quanto ardua ripresa, per la riacquisizione degli attributi perduti. Questa struttura d'autogoverno, a cui è demandato il compito di interpretare tutte le esigenze peculiari del cittadino di nazionalità italiana e di presentarle alle sedi competenti per il loro accoglimento ed esaudimento e che costituisce la base delegataria da cui devono uscire i rappresentanti qualificati dell'etnia, oggi opera indisturbata con piena legittimità sociale; alla sua comparsa, invece, aveva provocato reazione negative. Ecco, a titolo illustrativo, il parere espresso in proposito dalla Lega dei comunisti di Pola, il 25 aprile 1972, alla IX conferenza elettorale:

«... In base al nuovo statuto l'Unione non è più come risultava nello statuto del 1960 l'organizzazione culturale del gruppo etnico italiano. Ai sensi dell'attuale statuto in tutte le zone in cui vivono gli Italiani si devono formare le Comunità quali organizzazioni di base. Alcuni atteggiamenti dello statuto sono inaccettabili come pure l'istituzione delle Comunità... L'Unione degli Italiani come tutte le altre organizzazioni culturali (fatta eccezione per determinate specificità) deve operare sulla piattaforma dell'Alleanza socialista di cui deve essere membro collettivo».

E dire che erano ben note le parole di Edvar Kardelj, membro del Consiglio della Federazione e numero 2 della Jugoslavia, pronunciate a Umago nel 1969, nel corso delle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, il quale certamente non esprimeva una sua concezione personale, ma manifestava il punto di vista della massima dirigenza politica e statale del paese:

«... Oggi l'Unione degli Italiani non è, certamente, più soltanto un'organizzazione di cultura, ma rappresenta sempre più la forma organizzata dell'autogoverno del gruppo nazionale italiano, alla quale gli organi statali, sia repubblicani sia comunali, dovranno trasferire, mediante intesa sociale, determinate loro attuali competenze in sempre maggiore misura»; e inoltre la dichiarazione di Irene Bijelić presidente della Commissione repubblicana per i problemi dei gruppi etnici dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Croazia, fatta ancor prima, nella sua intervista rilasciata alla «Voce del Popolo» il 15 marzo 1968:

«... L'Unione degli Italiani ha concepito la sua funzione in senso più lato di quanto sarebbe proprio di un sodalizio culturale, affermandosi anche come attivo fattore politico nel presentare alla comunità i problemi relativi al gruppo nazionale italiano. E oggi, possiamo constatare, senza riserve mentali, che i problemi segnalati dall'Unione esistevano effettivamente; prova ne sia che il Sabor della Croazia, dopo aver promosso l'iniziativa di un serio studio sui problemi attuali

dei gruppi nazionali nella Repubblica socialista di Croazia, è giunto a delle constatazioni che collimano con quelle già espresse dall'Unione.

È da sottolineare che l'Unione degli Italiani si è affiancata alla vita politica, nella sua specifica sfera d'azione, come attivo fattore di collaborazione, agendo dialetticamente nel meccanismo d'autogoverno attraverso un impegno diretto e pubblico nella lotta delle idee. In ciò ha dato autonomamente un contributo originale dimostrando anche piena comprensione del corso sociale, maturità e intuito oltre che alto senso di responsabilità verso la società e verso il gruppo nazionale di cui è espressione. Nella sfera specifica dei problemi in argomento, noi sentiamo la costante presenza dell'Unione. Essa è un fattore che contribuisce all'edificazione dei rapporti socialisti in genere e, in particolare, dei rapporti nazionali».

Per fortuna, nonostante tali prese di posizione anacronistiche e codine, le inaccettabili Comunità degli Italiani, dotate di proprie prerogative, sono diventate realtà.

Il gruppo etnico italiano, alla fine del secondo conflitto mondiale, si trovò tagliato fuori completamente da qualsiasi flusso culturale proveniente dalla nazione madre che immettesse energie vivificatrici nel suo corpo malato e debilitato; questo isolamento era la conseguenza di una situazione internazionale poco propizia e di pregiudizi ideologici esclusivistici.

Quando il depauperamento del patrimonio culturale e linguistico dell'etnia raggiunse un livello critico tale da comprometterne l'identità e lo sviluppo, l'Unione degli Italiani, sfruttando la situazione interna e i rapporti internazionali migliorati, decise d'impostare la collaborazione con l'Università popolare di Trieste.

A dire il vero, questa mossa colse un po' di sorpresa e alquanto impreparate le strutture socio-politiche e, quando i multiformi contenuti dei programmi concordati tra i due etni cominciarono ad apparire sul suolo istriano, esse manifestarono la propria contrarietà concretatasi in critiche, insinuazioni e dispetti di vario genere.

Questa collaborazione meritoria, supporto insostituibile di tutte le istituzioni dell'etnia, garanzia della continuità della presenza della cultura e della lingua italiana nella penisola istriana, è stata invece sanzionata, in un primo momento, dalla consapevolezza delle autorità superiori circa l'inderogabilità dei contatti dei gruppi etnici con le fonti originarie della propria cultura e, quindi, da accordi interstatali. Eppure in una «informazione su alcuni problemi e implicazioni nel Buiese», del marzo 1971, compilata dal segretario della Lega dei comunisti e dal presidente dell'Assemblea di quel comune, al punto 2 – «Cura materiale per le istituzioni scolastiche e culturali» si diceva:

«...Oltre all'enorme aiuto materiale portato, siamo stati avvertiti più volte che si svolge anche propaganda politica...

Per noi è inaccettabile:

a) che i programmi di attività vengano concordati dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume senza consultare i fattori socio-politici locali;
b) che vengano impiegate come conferenzieri persone di vedute conservatrici e irredentistiche;
c) che si presentino opere teatrali che con l'arte non hanno nulla a che vedere, il cui autore però è importante (ad es. il caso della rappresentazione di un lavoro di Fulvio Tomizza);
d) che si proiettino film senza il previo controllo o benestare di qualche nostro ente, ecc.».

Concludo con la levata di scudi di quasi tutte le dirigenze politiche dell'Istria all'uscita, avvenuta nel settembre 1972, del primo (e ultimo) numero del Bollettino d'informazione dell'Unione degli Italiani, redatto in lingua croata e slovena con il preciso intento di eludere lo scoglio della latitanza dei mass media della maggioranza nella trattazione delle questioni aperte riguardanti il gruppo etnico italiano, latitanza che, a quanto sembra, si è protratta imperterrita sino ai giorni nostri. Stralcio alcuni passi tratti dalle conclusioni di uno dei comitati comunali della Lega dei comunisti e precisamente di quello di Pisino:

«... Il Comitato comunale della Lega dei comunisti non condivide le valutazioni esposte in merito all'attuazione dei diritti del gruppo nazionale italiano nel periodo postbellico sul territorio della regione come pure la prassi e la possibilità che un foglio con giudizi politici venga edito da organizzazioni che non hanno tali prerogative. Inoltre il Comitato chiede che le competenti organizzazioni di partito richiamino alla responsabilità politica gli autori delle tesi contenute in quella sede. Infine, il Comitato propone che su tale argomento discuta la Conferenza intercomunale della Lega dei comunisti di Fiume».

Indipendentemente da questi esempi incresciosi, ogni forma di resipiscenza, anche se la sua efficacia risulta parzialmente svilita dai notevoli ritardi e dal persistere del metodo alquanto opportunistico di dare un colpo alla botte e uno al cerchio, è degna di apprezzamento.

L'analisi del testo della «Proposta» permette di fare alcune constatazioni:

– il preambolo non reca nulla di nuovo; ripete considerazioni rituali tipiche di tutti i documenti del genere. Nel seguito si fa proprio il concetto differenziatore di autoctonia, introdotto nel dibattito sociale molti anni fa dall'Unione degli Italiani e spesso contestato; si ricorda il contributo dei cittadini di nazionalità italiana alla formazione e all'edificazione interna della nuova Jugoslavia e la loro scelta internazionalistica; si elencano le varie forme di attività culturale svolte dalle istituzioni dell'etnia; si ammette il divario esistente tra le formulazioni giuridico-costituzionali e la prassi giornaliera in singoli ambiti regionali, definito inammissibile e ingiustificato; si ribadisce la funzione determinante della scuola nel diffondere la consapevolezza dei diritti e dei

doveri del gruppo etnico autoctono; si rivolge un invito a contrastare ogni tentativo che si prefigga di limitare il godimento dei diritti costituzionali, di cui la Lega si proclama garante e tutrice; ci si impegna a creare le condizioni ambientali per arrestare l'emorragia, che travaglia l'etnia, e il processo della sua estinzione.

Sono, senza dubbio, prese di posizione positive che possono concorrere, se perseguite con tenacia e costanza, a migliorare lo status del cittadino di nazionalità italiana; mi sembra, però, che la più rilevante sia quella con cui si ammettono la frantumazione dei diritti e la loro diversificazione in base alla dimensione demografica, considerata, invece, poco democratica e libertaria, e, soprattutto, la necessità di armonizzare le soluzioni adottate in questo campo dalle due repubbliche di Slovenia e di Croazia.

Accanto a queste «luci», compaiono anche alcune «ombre», accompagnate da preoccupanti interrogativi; aleggia ancor sempre e si avverte un certo spirito paternalistico, autoritario, emanazione di una mentalità politica monopolistica, insensibile alle spinte di vasto rinnovamento interno e di omologazione del pluralismo politico, destinato ad eliminare ogni posizione privilegiata che prescinda dall'ampiezza del consenso; non ci si rende conto che gli organismi del gruppo etnico hanno raggiunto una maturità e una competenza che permette loro di intervenire efficacemente nella dinamica sociale con il proprio apporto autonomo e originale.

La prima «ombra» è dovuta alla voluta ignoranza della improrogabilità di potenziare le prerogative dell'autogoverno dell'Unione degli Italiani, di garantirne il ruolo di soggetto attivo; anzi, a tale proposito, non sfuggono le allusioni piuttosto restrittive in contrasto, nuovamente, con i punti di vista della Slovenia, espressi anche recentemente a Capodistria dal presidente della Lega dei comunisti di quella Repubblica.

Il ruolo di soggetto non può essere eluso ulteriormente; l'esperienza teorica e pratica finora acquisite nella sfera dei rapporti nazionali lo pone come conditio sine qua non dell'esistenza e della crescita di un gruppo etnico; tale ruolo è la logica conseguenza del principio dell'autodeterminazione e del riconoscimento di interessi particolari, destinati a divenire diritti altrettanto specifici.

La funzione di soggetto operante diviene testimonianza convincente di democrazia e di libertà.

È ovvio che la validità di questo principio non consiste solo nella sua definizione giuridico-costituzionale, quanto piuttosto nella precisazione delle relative competenze da attribuire al gruppo stesso per l'esercizio di una sua prerogativa inalienabile.

Essere soggetto di particolari processi sociali significa in primo luogo poter influire in modo determinante, per il tramite dei propri rappresentanti qualificati, su tutte le decisioni di vitale interesse per il proprio destino. Così concepito e

attuato, il ruolo di soggetto attivo si trasforma in una solida barriera contro tutti i pericoli della cosiddetta «maggiorizzazione», del prevalere cioè della supremazia numerica, e contro le velleità assimilatrici palesi o latenti.

Il secondo rilievo di fondo concerne la tendenza a prendere in considerazione il solo status quo; è assente la disponibilità a rivedere situazioni anormali, a ristabilire contesti originari mutati artificialmente e a favorire l'ampliamento delle istituzioni e delle strutture dell'etnia, mentre, tra l'altro, s'impone con tutta la sua cruda realtà il dovere di assicurare agli organismi del gruppo etnico un'adeguata base economica; è chiaro che l'Unione degli Italiani, anche con l'aiuto della nazione d'origine, deve creare strutture economiche, che siano fonti sicure di finanziamento delle sue attività, per superare l'aleatorietà e la precarietà dell'attuale modo di devolvere i mezzi materiali indispensabili, il quale con i suoi limiti e le sue inadempienze rallenta, comprime e compromette periodicamente la realizzazione dei programmi e delle iniziative, come risulta anche dal recente appello rivolto dalla nostra organizzazione ai governi delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia.

Infine, la «Proposta» non fa alcun riferimento alla Piattaforma programmatica dell'Unione approvata alla conferenza di Buie lo scorso anno quale direttrice di marcia per l'immediato futuro.

Ho l'impressione che non tutte le remore del passato siano state rimosse, che rispuntino riserve e concezioni restrittive nei confronti della legittima aspirazione ad una completa, multiforme affermazione nazionale, giustificate da una pretestuosa preoccupazione per lo sfaldamento della comunità sociale, senza accorgersi che a sfaldarsi può soltanto una visione centralistica ormai superata, la quale deve inesorabilmente cedere il passo all'integrazione volontaria poggiante sull'uguaglianza, sulla democrazia e sulla libertà.

Proprio perché la vera democrazia mette in azione l'individuo per la riacquisizione dei propri attributi alienati di umanità e di dignità, è indispensabile fornirgli gli strumenti più efficaci per il conseguimento di tale meta, strumenti che gli permettano di esercitare sia come singolo sia come gruppo la funzione di soggetto consapevole delle proprie prerogative e delle proprie responsabilità.

Pertanto, non rimane altro che formulare l'augurio che la «Proposta», integrata con quei contenuti che rappresentano i presupposti di una posizione veramente parificata del cittadino di nazionalità italiana e soprattutto concretata in tutta una gamma di iniziative politiche, sociali ed economiche a livello comunale, rompa con la tradizione negativa degli insuccessi del passato in questa sfera dei rapporti sociali, aprendo prospettive e infondendo fiducia nei connazionali già troppo provati dallo stillicidio delle loro aspirazioni non recepite o rimaste per molto tempo disattese.

Maggio 1989

5. Intervento alla presentazione della Dieta democratica istriana a Rovigno

I primi passi della rinnovata vita democratica sono contraddistinti da un accavallarsi di dichiarazioni programmatiche delle varie formazioni politiche comparse alla ribalta del confronto sociale, dichiarazioni spesso nebulose, imprecise, unilaterali e, addirittura, equivoche. Neppure la nostra regione è immune da queste manifestazioni e da queste incongruenze, anzi si può asserire che la maggior parte dei programmi offerti alla nostra gente sia abbastanza superficiale, generica, non tenga conto nella misura dovuta delle specificità geopolitiche, etniche, culturali dell'area istriana; le formulazioni di principio, teoriche prevalgono sull'assunzione di iniziative concrete da promuovere subito con sistematicità per correggere le deformazioni del passato e per creare i presupposti di una evoluzione democratica, pluralistica e libera per tutti i nostrti cittadini. Se si prende poi in considerazione l'immagine politica dell'Istria com'è uscita modellata dalle recenti consultazioni elettorali, indipendentemente dalla sua corrispondenza effettiva con la disposizione vera dell'elettorato purtroppo condizionato e frustrato da avventate prese di posizione esclusivistiche di determinate forze politiche, si prova la sensazione di un vero e proprio immobilismo, di un ben scarso rinnovamento riformatore, la cui spinta popolare, sentita sì, ma finora sterile, sembra essere inesorabilmente compressa da strutture sociali piuttosto vecchie in ordine ai metodi e alla concezione della loro strategia, le quali rivelano pertanto la tendenza ad attuare cambiamenti formali, di facciata.

In questo contesto dominato da una costellazione politica che nel suo complesso non è decisa a mutare la sostanza dello stato attuale delle cose, quando manca un punto di riferimento sicuro che offra prospettive di crescita e di vita migliore, è difficile fare la propria scelta, optare per uno dei numerosi partiti, che, con notevole ritardo, si sono accorti della tua presenza e riconoscono la legittimità di qualche tua istanza per lo più marginale. Questa è la sorte della componente italiana del tessuto sociale istriano o meglio della minoranza italiana (que-

sto termine riflette la sua vera condizione esistenziale); vittima prima di un sistema totalitario, ingannata vergognosamente nelle sue attese fondate sulle promesse solenni tenute dai principali documenti della nostra storia recente, degradata da maggioranza nel 1945 a gruppo minoritario qualche anno più tardi in seguito alla diaspora coatta della maggior parte dei suoi membri, messa in ginocchio dalla strategia dell'etnocidio mediane un processo graduale di emarginazione e di estinzione, decapitata più volte dei suoi esponenti propulsivi, non è strano che oggi essa si comporti come «un volgo» senza nome, indefinito, sommerso e non come elemento vivo, parificato per incidenza e dignità sociali del microcosmo istriano.

La triste esperienza del passato ha lasciato le sue tracce e determina ancor oggi atteggiamenti di incertezza, di sfiducia, di prudenza nei confronti di coloro che si fanno innanzi e dimostrano interesse per i suoi orientamenti nell'interazione sociale.

Però, in questo momento, in cui, nonostante certe contraddizioni evidenti sul piano degli esiti elettorali, il libero confronto dialettico delle idee, dei programmi sta prendendo il sopravvento sull'autoritarismo monolitico, misconoscitore e oppositore di ogni diversità, quando, grazie al capovolgimento della prassi sociale, si aprono orizzonti migliori per tutti, è necessario, per sopravvivere, per uscire dallo stato avvilente di larva, che anche i cittadini di nazionalità italiana riacquistino la consapevolezza dei propri diritti conculcati, degli attributi defraudati della propria autonomia politica, economica e culturale e divengano, con orgoglio, soggetti indipendenti, di pari dignità del vivere civile. Per attuare questa catarsi affrancatrice essi devono giocare con saggezza le poche carte che loro sono rimaste e appoggiarsi alla formazione politica, il cui programma recepisce le istanze fondamentali atte a garantire la loro continuità e la loro ascesa.

Allo stato attuale delle cose, tale disponibilità per le loro esigenze viene offerta dalla Dieta democratica istriana, la quale è pronta ad inserire nel suo orientamento programmatico le nostre rivendicazioni, che per decenni sono state respinte proprio dal partito che pretendeva di essere l'interprete più coerente delle aspirazioni dei gruppi etnici minoritari.

Nel programma così integrato della Dieta democratica istriana anche il cittadino di nazionalità italiana può trovare la propria collocazione; essa infatti si prefigge innanzi tutto l'erezione dell'Istria a regione con statuto speciale, la condotta di una politica economica che valorizzi, nel rispetto dei presupposti ecologici, il suo potenziale naturale e umano; esalta la cosiddetta istrianità concepita non come una specie di meticciato nazionale, non come miscuglio di componenti etniche diverse, ma come simbiosi di tutte le diversità presenti nel mosaico istriano in un contesto di interazione, di collaborazione, di tolleranza e di stima reciproche; si ripropone la revisione della toponomastica arbitrariamente violentata e snaturata e il ripristino, per ricomporre l'habitat originale, dei nomi delle località,

delle vie, delle piazze sulla base della documentazione storica; riconosce che nel travaglio pluridecennale della popolazione istriana tutti hanno sofferto in un modo o nell'altro, ma che a risentire maggiormente dei soprusi, delle intimidazioni, delle discriminazioni sono stati soprattutto gli Italiani ridotti ad un'entità etnica problematica, in agonia e, pertanto, i problemi della loro esistenza e del loro progresso vadano affrontati con priorità; intende favorire il rientro di tutti coloro che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case e, di conseguenza, la ricomposizione dell'unità morale e politica della componente italiana lacerata dalle tragiche vicende della guerra; prevede un trattamento unitario di tutta la popolazione italiana, l'estensione del bilinguismo all'intero territorio storicamente misto e, a tale scopo, la compilazione di un programma di educazione e d'istruzione con contenuti culturali e linguistici tratti dalla sfera delle due etnie e destinati alle scuole di ogni ordine e grado, affinché le nuove generazioni si formino secondo identici principi etnici e ideali e vengano istruite secondo opzioni programmatiche che poggino su un giusto equilibrio etnico.

Nel corso di un lungo e amichevole colloquio con il presidente della Dieta democratica istriana, alla presenza del signor Mačina, ho avuto l'assicurazione che le istanze della comunità italiana diventano parte integrante del programma del suo partito; sono convinto della serietà e dell'onestà dei propositi; comunque saranno le azioni concrete a favore della nostra etnia a convalidare la nostra fiducia. E allora il nostro appoggio di partner di pari dignità e non di semplice cinghia di trasmissione sarà incondizionato e altrettanto la nostra partecipazione a tutte le battaglie ingaggiate per la prosperità, la serenità e la vera fratellanza delle genti istriane, accomunate finalmente nel loro riscatto democratico e nella ferma intenzione di fare di questo lembo di terra la testimonianza vivente di una convivenza qualitativamente nuova basata sui valori della democrazia, della libertà e aperta al resto del mondo.

Luglio 1990